

# NOTIZIARIO STORICO

*dell'Arma dei Carabinieri*



ANNO VIII - NUMERO 6

# SOMMARIO

N° 6 - ANNO VIII



*In questo numero l'arresto di Mussolini, versioni a confronto (pag. 4), un carabiniere protagonista dell'insurrezione costituzionalista del 1821 (pag. 26), le vicende di un reparto istituito per l'impiego in Russia (pag. 36), Carabiniere nella lotta al banditismo siciliano dei primi del '900 (pag. 48), le origini della malavita nel capoluogo pugliese attraverso le pagine del libro "L'infame legge" (pag. 54), un francobollo e una mostra per rendere omaggio agli Eroi della Resistenza (pag. 64)*

# SOMMARIO

N° 6 - ANNO VIII

---

## PAGINE DI STORIA

*Accadde a Villa Savoia (parte prima)* pag. 4  
di MARCO RISCALDATI

*Giovanni Battista Laneri. Il dimenticato tenente carbonaro* pag. 26  
di CARMELO BURGIO

*La 356<sup>a</sup> Sezione Celere CC.RR.* pag. 36  
di GIANLUCA AMORE

## CRONACHE DI IERI

*Conflitto a fuoco a Camporeale* pag. 48  
di FABRIZIO SERGI

## A PROPOSITO DI...

*Camorra a Bari* pag. 54  
di VALENTINO SGARAMELLA

## CURIOSANDO NEL MUSEO DELL'ARMA

*L'Arma nella Resistenza. Carabinieri per la Patria* pag. 64  
di VINCENZO LONGOBARDI

## CARABINIERI DA RICORDARE

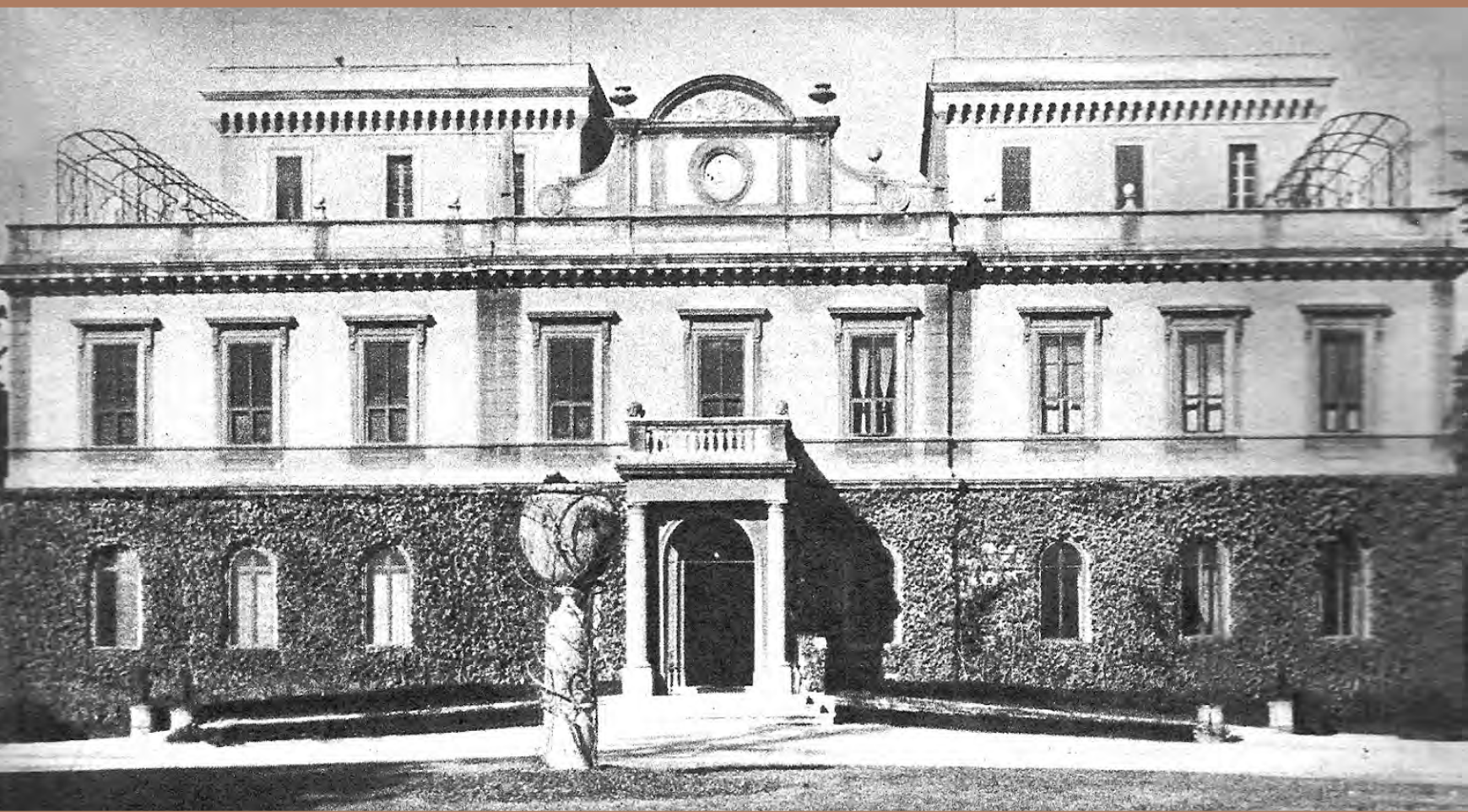
*Il Vicebrigadiere Oscar Milanese e il Carabiniere Piero Sammarini* pag. 72  
di ALDO VIROLI

## L'ALMANACCO RACCONTA

1823: 18 novembre - Una conversione di fede pag. 78

1923: 21 novembre - Nasceva il Ten. Col. Emanuele Tuttobene pag. 80

# ACCADDE



# A VILLA SAVOIA

*Parte Prima*

*L'arresto di Mussolini nella relazione del Capitano  
Paolo Vigneri, nelle testimonianze dei protagonisti,  
nella storiografia e nella pubblicistica.  
Versioni a confronto*

di **MARCO RISCALDATI**

Quel gomito sospinto con urbana determinazione da un palmo di mano in direzione del vano posteriore dell'ambulanza è l'immagine che più di ogni altra evoca l'arresto di Benito Mussolini. Il gomito, naturalmente, è quello del duce; la mano che ne tronca ogni ulteriore esitazione è quella del Capitano dei carabinieri Paolo Vigneri.

Siamo all'interno di Villa Savoia, residenza del re Vittorio Emanuele III e sono le 17,30 circa di un torrido 25 luglio 1943. Mussolini viene arrestato dai carabinieri al termine dell'ultimo colloquio che egli tiene al cospetto del Sovrano. Il re lo ha appena destituito dall'incarico di Primo Ministro sostituendolo con il Maresciallo Pietro Badoglio.

I frangenti dell'arresto sono ormai noti. Tuttavia, mentre quanto accaduto il 25 luglio nelle sue ore più drammatiche, quelle in cui si tenne il Gran Consiglio, è

stato tramandato da una vastissima storiografia, da una feconda pubblicistica e da una diffusa memorialistica, minore approfondimento ha avuto quella parte della stessa giornata che va dalla tarda mattinata all'ultima udienza del duce con il re, dall'arresto dell'ex dittatore al suo trasferimento in due diverse caserme dei Carabinieri. Ciò è dovuto, probabilmente, al minor favore dato alla storia in ragione di una ristretta cerchia di protagonisti e della fugacità di quegli attimi. Dunque, chi furono i testimoni di quegli istanti? Quali frasi si scambiarono Mussolini e il Capitano Vigneri? Chi per primo rese note le modalità dell'arresto e secondo quale versione? Si trattò di un arresto, di un fermo o di qualcos'altro? Il re diede effettivamente l'ordine di arrestare il duce? E se lo fece, con quali modalità? Chi decise di passare all'azione? E dove venne trasportato il duce subito dopo l'arresto?

Il racconto che ci è giunto è frutto di ricostruzioni non sempre attendibili; si basa soprattutto sulle confidenze rese nei giorni e nelle settimane che seguirono a giornalisti che ancora esitavano ad uscire allo scoperto, a qualche scrittore che si trasformò in cronista racimolando informazioni qua e là nel tentativo di accordare una sostanza coerente alla vicenda. Ma è stato sempre riportato il corretto ed esaustivo svolgimento dei fatti? Le primissime cronache passate da autori non sempre adusi ad utilizzare il proprio nome, quanto degli pseudonimi, se non a presentarsi in forma anonima, hanno vagliato con cura ed attenzione le loro fonti? O per la fretta di editare un racconto che soddisfacesse da subito la fame di sapere del popolo, si sono contentati di raccogliere voci e propagare congetture, ipotesi od una fantasiosa aneddotica? Si è dunque incorsi in qualche imprecisione, qualche dimenticanza o qualche omissione per ignoranza dei fatti? Ed anche la storiografia successiva, arricchita da numerose interviste che negli anni hanno occupato le pagine di rotocalchi, riviste, quotidiani e periodici, è sempre stata puntuale e oggettiva oppure è incorsa in qualche svariazione ereditata dal racconto di chi si è limitato ad una ricerca meno raffinata? Il nostro intendimento, dunque, è quello di indagare su quanto accaduto tra le 12.00 e le 18.30 del 25 luglio, in quelle 6 ore e più, dal momento in cui il piano di arresto di Mussolini entrò improvvisamente nella sua fase esecutiva a quando egli giunse presso la Legione Allievi carabinieri per esservi detenuto e custodito.

Cercheremo di cogliere qualche sottigliezza che, per scelta o per minor cura, è stata ignorata, dimenticata o sorvolata. Certamente questo esercizio non scompagnerà la storia, così com'è nota. Ma, pur sempre, va detto, che su certe trascurate minuzie si sono poi innestati errati convincimenti e imprecise narrazioni che in qualche modo han fatto sì che il racconto a tratti non rimanesse sempre fedele ai fatti. Dunque, potrà stupire come storici e divulgatori siano inciampati in qualche piccolo ma significativo errore.

Iniziamo con l'esaminare chi fosse presente nel giardino ghiaioso di Villa Savoia quando Mussolini, terminato l'incontro con il re, scese lo scalone ritrovandosi al cospetto del Capitano Vigneri. Oltre al duce v'era il suo segretario, Prefetto Nicola De Cesare (il quale, peraltro,

**Il nostro intendimento, dunque, è quello di indagare su quanto accaduto tra le 12.00 e le 18.30 del 25 luglio, in quelle 6 ore e più, dal momento in cui il piano di arresto di Mussolini entrò improvvisamente nella sua fase esecutiva a quando egli giunse presso la Legione Allievi carabinieri per esservi detenuto e custodito**



CAPITANO PAOLO VIGNERI



TENENTE COLONNELLO GIOVANNI FRIGNANI



CAPITANO RAFFAELE AVERSA

si ritrovò casualmente in questo ruolo dovendo sostituire il sottosegretario alla presidenza Amilcare Rossi, abitualmente incaricato di accompagnare il duce alle udienze con il re, assente presso la madre malata); erano presenti, naturalmente, il Capitano Vigneri e il suo collega Capitano Raffaele Aversa; più defilati, all'altezza dell'ingresso orientale della Villa, il Tenente Colonnello Giovanni Frignani e l'Ispettore Generale di P. S. della Real Casa Enrico Morazzini; a ridosso dei due Capitani, tre atletici Vicebrigadieri pronti a intervenire qualora vi fosse stata una resistenza attiva; alla loro sinistra, a qualche metro dall'autoambulanza, tre agenti armati di mitra. Questa è l'istantanea che la grande maggioranza dei resoconti ci ha consegnato. Oltre alla testimonianza su quanto avvenuto negli attimi precedenti trasmessaci dal Generale Paolo Puntoni, primo Aiutante di campo generale del re, va detto che era presente un'altra figura nei resoconti storici poco menzionata. Si tratta del Tenente Colonnello di cavalleria Tito Livio Torella da Romagnano, vice del Generale Puntoni ed ultimo aiu-

tante di campo del re che seguì nel suo esilio in Egitto. Fu costui ad accompagnare il duce e De Cesare fin sulla soglia della sala ove si tenne l'udienza. Puntoni, infatti, per volere del Sovrano, si era nascosto dietro una porta per assistere al colloquio tra Mussolini e il re ed intervenire qualora la discussione degenerasse. Fu sempre Torella che al termine dell'udienza, accompagnò verso l'uscita della Villa, lungo lo scalone, il duce e il Prefetto De Cesare. Quest'ultimo, si attardò per un breve colloquio con il Sovrano il quale gli aveva chiesto chi fosse, non avendolo mai prima incontrato. Nel frattempo, Mussolini era giunto nel piazzale attendendo l'arrivo rallentato del suo segretario, cercando con gli occhi la sua auto che in realtà non v'era più. Della presenza di Torella da Romagnano non v'è traccia nei resoconti che alcuni dei nostri protagonisti stesero successivamente. La sua persona raccoglie scarsa attenzione anche tra i maggiori e più importanti storici che raramente ne fanno cenno. Tra quei pochi, il primo a parlarne fu Paolo Monelli, giornalista dell'epoca e del dopoguerra,

# Per quanto riguarda l'Arma dei Carabinieri, coloro che produssero un rapporto sui fatti di Villa Savoia furono esclusivamente il Capitano Vigneri e il Generale Filippo Caruso

nel suo *“Roma 1943”*, testo scritto l'anno dopo quegli avvenimenti, il quale citò la presenza di un *Ufficiale di servizio* – per l'appunto Tito Torella – che accompagnò De Cesare lungo la scalinata fino al cortile, palcoscenico dell'arresto. Torella, in effetti, si trovò lì come egli stesso ricorda in un articolo de *“l'Unità”* del dicembre 1997: *«Una volta il Re ebbe anche a parlarmi della tragedia finale del regime, di cui ero stato, del resto, testimone oculare, perché di servizio a Villa Savoia il 25 luglio 1943»*.

Anche Edoardo e Duilio Susmel, nella loro *Opera Omnia di Benito Mussolini*, danno conto della presenza del Torella: *«[il re] conduce l'ospite [Mussolini – ndA] nel suo studio, mentre De Cesare resta nell'anticamera in compagnia del colonnello Torella di Romagnano... [il re] chiede a De Cesare chi egli sia [...] De Cesare si presenta prima di seguire Mussolini giù per la rampa di sinistra, che costeggia la facciata della villa. Li accompagna per un tratto il colonnello Torella di Romagnano»*.

Per quanto riguarda l'Arma dei Carabinieri, coloro che produssero un rapporto sui fatti di Villa Savoia furono esclusivamente il Capitano Vigneri, comandante della Compagnia Interna di Roma, e il Generale Filippo Caruso. In congedo dal marzo 1943, costui formò il Fronte clandestino di resistenza dei carabinieri venendo poi decorato di medaglia d'oro al valor militare. Altre testimonianze ci sono giunte da Mussolini, dal segretario De Cesare e, per il tramite di Torella, dal Generale Puntoni. Non risulta che vi siano stati, tra i presenti, ulteriori contributi.

Ciò detto, abbiamo proceduto ad analizzare le relazioni di Vigneri (scritta in terza persona) e di Caruso. La prima, forse meno conosciuta, è stata redatta il 3 giugno 1945, a distanza di circa due anni dagli eventi. La relazione di Caruso, invece, non ha una datazione e la sua collocazione nel tempo appare molto complessa. Renzo De Felice, il massimo storico sul fascismo, nel suo volume *Mussolini e il Fascismo – Crisi e agonia del regime*, pone in appendice il documento asserendo che sia stato redatto “dopo la liberazione di Roma”, quindi dopo il 4 giugno 1944. Nell'ottobre del 1975, con una lettera firmata di suo pugno, il Generale Caruso trasmetteva al Comando Generale dell'Arma *«...quanto da me annotato sulle vicende dell'Arma durante l'occupazione dall'8 settembre 1943 al luglio 1944, nonché alcune note sul Colpo di Stato del luglio 1943»*. Nel compendio veniva ricompresa anche la relazione sull'arresto di Mussolini. In assenza di una data precisa, è probabile che l'arco temporale indicato da Caruso (*settembre 1943 – luglio 1944*) abbia indotto De Felice a porre il documento in una finestra temporale successiva all'arrivo degli americani a Roma. Però, con quella lettera di trasmissione, il Generale Caruso ha reso più complicata la datazione del suo scritto; la relazione, infatti, può essere stata redatta nel 1944, come afferma De Felice, ma potrebbe essere stata resa nota con la lettera dell'ottobre del 1975 sebbene sia arduo accettare l'idea che un resoconto su fatti così importanti sia rimasto dormiente per 30 anni resistendo ad ogni forma di pubblicità o divulgazione.

Da un'analisi sinottica delle due relazioni è di tutta evidenza che esse sono pressoché gemelle: hanno la medesima struttura sintattica, osservano lo stesso ordine e sviluppo narrativo, sovente utilizzano uguali vocaboli,



anche forbiti e ricercati, per descrivere gli stessi frangenti. A titolo di esempio, si riportano, tra i molti, alcuni indicativi passaggi che si ritrovano in identica versione in entrambi i documenti: *«fra qualche ora, anzi... voi dovete arrestare; ... sarà sostituito nelle funzioni di capo del Governo; ... catturarlo vivo o morto... scelse personalmente... tre sottufficiali di particolare prestanza fisica; ... manforte in caso di; ... prima di ricorrere; ... accuratamente chiuso dal tendone, i due capitani assieme ai tre vicebrigadieri ed ai tre agenti di P.S. montarono sull'autoambulanza... vetri smerigliati; ... brevissima fu la sosta al cancello di via Salaria; ... protette da fitte reticelle metalliche, qualche viso si intravede; ... un famiglia, sbucato di tra gli alberi del parco; ... poi ritorna il silenzio, rotto solo da un sordo... acciottolo proveniente dalle cucine reali; ... scorge Mussolini (il "duce", scrive Caruso - ndA) mentre discende gli ultimi gradini della scalinata; ... Mussolini con un vestito (con un "completo" in Caruso - ndA) blu ed un cappello floscio. Egli deve aver notato all'ultimo istante l'insolito gruppetto; ... dinanzi all'autoambulanza Mussolini ha un istante ("un attimo", scrive Caruso - ndA) di esitazione... Vigneri lo prende per il gomito sinistro e lo aiuta a salire; ... si è in dieci e si sta*

*stretti»; e, proseguendo, ve n'è prova di molti altri. Pertanto, è indiscutibile che, prima di redigere l'uno o l'altro testo, l'autore abbia preso visione di un precedente: o Caruso ha avuto sotto gli occhi la relazione di Vigneri, oppure è accaduto il contrario. Perciò, sarebbe importante stabilire la data di compilazione del documento di Caruso che, va precisato, non era presente a Villa Savoia; quindi, un testimone deve avergli raccontato l'accaduto. A narrargli la vicenda fu probabilmente il Tenente Colonnello Frignani, comandante del Gruppo interno carabinieri di Roma, a cui venne affidato il compito di rifinire gli aspetti organizzativi del piano di arresto. Si tratta di una supposizione plausibile, poiché Frignani era stato uno stretto collaboratore di Caruso che lo nominò comandante del Raggruppamento Territoriale, una delle articolazioni del Fronte clandestino di resistenza. Oltre alle numerosissime corrispondenze nella descrizione dei momenti antecedenti e successivi all'arresto del duce, colpisce anche come quel breve scambio di battute tra Mussolini e il Capitano Vigneri, passato alla storia e ricorrente in tutta la storiografia posteriore, sia stato anch'esso riportato in maniera perfettamente identica in entrambe le relazioni.*



L'AMBULANZA, CON I VETRI SMERIGLIATI, UTILIZZATA PER IL TRASPORTO DI MUSSOLINI



TENENTE COLONNELLO DI CAVALLERIA  
TITO LIVIO TORELLA DA ROMAGNANO

Lo si riproduce per comodità di esposizione:

Vigneri: «Duce, in nome di Sua Maestà il Re vi preghiamo di seguirci per sottrarvi ad eventuali violenze della folla» [Caruso scrive "...da parte della folla"];

Mussolini: «ma non ce n'è bisogno!»;

Vigneri: «Duce, io ho un ordine da eseguire»;

Mussolini: «allora seguitemi»;

Vigneri: «No Duce, bisogna venire con la mia macchina»;

questa sequenza non risolve il mistero sulla cronologia delle relazioni e ci induce a formulare solo delle ipotesi. Frignani era presente, come detto, a Villa Savoia; si trovava in posizione più defilata (Caruso afferma che "sostava una ventina di metri più indietro"; Vigneri scrive "una trentina di passi dietro"). Vigneri, invece, ha vissuto in prima persona, con particolare intensità e trepidazione quegli istanti. Questa riflessione potrebbe favorire l'idea che la relazione di Vigneri sia antecedente a quella di Caruso: chi pronunciò quelle parole, infatti, non può averle trasferite nel suo scritto riproducendo fedelmente quelle riportate da chi invece non c'era. Anche le frasi

«Mussolini allarga le mani, serrate su una piccola agenda» oppure «Vigneri lo prende per il gomito sinistro» o ancora «rivolgendosi agli uomini ordina: su ragazzi, presto», passaggi identici nelle due relazioni, si ritiene siano ascrivibili, primariamente, a chi fu attore in quella coreografia e che poté fissare nella mente queste istantanee. Vieppiù, potrebbe in tal senso deporre quanto riportato nel volume *Storia documentale dell'Arma dei Carabinieri, dal secondo conflitto mondiale alla nascita della Repubblica*, del Generale Arnaldo Ferrara il quale afferma che la prima relazione sui fatti di Villa Savoia fu scritta dal Capitano Vigneri; del testo di Caruso, invece, non viene fatto alcun cenno. Ma se si ammette l'ipotesi che sia stato Frignani a narrare gli eventi a Caruso, ciò può essere avvenuto prima del 23 gennaio 1944, quando il primo venne arrestato dai tedeschi per essere poi trucidato alle fosse ardeatine. Si tratta, comunque, solo di congetture, non sufficienti a risolvere il dilemma.

Accanto alle continue e diffuse assonanze che caratterizzano le due esposizioni, vi sono tuttavia alcune differenze. La relazione di Caruso si conclude nel momento in cui l'ambulanza lascia Villa Savoia. Il racconto di Vigneri, invece, prosegue con la descrizione del trasferimento del duce alla caserma *Podgora* in Trastevere, riporta le iniziative assunte per una sua prima custodia e termina con l'arrivo di Mussolini alla Legione Allievi carabinieri. Inoltre, alla relazione di Vigneri è allegato un eccezionale documento: la mappa di Villa Savoia disegnata a mano in cui sono indicate le esatte posizioni occupate nel cortile dai presenti all'arrivo del duce al termine dell'udienza. È un'istantanea dal valore eccezionale, unica e originale, prezioso lascito a storici e studiosi (la mappa verrà rielaborata graficamente e pubblicata nella rivista "Rinascita" del 20 luglio 1963 e su "La Domenica del Corriere" del 21 luglio 1963).

Vi sono, inoltre, ulteriori differenze. Ricevuto l'ordine di agire, il Generale Cerica convocò urgentemente una riunione presso il Gruppo carabinieri in viale Liegi. Vigneri descrive il momento in cui arrivò in caserma: «Giunse per primo, alla palazzina del viale Liegi, il capi-

tano Vigneri, che trovò l'Ecc. Angelo Cerica, da soli tre giorni nominato comandante generale dell'Arma dei Carabinieri reali [...] Dopo qualche minuto arrivò il capitano Tenuta Salvatore, ufficiale addetto al gruppo interno, il quale assicurò l'Eccellenza che il Tenente Colonnello Frignani Giovanni, comandante del gruppo, era stato avvertito e che sarebbe giunto a momenti. Il generale Cerica dettò al capitano Tenuta tre distinti fonogrammi, rispettivamente diretti ai comandi delle legioni di Roma, Lazio e Allievi con cui ordinava di tenere, a decorrere dalle ore 16.00...tutta la truppa consegnata ...che egli intendeva visitare nel pomeriggio. Giungeva intanto il capitano Aversa... e dopo poco, arrivava anche il Tenente Colonnello Frignani, preceduto dal Commissario di P.S. Marzano Giuseppe [in realtà Carmelo - ndA], direttore dell'Autodruppello del Ministero dell'Interno ed ufficiale dell'Arma in congedo». L'arrivo scaglionato presso il Gruppo non è raccontato da Caruso in termini così dettagliati; non è citato, infatti, il Capitano Tenuta. Ciò avvalorava la circostanza che l'ispiratore della sua relazione sia stato Frignani il quale, non essendo ancora giunto in caserma, non assistette alla dettatura dei fonogrammi al Capitano Tenuta ad opera di Cerica.

Sorge poi in questo passo una piccola contraddizione: in una relazione del 1944 inviata al Presidente del Consiglio Bonomi, Cerica scrisse che «Dal Comando Generale dove mi ero subito portato impartii conseguentemente gli ordini che seguono: a mezzo di fonogramma disposi che per le ore 16 i comandanti di ogni grado con la truppa da loro dipendente rimanessero nelle rispettive caserme, adducendo a pretesto una mia ispezione ai reparti in armi». E nello stesso senso si esprime Caruso nella sua relazione (ciò può significare che Caruso possa aver preso visione del rapporto di Cerica e tale eventualità può essere d'ulteriore utilità per la datazione del suo scritto). Come visto – invece – Vigneri afferma che il fonogramma fu dettato dal Generale Cerica dalla caserma di viale Liegi e descrive l'azione con dovizia di particolari (ricordandone addirittura il numero: tre). Vigneri afferma altresì che ci fu una preliminare riunione tra Ce-



GENERALE DI CORPO D'ARMATA  
ANGELO CERICA

rica, Frignani e Marzano; solo dopo vi vennero ammessi lo stesso Vigneri ed Aversa. Di questo particolare Caruso non fa menzione. Due altre circostanze fanno ritenere che sia stato Frignani a raccontare gli eventi a Caruso: sono i momenti del trasporto in ambulanza del duce da Villa Savoia a Trastevere e dalla caserma Podgora alla Legione allievi. Frignani non prese parte a questi due episodi e quindi, a differenza di Vigneri che si trovava con Aversa sull'ambulanza, non li poté narrare a Caruso la cui relazione, come detto, si ferma entro il perimetro di Villa Savoia.

Circa la riunione presso il Gruppo di viale Liegi, in occasione dell'interrogatorio che Acquarone, Ministro della Real Casa, rese alla Commissione d'inchiesta sulla mancata difesa di Roma, l'ex Questore di Roma Enrico Morazzini rilasciò un resoconto scritto che lo stesso Acquarone produsse in udienza. Morazzini, all'epoca addetto alla residenza reale, così scrisse: «Verso le ore 14,30 del 25 luglio fui chiamato a casa per partecipare d'urgenza ad un convegno segreto nel quale ebbi,

*d'ordine di V. E. [Vittorio Emanuele – ndA], l'incarico di recarmi a Villa Savoia per farvi accedere, con me pretesto, un certo numero di carabinieri e l'autoambulanza dell'autoparco del Ministero dell'Interno e predisporre tutte le altre misure in vista della preannunziata visita di Mussolini a Sua Maestà il Re e dei conseguenti provvedimenti». Questa testimonianza è consonante con la versione che diede il Comandante Generale Cerica nella citata relazione per il Presidente del Consiglio Bonomi. Per cui, per "riunione segreta" si deve intendere quella che convocò lo stesso Cerica presso il Gruppo di Roma: «alle ore 14 convocai nell'ufficio del Comandante del Gruppo Interno di Roma [Ten. Col. Frignani – ndA] a viale Liegi l'Ispettore di Polizia della Real Casa Comm. Morazzini che mi era noto quale persona riservata, prudente e ligia alla Corona».*

Ritornando ai presenti a Villa Savoia, prendiamo in esame ulteriori tre testimonianze. Quella meno approfondita è del Generale Paolo Puntoni poiché assieme al re era rimasto nei saloni della Villa. Nel suo diario (*Parla Vittorio Emanuele III*, ediz. Il Mulino, 1993) egli scrive: «Lascio soli i Sovrani e vado a vedere come si sia svolta l'operazione del fermo di Mussolini. Appena fuori della palazzina, il Duce ha cercato la sua macchina che era stata accostata ad una siepe poi ha fatto qualche passo nel viale che conduce al cancello. Un capitano dei carabinieri gli è andato incontro e l'ha avvertito che per ordine superiore, sembra che abbia detto addirittura per ordine di Sua Maestà, doveva invitarlo a salire su un'altra vettura per sottrarlo a eventuali reazioni della folla. Alle parole "è per la vostra incolumità" Mussolini si è limitato a rispondere "non ci credo". De Cesare ha chiesto di seguire la sorte del suo Capo. Entrambi, senza opporre resistenza e senza parlare, sono saliti su un'autoambulanza della polizia che è uscita da Villa Savoia per un cancello secondario. Il Duce è stato temporaneamente alloggiato in una caserma dei carabinieri». È chiaro che Puntoni può parlare dell'episodio in quanto descrittogli poco dopo che sia accaduto. Altrimenti non avrebbe senso scrivere «...vado a vedere come si sia svolta l'operazione del fermo di Mussolini». È assai verosimile che il suo suggeritore sia stato il suo



PIETRO ACQUARONE, MINISTRO  
DELLA REAL CASA DEL REGNO D'ITALIA

vice, il poco ricordato Tenente Colonnello Torella da Romagnano che, come detto, aveva accompagnato, per ultimo, il Prefetto De Cesare lungo lo scalone fino al cortile. Mentre gli altri se ne erano andati al seguito dell'ambulanza, Torella era rimasto nello spiazzo e, credibilmente, raccontò poi al suo superiore ciò a cui aveva appena assistito. Nicola De Cesare è un altro testimone dell'arresto del duce. Di quest'ultimo seguirà le sorti fino alla Legione allievi carabinieri. Poi, quando Mussolini verrà trasferito a Ponza, sarà condotto a Regina Coeli. Silvio Bertoldi così riporta quanto raccontatogli



GENERALE PAOLO PUNTONI  
AIUTANTE DI CAMPO DEL RE

dal segretario del duce (*Mussolini tale e quale*, Longanesi & C., 1973): «alle 17,00 in punto si entrò a villa Savoia [...] Mussolini appariva nervoso; aveva l'aria di chi si attende qualcosa di grave; si dominava bene ed era padrone di sé; [...] diede l'idea che volesse dimettersi ma non di finire arrestato; la "presidenziale" che scortava l'auto del duce, restò fuori dai cancelli; il duce entrò nella camera dove lo aspettava il re; De Cesare attese fuori, nell'androne [e si intrattenne] con uno degli aiutanti di campo, un Tenente Colonnello (Tito Livio Torella – ndA) [...] trascorse da mezzora a tre quarti d'ora; poi uscì prima il duce, seguito

da Vittorio Emanuele. Stretta di mano calorosa. Il re disse: "che giornata calda"; Mussolini rispose "sì, una giornata molto calda"; mentre il duce si avviava verso l'auto, il re trattenne De Cesare al sommo dello scalone; gli disse che non lo aveva mai visto prima e domandò chi fosse; si congedò dal re e trovò Mussolini alle prese con i carabinieri. Un ufficiale sull'attenti, con urbanità, lo induceva a salire sull'autoambulanza. De Cesare udì il duce esclamare: "che esagerazione! Io non ho paura di niente. E poi c'è la presidenziale" [...] Il capitano dei carabinieri insistette, il duce pure, finché l'ufficiale disse: "è un ordine". Mussolini si rassegnò e salì a bordo seguito da De Cesare. [...] durante il tragitto non aprì bocca; fu De Cesare che chiese di rallentare perché i sussulti facevano male al duce; qui il duce disse: "se tutti i malati li trasportate così..."; arrivarono in una caserma dei carabinieri, De Cesare non sa quale (Legione Allievi – ndA); Mussolini entrò nella stanza del Comandante e De Cesare in quella del relatore».

Al di là della dilatazione della durata del colloquio tra il duce e il sovrano, che durò invece circa 20 minuti, la cronaca di De Cesare è da ritenersi attendibile in quanto coincidente con le versioni dei coprotagonisti.

Da ultimo, veniamo al principale attore sulla scena: Benito Mussolini. In una serie di articoli, una decina, pubblicati sul Corriere della Sera nel giugno e nel luglio 1944, egli raccontò le vicende che portarono al tracollo del regime. Trovò spazio anche la descrizione degli istanti del suo arresto (Mussolini parla in terza persona): «Erano esattamente le diciassette e venti quando il re accompagnò Mussolini sulla soglia della casa. Era livido e sembrava ancora più piccolo, quasi rattrappito. Strinse la mano a Mussolini e rientrò. Mussolini scese la breve scalinata e avanzò verso la sua automobile. A un tratto un capitano dei carabinieri lo fermò e gli disse testualmente: "Sua Maestà mi incarica di proteggere la vostra persona". Mussolini fece ancora atto di dirigersi verso la sua macchina, ma il capitano, indicando un'autoambulanza che stazionava vicino, gli disse: "No. Bisogna salire qui". Mussolini montò sull'autoambulanza e con lui il segretario De Cesare. Insieme col capitano salirono un tenente, tre carabinieri e

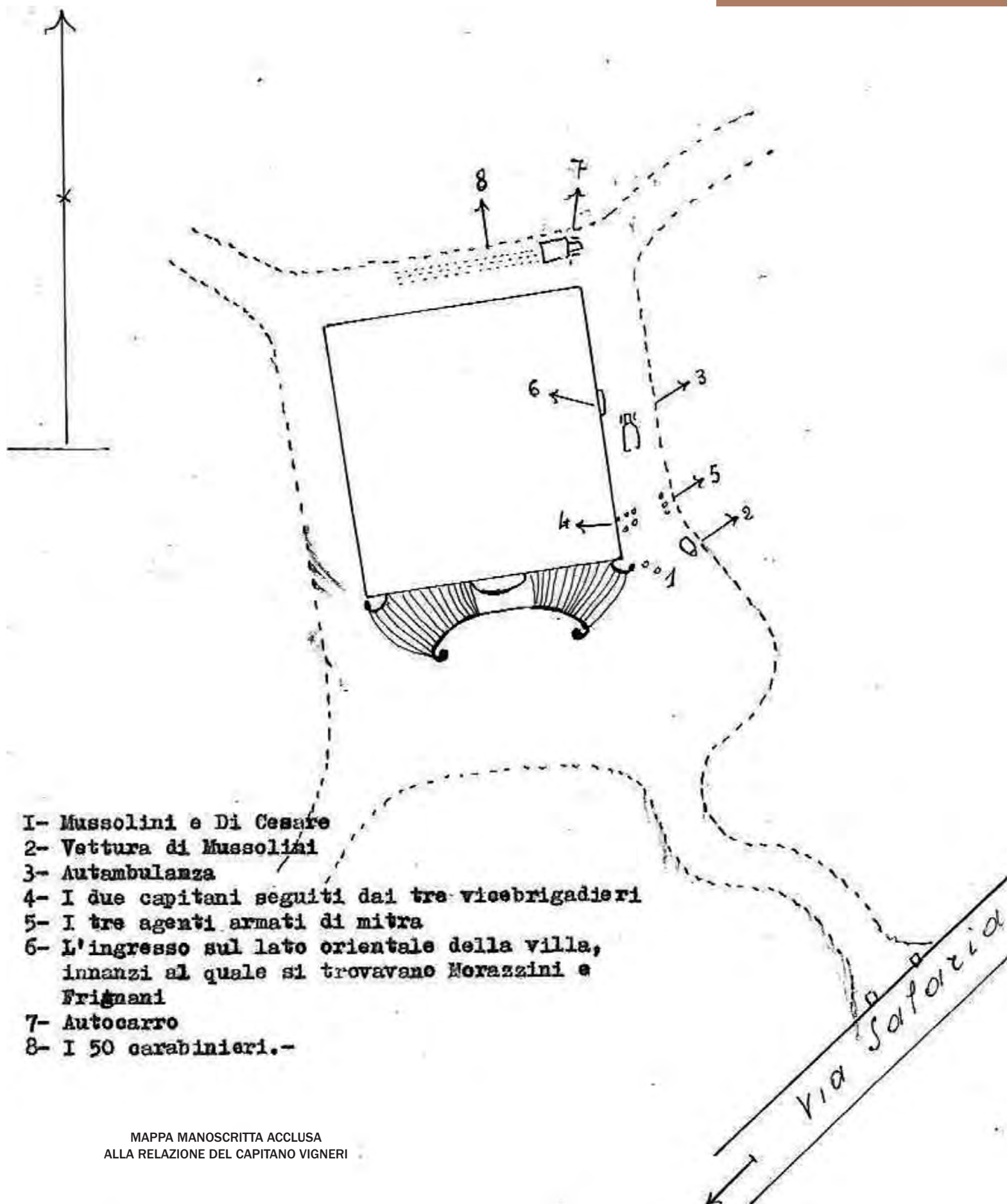
*due agenti in borghese, che si misero sullo sportello d'ingresso, armati con fucili mitragliatori. Chiuso lo sportello, l'autoambulanza partì a grande velocità. Mussolini pensava sempre che tutto accadesse per proteggere, come aveva detto il re, la sua 'incolumità personale'. Dopo una mezz'ora di corsa, l'autoambulanza si fermò a una caserma di carabinieri (la caserma Podgora – ndA). La palazzina aveva le finestre chiuse, ma Mussolini poté vedere che era circondata da sentinelle con baionetta inastata, mentre un ufficiale sedette in permanenza nella stanza attigua. Qui Mussolini restò circa un'ora e quindi, sempre nell'autoambulanza, fu portato nella caserma allievi carabinieri».*

In questa cronaca il duce riporta qualche piccola imprecisione: non era un tenente che si trovò al fianco di Vigneri, ma il Capitano Aversa; inoltre, non furono due gli agenti armati di mitra, bensì tre.

Resta il fatto che, se la relazione di Vigneri è del giugno 1945 e, in linea di massima, quella di Caruso le può essere coeva, colui che per primo diede al popolo, alla gente comune, notizie su come si svolse l'arresto fu proprio Benito Mussolini. Gli articoli pubblicati nell'estate 1944 vennero poi riuniti in un supplemento del Corriere della Sera edito nell'agosto dello stesso anno sotto il nome di *Storia di un anno: il tempo del bastone e della carota*, poi stampato più volte da *La Fenice* di Firenze. Inoltre, se il Capitano Vigneri e il Generale Caruso furono gli unici due appartenenti all'Arma e alle Forze Armate che relazionarono sui fatti di Villa Savoia, con riguardo alla storiografia questo primato va presumibilmente ascritto ad alcune opere che videro la luce in tempi pressoché contestuali agli accadimenti e, pertanto, salvo qualche imprecisione imputabile alla ridda di notizie che circolava in quel periodo e a qualche diversa interpretazione, possono ritenersi, in buona parte, piuttosto attendibili. Finito di stampare il 31 agosto 1944 dalla tipografia S.A.I.G. di Roma, e quindi scritto nei mesi antecedenti, il libretto *Dal 25 luglio al 10 settembre*, con sottotitolo *Un organico complesso di documenti editi ed inediti sulla seduta del Gran Consiglio, l'arresto e il "prelievo" di Mussolini, e l'abbandono di Roma* è un volumetto rarissimo ed è la cronistoria degli avvenimenti basata su fonti raccolte da diversi memoriali consegnati clandestinamente a giornalisti da parte di politici, tra cui alcuni gerarchi del partito, da confidenze e racconti

## Il racconto di Vigneri prosegue con la descrizione del trasferimento del duce alla caserma Podgora in Trastevere, riporta le iniziative assunte per una sua prima custodia e termina con l'arrivo di Mussolini alla Legione Allievi Carabinieri

acquisiti dai protagonisti e da testimoni degli eventi. Questo libriccino, dalle pagine ingiallite, che si presenta come una dispensa, è stato scritto in forma anonima; la sola prefazione è attribuita alle iniziali G. M.. Riporta gli avvenimenti ricostruiti in modo molto, molto simile a come poi si sono affermati nella storiografia successiva. L'autore, dunque, dimostra di essere alquanto ben informato. Non dimentichiamo che questo documento è coevo agli articoli scritti dal duce nel giugno e nel luglio 1944 (l'autore, del resto, sostiene di averli letti) e, pertanto, la cronaca di Mussolini ha rappresentato un'oc-



MAPPA MANOSCRITTA ACCLUSA  
 ALLA RELAZIONE DEL CAPITANO VIGNERI



ROMA. L'INGRESSO DELLA CASERMA "DE TOMMASO"  
SEDE DELLA LEGIONE ALLIEVI CARABINIERI

casione di confronto, pur nella consapevolezza che lo sviluppo dei fatti fornito dall'ex dittatore potesse peccare di parzialità. L'anonimo cronista riporta particolari che il duce ha tralasciato; su tutti, la famosa spinta per il gomito. In effetti, la descrizione dell'arresto di Mussolini è già sorprendentemente coincidente con le versioni contenute nelle posteriori relazioni di Vigneri e Caruso e in quelle poi assunte dalla storiografia. Riportiamone qualche passaggio: «I due ufficiali dei carabinieri, appostati all'angolo dell'edificio, venivano incontro a Mussolini, seguiti da tre agenti con i fucili imbracciati, pronti a in-

tervenire. Il capitano Vigneri, un meridionale, battendo i tacchi in un saluto irreprensibile, diceva: "Duce, ho ordine da S. M. il Re di accompagnarvi per proteggervi dalla folla". Mussolini, avendo ancora in mano un libriccino contenente forse gli appunti dell'ultima seduta del Gran Consiglio, non afferrando il significato di simile premure, insisteva nel cercare la macchina, la sua automobile, ma il capitano, indicando l'autoambulanza, aggiungeva a mò di scusa: "Non nella vostra automobile, ma in questa" [...] il duce non pareva disposto alla reazione. Vigneri, aiutandolo a salire dalla parte posteriore della macchina, lo prendeva



Si può dunque  
affermare  
con oggettività che  
notizie dettagliate  
e minuziose su  
quanto accaduto  
a Villa Savoia  
(ed anche in seguito)  
fossero già note  
ancor prima che  
Caruso e Vigneri  
redigessero le  
loro relazioni

*per il gomito, cortesemente spingendolo dentro*». Se non il primo, è questo uno dei primissimi pubblici resoconti che dettaglia circostanze ancora inedite. Stupisce, in effetti, come fossero conosciute addirittura le parole e le frasi che si scambiarono il duce e il Capitano Vigneri, peraltro non riportate in questi termini da Mussolini in *Storia di un anno*. Soprattutto due particolari, indubbiamente ignoti fino a quel momento, vengono ripresi: il *gomito* e il *libriccino* che il duce porta con sé, passaggio molto simile a quel *“Mussolini allarga le mani, serrate su una piccola agenda”* riportato nelle relazioni di

Vigneri e Caruso (entrambi scrissero anche *«lo prende per il gomito sinistro e lo aiuta a salire»*). E poi, con tutte le implicazioni e le conseguenze sulla sicurezza personale degli interessati, nel libretto vennero resi pubblici i nomi degli Ufficiali dell’Arma che eseguirono l’operazione. Probabilmente, a quest’opera anonima spetta il primato di averli divulgati. Mussolini, invece, non li citò, probabilmente poiché sconosceva i nomi di chi aveva di fronte (*«...a un tratto un capitano dei carabinieri lo fermò»*). L’autore parla anche di Cerica che *«...si diresse personalmente dal tenente colonnello Frignani, comandante del gruppo interno dei carabinieri, per incaricarlo dell’esecuzione dell’ordine ricevuto, affidato poi a due ufficiali intelligenti e di sicura riservatezza, il capitano Vigneri e il capitano Aversa. A collaborare con i due ufficiali dallo stesso Cerica fu destinato il commissario di pubblica sicurezza Marzano, già appartenente all’Arma»*. Si può dunque affermare con oggettività che notizie dettagliate e minuziose su quanto accaduto a Villa Savoia (ed anche in seguito) fossero già note ancor prima che Caruso e Vigneri redigessero le loro relazioni. Stessa cosa può dirsi per il rapporto sui fatti che il Generale Cerica indirizzò nel 1944 al Presidente del Consiglio Bonomi. Sul finire del 1944 (l’autorizzazione prefettizia è del 9 novembre 1944), di poco seguente all’opera anonima, venne pubblicato *Mussolini in prigionia, vita intima dell’ex dittatore dal 25 luglio al 12 settembre 1943* (Roma, 1944) di Mario Agricola e Michelino Da Limbara (che non si esclude siano due pseudonimi), libro anch’esso di difficile reperibilità. I due autori affermano in premessa che *«...la narrazione che segue non è se non una fedelissima trascrizione di quanto si è potuto raccogliere dalla viva voce e dai rapporti di alcuni testimoni, i quali poterono seguire le vicende della vita di Mussolini dal momento in cui egli venne arrestato a Villa Savoia [fino alla sua liberazione]. Le persone interrogate hanno desiderato, per ovvie ragioni, di conservare l’incognito; ma possono essere ritenute veridiche le loro rivelazioni che si è avuto cura di raffrontare l’una all’altra»*.

Il lavoro, dunque, si è basato su interviste ai protagonisti, su confidenze raccolte e sulla visione di qualche rapporto. Come formula narrativa, anche con riguardo ai momenti dell’arresto del duce, nella loro globalità descritti come poi sono a noi giunti, gli autori scelgono di

## Frignani corse il serio rischio di non partecipare all'arresto di Villa Savoia perché Mussolini in persona, qualche giorno prima, ne aveva chiesto il trasferimento in ragione di alcune indagini condotte dall'Arma su certe 'furfanterie' del Ministro dell'agricoltura e foreste Carlo Pareschi

non riportare testualmente le frasi che si scambiarono Vigneri e Mussolini sebbene si comprenda che ne abbiano appreso con dovizia la sequenza. Ne diamo un cenno: *«fu allora che il capitano Vigneri, che con gli altri ufficiali e con il commissario Marzano era alle vedette, fece un passo in direzione di Mussolini e, salutatolo militarmente, lo invitò a salire nell'autoambulanza [...] quell'invito, pronunciato in modo da far sentire trattarsi piuttosto d'una intimidazione, sconvolse letteralmente il dittatore [...] sembrò, dalla maniera con cui si rivolse al capitano, che, nella sua risposta, ci fosse il tono veemente d'una protesta, forse il tentativo d'una intimidazione. Ma la risolutezza energica, per quanto rispettosa, della replica datagli dall'ufficiale, lo dové persuadere che ogni resistenza era inutile e, abbandonato il piglio arrogante, si rassegnò a farsi condurre passivamente entro la vettura della Croce Rossa»*. Nel palcoscenico di Villa Savoia trovano menzione anche Frignani e Aversa: *«dall'ambulanza [...] scesero altre tre persone in divisa di ufficiale dei carabinieri. Erano il tenente colonnello Giovanni Frignani e i capitani Aversa e Vigneri»*. Questo passaggio presenta alcune inesattezze. Frignani, in realtà, vestiva l'abito civile (come scrive Vigneri) e i tre ufficiali non giunsero contemporaneamente, men che meno viaggiando in ambulanza. Frignani ed Aversa godono poi, in altri passi precedenti, di lusinghiere citazioni allorché viene riferita la loro

attiva partecipazione all'arresto: *«pagarono con la vita la loro obbedienza al dovere e la loro rettitudine di cittadini e di soldati»*. A proposito di Frignani, Agricola e Da Limbara danno conto di una vicenda poco nota (o divulgata) ma di significativo interesse. L'Ufficiale corse il serio rischio di non partecipare all'arresto di Villa Savoia in quel pomeriggio del 25 luglio perché Mussolini in persona, qualche giorno prima, ne aveva chiesto il trasferimento in ragione di alcune indagini condotte dall'Arma su certe *furfanterie* del Ministro dell'agricoltura e foreste Carlo Pareschi (che poi verrà fucilato a Verona assieme ad altri quattro gerarchi in quanto firmatario dell'ordine del giorno Grandi). Frignani *«... uno dei più valorosi e stimati ufficiali dell'Arma [...] per le sue qualità niente affatto accessibili alla corruzione dell'ambiente fascista, era invisibile ai caporioni del regime che temevano [la sua] scrupolosa sincerità e la coraggiosa franchezza con cui egli, nei suoi rapporti, scopriva le loro disoneste azioni»*. In un rapporto a sua firma, che poi giunse sulla scrivania del duce, Frignani dimostrò alcune gravi violazioni alle leggi annonarie del Ministro che poi Mussolini convocò informandolo delle accuse mossegli; il duce gli raccomandò maggiore cautela per il futuro e lo congedò. Ma Pareschi *«furente di collera contro il relatore della sua malefatta, del quale aveva saputo il nome, si riserbò di trovar mezzo e modo di colpirlo»*. Si rivolse a

# CORRIERE DELLA SERA

# Le dimissioni di Mussolini Badoglio Capo del Governo UN PROCLAMA DEL SOVRANO

## Il Re assume il comando delle Forze Armate - Badoglio agli Italiani: "Si serrino le file intorno a Sua Maestà vivente immagine della Patria,"

## L'annuncio alla Nazione VIVA L'ITALIA Soldato del Sabotino e del Piave

Sua Maestà il Re e Imperatore ha accettato le dimissioni della carica di Capo del Governo, Primo Ministro segretario di Stato, presentate da Sua Eccellenza il cavaliere Benito Mussolini ed ha nominato Capo del Governo, Primo Ministro segretario di Stato Sua Eccellenza il cavaliere Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio. (Stefani)

### La parola di Vittorio Emanuele

Sua Maestà il Re e Imperatore ha rivolto agli Italiani il seguente proclama:

**ITALIANI,**

Assumo da oggi il comando di tutte le Forze Armate. Nell'ora solenne che incombe sui destini della Patria ognuno riprenda il suo posto di dovere, di fede e di combattimento: nessuna deviazione deve essere tollerata, nessuna recriminazione può essere consentita.

Ogni italiano si inchini dinanzi alle gravi ferite che hanno lacerato il sacro suolo della Patria.

L'Italia, per il valore delle sue Forze Armate, per la decisa volontà di tutti i cittadini, ritroverà nel rispetto delle istituzioni che ne hanno sempre confortata l'ascesa, la via della riscossa.



Il Re Vittorio Emanuele III in uniforme militare.



Il Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio.

**ITALIANI,**

Sono oggi più che mai indissolubilmente unito a voi dalla incommensurabile fede nell'immortalità della Patria.

Firmato: VITTORIO EMANUELE.  
Controfirmato: BADOGLIO.

### Manifestazioni a Roma

La folla al canto dell'inno di Mameli si riversa sotto il Quirinale

Roma 24 luglio. Dilagando per il centro, una folla immensa si è riversata in piazza Venezia, al portico di piazza Colonna dove ha ripreso ancora una volta il suo ininterrottato patto, il popolo italiano. Il Maresciallo Badoglio, al centro della folla, ha salutato il popolo dell'Urbe che ha riconfermato la sua profonda fede negli immortali destini della Patria sotto l'augusta guida del suo Sovrano e additi alle sue gloriose Forze Armate.

### L'esultanza di Milano

Le dimostrazioni sono state animate con gioia

Le dimostrazioni sono state animate con gioia, con entusiasmo, con orgoglio. La folla ha cantato l'inno di Mameli e ha gridato: "Viva l'Italia, viva il Re, viva Badoglio".

### Precisa e chiara consegna

Sua Eccellenza il Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio ha rivolto agli Italiani il seguente proclama:

**ITALIANI,**

Per ordine di Sua Maestà il Re e Imperatore assumo il Governo militare del Paese, con pieni poteri.

La guerra continua. L'Italia, duramente colpita nelle sue provincie invase, nelle sue città distrutte, mantiene fede alla parola data, gelosa custode delle sue millenarie tradizioni.

Si serrino le file attorno a Sua Maestà il Re e Imperatore immagine vivente della Patria, esempio per tutti.

La consegna ricevuta è chiara e precisa: sarà scrupolosamente eseguita, e chiunque si illuda di poterne intralciare il normale svolgimento, o tenti turbare l'ordine pubblico, sarà inesorabilmente colpito.

Viva l'Italia. Viva il Re.

Firmato: Maresciallo d'Italia PIETRO BADOGLIO.

Roma, 25 luglio 1943.

### Dimostrazioni in tutta Italia

A Bologna, a Padova, a Venezia, a Roma, in ogni città, si sono svolte manifestazioni di gioia e di orgoglio. Il popolo italiano si è riversato nelle piazze, ha cantato l'inno di Mameli e ha gridato: "Viva l'Italia, viva il Re, viva Badoglio".

### Sul fiume sacro

Il fiume sacro è stato il teatro di una manifestazione di gioia e di orgoglio. Il popolo italiano si è riversato nelle rive del fiume, ha cantato l'inno di Mameli e ha gridato: "Viva l'Italia, viva il Re, viva Badoglio".

Claretta Petacci che ne parlò a Mussolini. Frignani era colpevole di aver svolto delle indagini sul conto di un alto gerarca del regime. E il duce ne ordinò il trasferimento. L'episodio trova riscontro anche nelle memorie del Capo della Polizia Carmine Senise (*Quando ero Capo della Polizia, 1940 – 1943*, Ruffolo editore, Roma, 1946): «*Il Generale Cerica soggiunse che aveva assoluto bisogno della cooperazione del Ten. Col. Giovanni Frignani, comandante del Gruppo interno di Roma, e che questi, per ordine di Mussolini era stato trasferito ad altra sede*». Frignani, fortunatamente, rimase in gran segreto al suo posto.

Il libro *Roma 1943*, finito di stampare nel febbraio 1945 (l'autorizzazione della Commissione nazionale per la stampa è del 9 dicembre 1944, per cui fu scritto nel corso di quell'anno), come già riferito, è di Paolo Monelli il quale nella nota finale sostiene che la sua opera «...non vuole essere lavoro di storico né di annalista; ma la narrazione di quello che ho visto o che sono venuto a sapere parlando con i maggiori testimoni o protagonisti di quei fatti». Pertanto, il libro di Monelli, accurato e scrupoloso giornalista, è divenuto un caposaldo della storiografia, della cronaca dei fatti avvenuti nel 1943, da cui hanno attinto molti storici nei loro lavori successivi; per dirla con le parole del noto storico Lucio Villari, che curò la prefazione alle edizioni postume, «*Monelli e il suo*



ROMA. INGRESSO DELLA CASERMA "PODGORA"

*libro sono tra le fonti primarie ...per penetrare nel clima sociale di quei mesi incandescenti*». Egli rappresentò l'arresto del duce ispirando il suo resoconto a *Storia di un anno* ma diede spazio anche ad una successione di battute, probabilmente apprese da qualche suo intervistato e da qualche fonte ben informata, sorprendentemente simile a quella che solo poi riportò Vigneri: «*Il capitano dei carabinieri Vigneri si avvicina, si mette sull'attenti: "Duce – dice – ho l'ordine di Sua Maestà il re di accompagnarvi per proteggervi dalla folla". Mussolini ha un gesto, fra il seccato e il meravigliato. "Non ce n'è bisogno. Ma venite pure". E fa per salire nella sua automobile. "Non in questa" – dice il capitano*

*dei carabinieri – "in quest'altra". Ed accenna ad una grossa ambulanza che è ferma poco discosto. Mussolini non si oppone. Si avvia verso l'ambulanza. Davanti al predellino esita, si ferma. Dentro vi sono già alcuni uomini armati di moschetto mitragliatore. Il capitano Vigneri lo afferra per il gomito e, con l'aria di sorreggerlo, lo spinge dentro. De Cesare vien dietro. Mussolini siede su un lettino. Lo sportello è chiuso, l'ambulanza parte a gran velocità*»; (la stessa dinamica è riportata nelle successive ristampe, edizioni 1963, 1993, 2012 e 2022, nonché, con trascurabili differenze, in *Mussolini piccolo borghese*, Garzanti, 1968, dello stesso autore).

Anche Monelli sottolinea quell'attimo cruciale in cui

Vigneri coglie il duce per il gomito e lo sollecita ad entrare nell'ambulanza (*«Il capitano Vigneri lo afferra per il gomito e, con l'aria di sorreggerlo, lo spinge dentro»*); e cita i nomi degli Ufficiali protagonisti dell'operazione: *«Cerica incaricò dell'arresto il tenente colonnello Frignani, che scelse a suoi collaboratori i capitani Vigneri e Aversa»*.

Un'altra versione del conciliabolo tra Mussolini e Vigneri, in parte diversa, forse sorta dal tentativo di conferirle una sua originalità mediante il ricorso a parafrasi, si rintraccia nella già citata *Opera Omnia* dei Susmel: *«In quel momento gli viene incontro il capitano Vigneri e, salutandolo sull'attenti, dice: "Duce, abbiamo saputo che ci sono dei malintenzionati. Io ho l'ordine di scortarvi". "Non occorre, ho la mia scorta", è la risposta. "No, Duce, è necessario che vi scorti io" replica il capitano. "Beh, se proprio è necessario, venite allora sulla mia macchina. "No, Duce, siete voi che dovete venire con me, per maggiore sicurezza, nell'autoambulanza. "Ma no, è un'esagerazione, non lo farò mai". "E' un ordine, Duce". Così concludendo, Vigneri sospinge per i gomiti Mussolini verso lo sportello aperto dell'autoambulanza, ed egli sale con passiva rassegnazione [Agricola e Da Limbara scrivono "...si rassegnò a farsi condurre passivamente" - ndA] ...seguito dal capitano, da un altro ufficiale, tre carabinieri e due agenti, tutti armati»*.

Chiuso questo segmento dedicato a Villa Savoia, si vuole ora dar conto di alcune imprecisioni od omissioni rintracciabili sia nei documenti dell'epoca sia nella storiografia che seguì. Ad esempio, sorprende quanto scritto il 29 dicembre 1944 dall'Alto Commissario aggiunto per l'epurazione - Dott. Scoccimarro - membro dell'Alto Commissariato per le sanzioni contro il fascismo, in occasione della lettera con cui dava conto di aver chiuso favorevolmente l'istruttoria sul Generale Cerica: *«...egli non ha mai dato prova di faziosità, intemperanza o malcostume fascista [...] fu uno dei protagonisti del colpo di stato del 25 luglio organizzando l'arresto di Benito Mussolini, che fu eseguito dai suoi collaboratori ten. col. Frignani, cap. Aversa e cap. Marzano»*. È incomprensibile

come, tra gli artefici dell'arresto, non sia stato citato il Capitano Vigneri. Ed anche lo stesso Cerica avrebbe potuto contribuire, in perfetta buona fede, s'intende, a qualche fallace lettura dei fatti, quando nel redigere il 1° luglio 1945 le note caratteristiche sul conto del Capitano Vigneri, parla del coinvolgimento di quattro ufficiali dell'Arma nell'arresto del duce: *«Per esigenze di segretezza ed anche per evitare che in caso di imprevisto contrario il Colpo di Stato fallisse... ritenni opportuno avvalermi per l'inizio di esecuzione dell'operazione affidatami, soltanto di quattro ufficiali. Tra di essi scelsi il capitano Vigneri come esecutore materiale dell'arresto di Mussolini»*. Chi era presente, dunque, oltre a Frignani, Vigneri ed Aversa? Siamo certi che egli abbia voluto comprendere, in senso lato, il Commissario Carmelo Marzano, ufficiale dell'Arma in congedo, così come anche annotato nella lacunosa nota di Scoccimarro. Analogamente, nel libro *L'orecchio del regime, le intercettazioni telefoniche al tempo del fascismo*, Ugo Guspini omette la presenza del Capitano Vigneri scrivendo che *«Il duce fu invitato dal colonnello dei carabinieri Frignani e dal capitano Aversa ad accomodarsi nell'ambulanza»*.

Al di là dello scambio di battute avvenuto a Villa Savoia, la cui conoscenza è, come visto, addirittura antecedente a quanto poi riportato dai protagonisti, val la pena di sottolineare che la narrazione nel dettaglio del trasferimento del duce a Trastevere e poi alla Legione Allievi, ascrivibile alla relazione di Vigneri, di cui si è impossessata la pubblicistica attraverso libri, opere divulgative o articoli di stampa, non viene mai ricondotta alla fonte da cui è promanata. Analogamente, questa sorte è stata riservata al racconto dell'arresto. Il frasario tra Vigneri e il duce vien da tutti riportato, ma pochissimi indicano la fonte che l'ha originato. Tra i pochi a distinguersi in ciò, e non poteva essere altrimenti, vi è Renzo De Felice (in *Mussolini e il Fascismo - Crisi e agonia del regime*) che pone in appendice l'intera relazione di Caruso non omettendo, in una nota in calce, il rinvio alla relazione di Vigneri (è forse l'unico a farlo). Anche Emilio Gentile, nel suo *25 luglio 1943*, cita come fonte la relazione

OGGETTO: Relazione redatta dal capitano dei CC.RR. VIGNERI Paolo sull'arresto di Mussolini operato il 25 luglio 1943 a Villa Savoia.-

Il 25 luglio 1943, circa le ore 14, i capitani VIGNERI Paolo ed AVERSA Raffaele, rispettivamente comandanti delle compagnie di Roma interna e tribunali, vennero convocati telefonicamente di urgenza alla sede del gruppo interno, sita al viale Liegi, n. 46.-

Questa chiamata urgente, in rapporto alla situazione determinatasi nella Capitale a causa dell'iniziata invasione del territorio metropolitano e del recente bombardamento aereo (19 luglio), erano diventate quasi giornaliere, così che i due capitani, che pur avevano avuto sentore di quanto era avvenuto nella seduta notturna del Gran Consiglio, non vi attribuivano eccezionale importanza e significato.-

Giunse per primo, alla palazzina dove vi trovò l'Ecc. Angelo CERICA, da soldato della Arma dei Carabinieri Reali. - In quelle sue abitudini, fumava una sigaretta. Arrivò il capitano TENUTA Salvatore, al quale assicurò l'Eccellenza che il Tenente comandante del gruppo, era stato avvertito.

Il generale Cerica dettò ai capitani, rispettivamente diretti ai comandi del gruppo con cui ordinava di tenere, a decorrenza di tutta la truppa consegnata nelle rispettive caserme nel pomeriggio.-

Giungeva intanto il capitano AVERSA. Cerica le sue felicitazioni per la resa. Il Tenente Colonnello Frignani, preceduto dal Tenente Giuseppe, direttore dell'Autodrapeggio, le dell'Arma in congedo.-

L'Ecc. Cerica si ritirò per brevissimo tempo. Il gruppo assieme al tenente colonnello Frignani ammise alla sua presenza i capitani VIGNERI e AVERSA.

o/o

STRALCIO DELLA RELAZIONE SULL'ARRESTO DI MUSSOLINI REDATTA DAL CAPITANO PAOLO VIGNERI IL 3 GIUGNO 1945

-6-

incontro e, mentre Aversa gira dietro ai due, saluta militarmente e, sull'attento, dice: - Duce, in nome di S.M. il Re vi preghiamo di seguirci per sottrarvi ad eventuali violenze della folla.-

Mussolini allarga le mani, serrate su una piccola agenda, e risponde con un tono stanco e quasi implorante: - Ma non ce n'è bisogno !-

Il suo aspetto è d'un uomo moralmente sfinito, ha un colorito malato, sembra anche più piccolo di statura.-

-Duce, io ho un ordine da eseguire.-

-Allora, seguitemi - risponde Mussolini e fa un passo verso la sua auto. Ma il capitano Vigneri si sposta anch'egli e gli si para innanzi:

- No, Duce, bisogna venire con la mia macchina -

Mussolini non dice altro; si avvia verso l'autambulanza, Vigneri è sulla sua sinistra.- Segue Di Cesare con a fianco Aversa.-

Dinanzi all'autambulanza Mussolini ha un istante di esitazione. Vigneri lo prende per il gomito sinistro e lo aiuta a salire. Egli si siede sulla panca a destra.-

Sono esattamente le 17,20.-

Dopo sale Di Cesare, che si mette a sedere di fronte al suo capo.- Quando sottufficiali ed agenti stanno per montare, Mussolini protesta: - Anche gli agenti ? No !

Vigneri allarga le braccia come per fargli capire che non c'è niente da fare e, rivolgendosi agli uomini, ordina: - Su ragazzi, presto. Montano anche i due capitani.-

Nell'autambulanza adesso si è in dieci e si sta stretti. La porta vien chiusa da Morazzini che, avvicinatosi, avverte che si uscirà da un ingresso secondario e che un famiglio accompagnerà l'automezzo fino all'uscita.- La macchina si muove.-

I 50 carabinieri e l'autocarro son rimasti fermi.- Più tardi il Re, apparso brevemente nei viali della villa assieme al duca Acquarone, darà l'ordine che gli uomini sostino all'ombra e farà loro distribuire delle aranciate,-

Nell'interno dell'autambulanza, arroventata dalla lunga sosta al sole ed ermeticamente chiusa, il caldo è soffocante.- La macchina procede per i viali inghiaiati, si ferma ad un cancello, di cui si sentono stridere i car-

o/o

Il più attendibile  
e originale narratore  
di questo episodio  
è Vigneri il quale  
ci offre una ricca  
descrizione sia della  
traduzione del duce  
presso la caserma  
Podgora in Trastevere  
sia presso quella  
successiva, sede  
della Legione allievi  
di via Legnano

di Caruso. Mario Cervi, invece, in un articolo de “*La Domenica del Corriere*” del 21 luglio 1963, riconduce il colloquio Mussolini - Vigneri alla descrizione di Monelli. Di contro, molte opere pregevoli, pietre miliari della storiografia, sorvolano sulla fonte storica da cui hanno appreso i fatti di Villa Savoia. E così è, ad esempio, in *Opera Omnia di Benito Mussolini* di Edoardo ed Emilio Susmel, immancabile riferimento bibliografico, in *La brutale amicizia* di Frederick Deakin, in *Dal Gran Consiglio al Gran Sasso* di Arrigo Petacco e Sergio Zavoli, in *L’Italia della disfatta* di Montanelli e Cervi,

in *Storia dei carabinieri* di Gianni Oliva. Peraltro, quest’ultimo (che si rifà alla versione di Monelli) afferma inesattamente che il neo nominato Comandante Generale dell’Arma, Angelo Cerica, proviene dalla milizia forestale, quando, invece, era carabiniere a tutti gli effetti (replicando il medesimo errore commesso da Deakin a cui fa riferimento nel riportare alcune vicende). Invece, Ruggero Zangrandi, illustre giornalista e scrittore, nel suo importante libro *1943: 25 luglio – 8 settembre*, trascura i particolari dell’arresto a Villa Savoia e le «*successive peripezie di Mussolini, prima per le caserme di Roma, poi per le isole del Tirreno, infine al Gran Sasso*» in quanto a suo giudizio inerenti a vicende già raccontate in ogni dettaglio (!).

La cronaca del trasferimento del duce dalla residenza del Sovrano ad una prima caserma dell’Arma ci è consegnata anche da Mussolini in *Storia di un anno* (in cui afferma di non rendersi conto in quale caserma si trovi, tant’è che, giuntovi, chiede a Vigneri “*è una caserma di carabinieri questa?*”), antecedentemente nei suoi *Pensieri pontini e sardi* nonché dal discorso radiofonico che tenne il 19 settembre 1943 da Radio Monaco, ad una settimana dalla sua liberazione sul Gran Sasso. Tuttavia, lo si è già accennato, il più attendibile e originale narratore di questo episodio è Vigneri il quale ci offre una ricca descrizione sia della traduzione del duce presso la caserma Podgora in Trastevere sia presso quella successiva, sede della Legione Allievi di via Legnano [oggi via Carlo Alberto dalla Chiesa – ndA]. E a tal proposito va detto che, nonostante già nell’anonimo libretto *Dal 25 luglio al 10 settembre* sia specificato che il duce fu condotto in una caserma dei carabinieri in Trastevere ed anche Monelli, fin dall’edizione del 1945 del suo *Roma 1943*, abbia scritto che Mussolini «*fu portato alla caserma dei reali carabinieri in Trastevere*», una parte importante della storiografia ha qui commesso uno stravagante errore. I Susmel nella loro *Opera Omnia*, Deakin nel suo *La brutale amicizia* e Cervi nel già menzionato articolo su “*La Domenica del Corriere*” sostengono che Mussolini sia stato condotto in una

## Il segmento di storia che describe il trasferimento di Mussolini da Villa Savoia alla caserma di Trastevere, del breve tempo di sosta, nonché del successivo spostamento alla Legione Allievi, è tutto nel rapporto del Capitano Paolo Vigneri

caserma dei carabinieri sita in via Quintino Sella; Petacco e Zavoli, in *Dal Gran Consiglio al Gran Sasso*, in via Gallonio; nel memoriale di Mario Zamboni, fidatissimo amico di Dino Grandi, nel suo *Diario di un colpo di Stato, 25 luglio – 8 settembre*, nella caserma di Piazza del Popolo (caserma Giacomo Acqua, attuale sede della Legione Carabinieri Lazio - ndA); Montanelli e Cervi in *L'Italia della disfatta* in un'inesistente via Podgora. Colgono il corretto punto, invece, Renzo De Felice, che parla di Trastevere, e i "proto narratori" Agricola e Da Limbara che, in modo originale, collocano la caserma in via Corsini (strada che in effetti conduce all'attuale ingresso carraio della caserma *Podgora*). Com'è possibile allora che si sia incorsi in tale inesattezza? Non di rado sono state prodotte narrazioni frutto di mescolanze di notizie e combinazioni di fatti che si sono poi sedimentati e tramandati in modo errato, traendo in inganno finanche gli storici. E dunque, il ricorso ad opere anteriori può aver indotto diversi autori a confidare su quanto riportato dai predecessori replicandone, laddove commesso, l'errore. In questo caso, l'imprecisione è dovuta ad un equivoco in cui la storiografia esaminata è curiosamente inesplicita. Spieghiamolo: i Carabinieri occupano dal 1923 la caserma di Trastevere, un tempo chiamata "Garibaldi" dall'omonima via su cui affaccia uno dei suoi ingressi. Nel 1927 vi si insediò la Legione Territoriale dei Carabinieri Reali di Roma; l'anno dopo la caserma venne denominata "*Podgora*" a ricordo delle gesta del Reggimento Carabinieri Reali mobilitato che

il 19 luglio 1915 sacrificò la più parte dei suoi componenti alla conquista delle posizioni austroungariche sul monte Podgora, vicino Gorizia. L'errore evidenziato, pertanto, è dovuto al fatto che nel luglio 1936 venne istituita la 2<sup>a</sup> Divisione Carabinieri Reali, denominata anch'essa "*Podgora*" con sede in via Quintino Sella n. 63 (nei pressi di via Veneto). Nel novembre 1952, il Comando della Divisione venne trasferito in via Antonio Gallonio n. 2 (in prossimità di piazza Bologna), ove oggi ha sede l'omonima Stazione Carabinieri. La Divisione rimase in via Gallonio sino al 1974 quando fu trasferita, dapprima in via XXIV maggio e poi, nel 1995, in via Garibaldi, nella caserma "*Podgora*", ove assunse la denominazione di Comando Interregionale (vedi [Notiziario Storico N.4 Anno I, pag. 64](#)). Insomma, è stato confuso il nome del Comando con quello della caserma (oggi, invece, coincidono).

Eppure l'esame della un po' troppo dimenticata relazione di Vigneri, avrebbe potuto sottrarre da ogni inciampo. Vi si racconta, infatti, che nel momento in cui si dovette muovere dalla caserma *Podgora* verso la Legione allievi «...nuovamente il capitano Vigneri chiede a Mussolini di seguirlo e questi aderisce all'invito senza dir parola. Rimontano nell'autobus [...]. Stavolta Mussolini si lamenta della velocità della macchina che, anche a causa del cattivo fondo stradale di via della Lungara, ha dei bruschi sobbalzi». Il riferimento a via della Lungara chiarisce oggettivamente che ci si trova in Trastevere. La via Corsini, infatti, si immette su questa strada.



Queste argomentazioni sollecitano una riflessione, e cioè quanto sia stata effettivamente nota agli studiosi la relazione di Vigneri. Vi sono state almeno quattro circostanze in cui il rapporto è stato reso noto al pubblico o è stato oggetto di citazione. In un'intervista che Vigneri rilasciò il 6 febbraio 1955 al quotidiano "Il Tempo" la sua relazione venne integralmente pubblicata, presentata in forma di racconto. È assai probabile che fu questa l'occasione in cui trovò per la prima volta la sua diffusione. Difetta, pertanto, l'incipit dalla rivista mensile "Rinascita", periodico del partito comunista diretto da Palmiro Togliatti, quando nel numero del 20 luglio 1963 sostenne di aver pubblicato la relazione di Vigneri «per la prima volta... nella forma originale e completa». In quegli anni, inoltre, Giuseppe Josca, giornalista del Corriere della Sera, pubblicò un'altra intervista a Vigneri (ripresa il 25 luglio 2003) nel frattempo congedatosi e divenuto notaio a Catania. Richiestogli cosa accadde a Villa Savoia il 25 luglio, egli asserì che «...l'Italia continua ad essere invasa da memoriali e rivelazioni. Eppure non esiste un documento che lo racconti [...] le cose non andarono precisamente in questo modo». In un'ulteriore intervista, pubblicata nel marzo 1973 dal

CRNTE - 79

**Parla l'ex capitano dei carabinieri Paolo Vigneri**

## SUL L'UOMO CHE ARRESTÒ IL DUCE

Due rapine compiute recentemente nel suo studio notarile di Catania hanno riportato alla ribalta il nome dell'ufficiale che il 25 luglio 1943 eseguì l'ordine di re Vittorio Emanuele - «Ero un militare e mi limitai esclusivamente a obbedire», racconta Vigneri «ma le cose andarono in modo assai diverso da come poi le raccontò Mussolini in un suo scritto» - «Mi parve un uomo distrutto, aveva il colorito cereo e labbra smorte»

di **ETTORE PALMIERI**

Catania, marzo

**H**o arrestato Mussolini perché questo era l'ordine che mi era stato dato. Ero un soldato, allora, e mi limitavo ad eseguire ordini, e l'ordine veniva da Vittorio Emanuele III. La fede politica non c'entra con tutto questo, chiunque al mio posto avrebbe fatto ciò che ho fatto io». Così parla Paolo Vigneri, 66 anni, l'uomo che col grado di capitano dei carabinieri reali comandava la compagnia interna di Roma quando, il 25 luglio 1943, Vittorio Emanuele decise di dissolvere le proprie responsabilità da quelle di Mussolini e diede ordine all'unico corpo militare organizzato che secondo le tradizioni gli era rimasto fedele, di arrestare Mussolini e tutti i più alti esponenti del fascismo, responsabili del vicolo cieco nel quale si era esercitato il Paese affrontando a fianco di Hitler l'ultimo sanguinoso conflitto mondiale.

**L'OROLOGIO D'ORO**

Paolo Vigneri era fa il notaio a Catania. Nel 1945, cinque anni dopo l'arresto di Mussolini, lasciò l'Arma perché, come dice egli stesso, «c'era già allora chiaro il segno dei cambiamenti dei tempi». «Mi dischi», precisa Vigneri, «il giorno stesso in cui vidi oltregraggiare oltre ogni assurdo il mio diretto comandante, il colonnello Carlo Parinetti. Un uomo, uscito dalla folla inferocita che si accalava di fronte al palazzo del Viminale dove Parinetti ed io svolgevamo il servizio di ordine pubblico, gli spuntò il pieno volto, e lui, ignorando la provocazione, tirò fuori un fazzoletto e si asciugò. Cosa avrebbe potuto fare, il colonnello Parinetti? Una reazione, pur legittima, avrebbe scatenato la folla, il bravo ufficiale, che era considerato un uomo di ferro, subì l'oltraggio in silenzio. Quel suo gesto provocò in me uno choc: «basta allora di essere dispensato dal servizio. E di ciò non mi sono mai pentito».

Il notaio Vigneri rievoca quei giorni con una nota di evidente sdegno. Ad acuire lo sdegno contribuisce anche il fatto che il suo studio è stato oggetto, nel volgere di un anno, di due rapine. L'ultima è avvenuta pochi giorni fa. «Ciò che mi fa rabbia», dice Vigneri, «non è tanto il danno che mi hanno arrecato, specie se si pensi che l'ultima volta hanno portato via solo quattro milioni del conto corrente che avevo incassato quando prenderei atto del completo accoglimento dell'autorità pubblica. Non lasciare l'Arma, come carabinieri, infatti, avevo già avuto un preannunciamento di quanto sarebbe accaduto, ma non avrei mai immaginato che si sarebbe arrivati a tanto».

«Signor notaio», domanda «non vede una connessione tra le due rapine compiute ai suoi danni in così poco tempo e l'episodio del quale è stato protagonista il giorno in cui ha arrestato il duce? Più precisamente, non ritiene che lo scopo vero delle rapine da lei subite possa essere piuttosto quello di metterla in difficoltà professionalmente?».

«Rispongo nettamente questa ipotesi», risponde Vigneri. «Per vent'anni ed oltre ho fatto il notaio, qui a Catania, e mai nulla mi è accaduto. È vero che i rapinatori mi hanno dedicato anche troppa attenzione rispetto a tanti altri studi notarili, ma è altrettanto vero che, da quando le banche sono tolte da un particolare servizio di vigilanza, ai banditi non rimane che orientarsi verso quei luoghi dove si possa trovare molto denaro; e uno di questi è certamente uno studio notarile. Né, mi pare, avrebbe senso colpire proprio me, che sono stato una semplice pedina di quello che lei chiama un episodio storico».

È chiaro che Vigneri questa stessa domanda se l'è posta, ed è chiaro che, a questo punto, teme che il suo studio possa diventare un obiettivo abituale per la delinquenza specializzata in materia di rapine, tant'è vero che ha già installato un congegno di allarme collegato direttamente col nucleo operativo dei carabinieri. «L'arresto di Mussolini», dice il notaio Vigneri «mi ha se mai causato dispiaceri. A parte le parole di enciclopedia che ebbe per me Umberto per il resto nulla, se non difficoltà: sono stato il solo comandante della compagnia interna di Roma a non ricevere, come i miei predecessori, i soliti polsini e l'orologio d'oro che, al momento di lasciare l'incarico, Sua Maestà era solita offrire, come simbolo di simpatia e di gratitudine. Anzi, per questa storia ho rischiato la pelle anziché alla mia famiglia quando tornarono i tedeschi; a loro na-»

\* continua a pag. 81

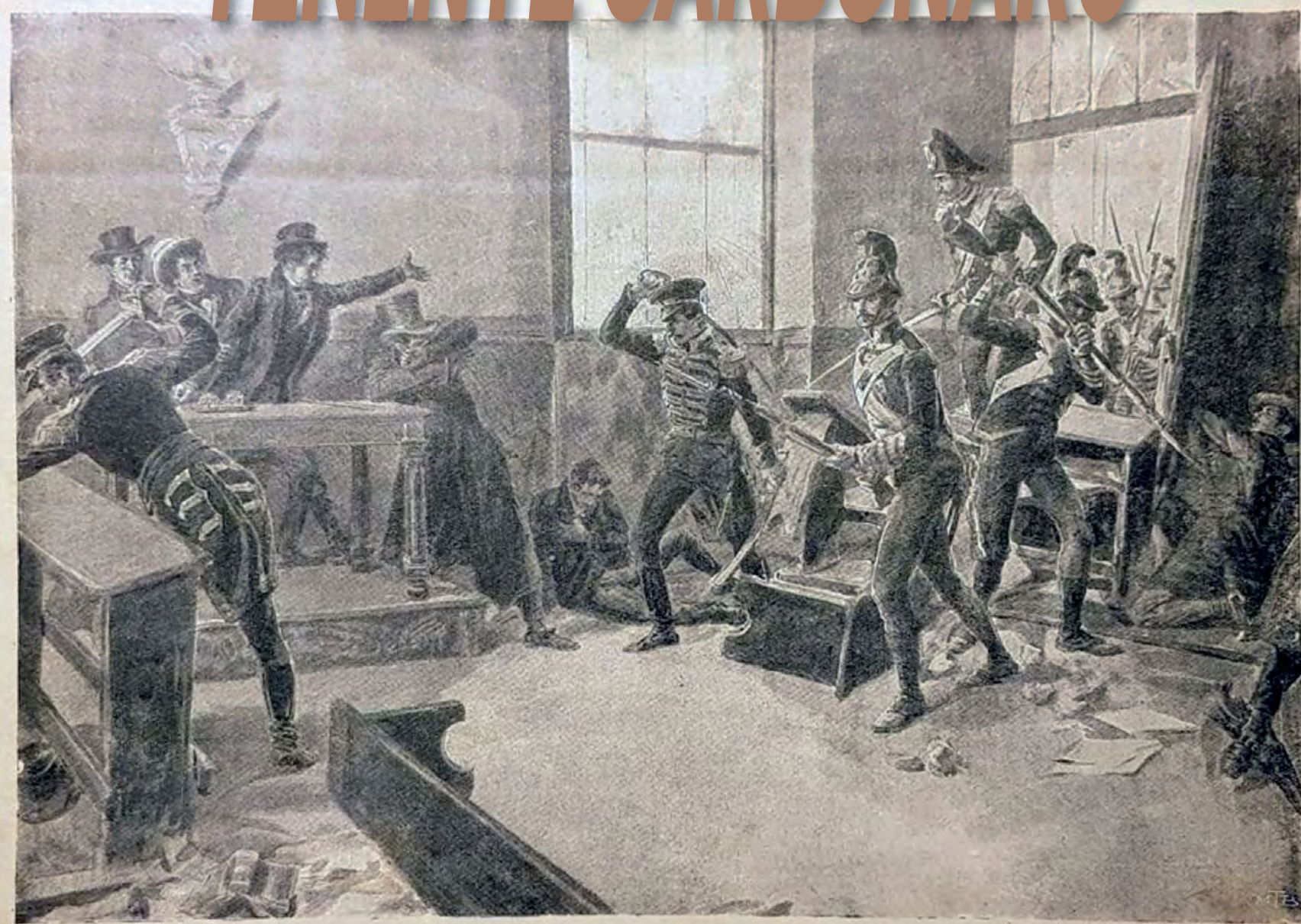


L'INTERVISTA CHE IL CAPITANO VIGNERI CONCESSE AL SETTIMANALE "GENTE" NEL 1973

settimanale Gente, Vigneri affermò che la versione dell'arresto data da Mussolini (in *Storia di un anno* - n d A), non c'è quella narrata dalle opere di storici e dalla pubblicistica erano imprecise e romanizzate; tutto, invece, era compreso nel rapporto ufficiale da lui all'epoca redatto e consegnato al Comando Generale dell'Arma. Ciò dimostra che la relazione del Capitano Vigneri fosse accessibile fin dal 1955; per cui non si comprende come non sia stata debitamente presa in considerazione. In tal senso si può affermare che il segmento di storia che descrive il trasferimento di Mussolini da Villa Savoia alla caserma di Trastevere, del breve tempo di sosta, nonché del successivo spostamento alla Legione Allievi, è tutto nel rapporto del Capitano Vigneri, unica fonte che descrive quei momenti con copiosità di particolari (anche Mussolini in *Storia di un anno* ne fa cenno, ma in termini molto sommi). La sua relazione, pertanto, avrebbe meritato maggiore dignità e considerazione tra le fonti storiche abitualmente utilizzate per affrescare quei frangenti così importanti e decisivi per la nostra storia.

(Continua sul prossimo numero)  
Marco Riscaldati

# GIOVAN BATTISTA LANERI IL DIMENTICATO TENENTE CARBONARO



di CARMELO BURGIO

**F**ra i protagonisti principali dell'insurrezione *costituzionalista* del 1821 nel Regno di Sardegna vi fu un *luogotenente* del Corpo dei Carabinieri Reali. Si trattò di una crisi pericolosissima di cui avrebbe potuto approfittare l'Austria, ove il re Carlo Felice non fosse stato in grado di ripristinare l'ordine. Ricordiamo infatti che, al termine del Congresso di Vienna destinato a restituire all'Europa l'assetto antecedente alla Rivoluzione Francese, la monarchia bicipite s'era proposta quale garante dell'ordine monarchico assolutista per l'intera penisola. Le informazioni su questo subalterno sono scarse e, in parte, contraddittorie, ma la sua vicenda meritava di essere ricostruita, anche per eliminare alcuni luoghi comuni.

Giovanni Battista Laneri nacque nel 1777 a Verduno, in quella che era allora nel Regno di Sardegna la provincia di Alba. Non si ha notizia di eventuali suoi quarti di nobiltà, ma non doveva averne atteso che iniziò la carriera militare come soldato volontario – la ferma era di 8-10 anni al tempo – nel reggimento di fanteria *d'ordinanza nazionale La Marina*. Si trattava di un reparto che riuniva il personale destinato ad essere imbarcato sulle Reali Navi sabaude, per eseguire operazioni di sbarco e difendere i *legni* in caso di abordaggio – ricordiamo che si navigava in un Mediterraneo infestato dai pirati barbareschi aventi base nelle città nordafricane – ma venne principalmente impiegato come normale reparto di fanteria. Erede del *Battaglione delle Galere* – navi a remi spinte da carcerati o volontari denominati

*bonavoglia* – che conflui nel reggimento di *Nizza*, poi ribattezzato *La Marina* quando questo venne adibito ad operare sulle navi. Quando Laneri vi fu ammesso nel 1795, il reggimento vestiva *giustacorpo* blu, con fodera bianca visibile ai risvolti delle falde, mentre colletto, *paramani* e *matelotte* (risvolti al petto) erano cremisi, la cravatta nera e i bottoni di stagno. Sul capo veniva indossato un tricorno nero con bordo bianco e fiocco blu-Savoia. I *granatieri* utilizzavano invece un berrettone di pelo, con fiamma pendente cremisi con bordo bianco. Non sappiamo se si arruolò per patriottismo o se fu obbligato a farlo da altre ragioni, si era nella fase finale della *Guerra delle Alpi* che, dal 1792, opponeva il Regno alla Francia rivoluzionaria, le operazioni non avevano assunto un andamento favorevole all'Armata Sarda, giunta alquanto impreparata al cimento. In quest'ultimo periodo del conflitto il reggimento del Laneri, unitamente al *Monferrato*, era aggregato all'armata austriaca, e doveva operare nel settore fra Millesimo, Carcare, Montenotte e Dego. Qui nel 1796 Napoleone, allora giovane generale alla prima campagna come comandante di un'armata, riuscì a cogliere una serie di vittorie fra il 10 e il 15 aprile 1796, obbligando il re Vittorio Emanuele a chiedere un armistizio, in seguito al quale abbandonò gli *Stati di Terraferma* del Regno, andò in esilio e, infine, riparò in Sardegna.

Come molti soldati delle truppe sabaude, il Laneri conflui in reparti costituiti in gran parte con Piemontesi, che Napoleone utilizzò nella penisola fino al 1800 con-

# Come molti soldati delle truppe sabaude, il Laneri confluì in reparti costituiti in gran parte con Piemontesi, che Napoleone utilizzò nella penisola fino al 1800 contro gli Austro-Russi, in vista dell'annessione degli Stati di Terraferma alla Francia

tro gli Austro-Russi, in vista dell'annessione degli *Stati di Terraferma* alla Francia. Al proposito si conosce che dal 1798 prestò servizio nell'artiglieria della Repubblica Cisalpina, stato satellite che in seguito sarebbe stato trasformato in Regno d'Italia di cui volle cingere la corona Napoleone, assegnando al figliastro Eugene de Beauharnais il titolo di Viceré. Secondo le ricerche esperite dallo studioso Tommaso Vialardi, il giovane partecipò ad una sommossa nel 1799 e uccise un arciprete, e quell'anno era *maresciallo d'alloggio* dei *cannonieri a cavallo*. In seguito, con l'annessione alla Francia,

il personale piemontese confluì nei reparti della *Grande Armée* e troviamo il Laneri, nel 1805, con lo stesso grado nella *27e Légion* della *Gendarmerie* di Torino, ma nel 1813 risulta fosse sottotenente in reggimenti di cavalleria leggera costituiti con personale italiano: prima il *13e Hussards*, poi il *14e Hussards*, ove ottenne la promozione a tenente per *merito di guerra*.

Il 3 dicembre 1814, a dispetto di un passato che l'aveva visto combattere sotto le aquile napoleoniche, venne ammesso nel Corpo dei Carabinieri Reali come sottotenente, con la paga annua di L. *piemontesi* 1.500 e ottenne nel dicembre 1816 la promozione a *luogotenente* e un aumento di L. 200.

Se tutto sommato un passato nella *Grande Armée* poteva preoccupare, ma non essere considerato controindicante all'ammissione nel nuovo Corpo che il re voleva a sé fedelissimo, ben altre ansie alla *Direzione Generale del Buon Governo* – a capo della quale era il *Comandante Supremo* del Corpo – avrebbero potuto creare altri aspetti della vita del subalterno che, evidentemente, dovettero rimanere ignoti. Il Laneri aveva infatti aderito ai *Sublimi Maestri Perfetti* di Ginevra, nome dato a un gruppo appartenente alla setta segreta di *Adelfi*, istituita a Reggio Emilia nel 1816 ad opera di un ex ufficiale dell'Armata Italiana e poi capitano nel *Battaglione della provincia reggiana*, di nome Giacomo Farioli di Gaida. Questo gruppo, rivoluzionario e giacobineggiante e in concorrenza con la massoneria ufficiale, era a sua volta legato ai *Filadelfi*, altra società d'ispirazione repubblicana, nata a Parigi forse nel 1799 per opera di Luigi Angeloni, Gilbert du Motier de La Fayette – nobile francese protagonista nella Guerra d'Indipendenza Americana e nella Rivoluzione Francese – e altri ufficiali francesi contrari alla deriva assolutista assunta dalla Rivoluzione Francese, quando Napoleone si fece nominare *Primo Console* e, successivamente, *Imperatore*.

La setta, o *Chiesa*, dei *Sublimi* pare sia sorta a Milano o Alessandria nel 1818, sotto l'impulso animatore di Filippo Buonarroti, filosofo, giornalista, massone e rivo-

ASSENTO IN QUESTO	SERVIZI E PROMOZIONI	DATE			CAMPAGNE, FERITE, AZIONI DI MERITO, DECORAZIONI ED ULTIME VARIAZIONI
		Giorno	Mese	Anno	
<p><b>Laneri</b> <i>Giovanni Battista</i> Figlio di <i>el fu Domenico</i> e di <i>ella fu Teresa Borgarelli</i></p> <p>Nato li <i>12 Ottobre 1777</i> in <i>Verduno</i> Provincia di <i>Alba</i></p> <p><i>Sotto Berante</i> in questo con <i>Commissioni</i> delli <i>3 Dicembre 1814</i> già <i>Suogo Berante</i> nel <i>14<sup>mo</sup> Reggimento</i> <i>d'Usseri francesi</i></p>	<p>PRIMO ASSENTO.</p> <p><i>Sotto Berante</i> in questo <i>Suogo Berante</i> in <i>fu' volontario nel Regg.to della</i> <i>chiarina uaja uigagto del 1795</i> <i>al 1796.</i></p>				<p><i>brucellato dai Russi in seguito a lettera della</i> <i>Regia Segreteria di Guerra e affari esteri del 17</i> <i>Aprile 1821 n. 15.424 5<sup>o</sup> Divisione.</i></p> <p><i>Senzi Esteri</i> <i>Nel 1798 nell'artig. italiana e nel 1799 M. d'art.</i> <i>dei bannarieri a cavallo. Dall'anno 14 al 1813 nella</i> <i>Guardia francese (M. d'art.)</i> <i>Incl. batt. nel 12 Regg.to Usseri francesi e nel 1814</i> <i>nel 14 Regg.to Usseri collo stesso grado.</i></p>
RUOLO MATRICOLARE DI GIOVANNI BATTISTA LANERI					

luzionario in Corsica, Francia e Italia, legato ad un altro celebre rivoluzionario, d'ispirazione diremmo oggi comunista, François-Noël Babeuf. I *Sublimi Maestri Perfetti* manifestavano ostilità a ogni religione rivelata e alla monarchia, erano animati da sentimenti repubblicani e, nel periodo di preparazione ai moti *costituzionalisti* del 1821, ebbero contatti assidui con altre società segrete consimili, operanti in Piemonte e Lombardia. Nella *Società dei Sublimi Maestri Perfetti* vi erano tre gradi: il 1° dei *Sublimi Maestri Perfetti*; il 2° dei *Sublimi Eletti*; il 3° dei *Perfetti Architetti*. Gli appartenenti al 1°

professavano la religione naturale, i principi della carità universale, dell'uguaglianza tra gli uomini, del patto sociale, della volontà generale come fonte della legge e della libertà e della legittimità del governo purché fondato su alti principi morali e sociali. Gli appartenenti al 2° proclamavano la sanzione popolare della legge, la funzione pubblica derivata dall'elezione a tempo determinato, la dottrina del tirannicidio, la libertà fondata su principi etici e su una modesta agiatezza economica. Coloro che avevano raggiunto il 3° erano i soli tenuti alla conoscenza completa del programma della Società,

che prevedeva l'abolizione della proprietà privata, considerata origine delle disuguaglianze sociali e causa della corruzione dell'animo e del corpo degli uomini, della società, dell'economia e della politica.

La *Carboneria*, che svolse un ruolo importante nelle attività volte a rovesciare il potere assoluto in Italia nel periodo successivo alla Restaurazione, subì una forte penetrazione da parte dei *Sublimi Maestri Perfetti*, quasi da diventarne il braccio armato, infatti ai suoi due originali gradi di *apprendista* e *maestro*, ne aggiunse ben presto un altro, tipicamente massonico, quello di *gran maestro*, preposto in modo peculiare all'abolizione della proprietà privata, obiettivo principale del Buonarroti.

Se i Savoia che rientravano a Torino, intenzionati a ripristinare il regime assolutista anche per non indurre l'Austria a concedere il proprio interessato e sgradito sostegno – che avrebbe comportato una limitazione della sovranità attraverso lo schieramento di unità per ripristinare l'ordine – avessero avuto notizia delle teorie di cui era imbevuto l'animo del Laneri, non avrebbero dormito sonni sereni.

Nel 1820, a pochi anni dall'inizio del delicato processo di Restaurazione susseguente alla caduta di Napoleone, si diffuse in Europa un vento di rivolta che toccò più punti della penisola e, nel marzo 1821, raggiunse Torino (vedi [Notiziario Storico N.1 Anno VI, pag. 12](#)).

Il 6 marzo gli esponenti di punta della rivolta tentarono di portare dalla propria parte il principe Carlo Alberto del ramo cadetto Savoia-Carignano, possibile erede al trono, ma questi, in definitiva, non prese una reale e decisa posizione. Ad ogni modo, forse equivocando, forse intendendo forzargli la mano, il 10 fu dato avvio alla sommossa. Il re Vittorio Emanuele I il 13 abdicò a favore del fratello Carlo Felice, in quel momento a Modena, e la temporanea reggenza fu affidata a Carlo Alberto. Questi inizialmente concesse la Costituzione, ma Carlo Felice gli ordinò di revocarla e raggiungerlo a Novara per unirsi alle truppe rimastegli fedeli. Il principe il 22 marzo, con le truppe che avevano rifiutato di unirsi ai rivoltosi, abbandonò



CARLO ALBERTO DI SAVOIA

Torino e si mise a disposizione del legittimo re. Torniamo ora al nostro subalterno che ai primi di marzo 1821 si trovava a St. Jean de Maurienne, in Savoia. Alla notizia delle rivolte nelle *Cittadelle* di Torino e *Alessandria*, il Laneri aderì alla sedizione e arrestò il colonnello Righini della Brigata Alessandria, che aveva ordine di scortare a Torino. Dette ordine ai suoi carabinieri di custodire l'ufficiale e gli atti del processo in cui fu imputato in seguito, sottolineano il suo comportamento estremamente deciso nei confronti del Righini, cui non esitò ad intimare *“di abbassar la voce”*. Il suo ruolo dovette essere decisamente attivo, in quanto, eseguito il colpo di mano, diffuse lettere dai contenuti sediziosi a Chambery, invitando anche ad unirsi alla rivolta il capitano

Il 10 marzo fu dato avvio alla sommossa. Il re Vittorio Emanuele I il 13 abdicò a favore del fratello Carlo Felice, in quel momento a Modena, e la temporanea reggenza fu affidata a Carlo Alberto. Questi inizialmente concesse la Costituzione, ma Carlo Felice gli ordinò di revocarla e raggiungerlo a Novara per unirsi alle truppe rimastegli fedeli. Il principe il 22 marzo, con le truppe che avevano rifiutato di unirsi ai rivoltosi, abbandonò Torino e si mise a disposizione del legittimo re

comandante la compagnia della *Legione Reale Leggera* di Chambre. Successivamente tradusse il Righini e tale capitano Odeven a Torino, minacciandoli e insultandoli reiteratamente con le pistole e garantendo loro che sarebbero stati processati come traditori della Patria. Quindi, il 28 marzo, inviò da Susa una lettera al Maresciallo dei CC.RR. Oddone, comandante la Stazione di St. Jean de Maurienne, invitandolo a unirsi a lui e a disobbedire agli ordini di S. A. R. il duca del Genevese Carlo Felice, e del governatore della Savoia. Giunto a Torino si mise a disposizione della giunta *costituzionalista* insediatasi al potere, che lo promosse capitano, e venne aggregato alla Brigata *Alessandria*. Quando le truppe leali al sovrano, aiutate dagli Austriaci,

sconfissero i rivoltosi a Novara l'8 aprile 1821, il 9 il Laneri lasciò Torino e si portò ad Asti, unendosi a truppe ribelli, per poi raggiungere la Riviera di Ponente ligure e San Pier d'Arena, nei pressi di Genova. Doveva aver compreso come tutto fosse finito, e che la repressione sarebbe stata durissima, probabilmente cercava di nascondersi e fuggire come avevano già fatto in tanti, per andare a combattere per i *costituzionalisti* spagnoli o per la libertà e indipendenza della Grecia. Era nota la fiducia riposta dai Savoia nel Corpo dei CC.RR., e che – al tempo stesso – grazia e misericordia fossero bandite nei confronti di un carabiniere che avesse violato quello che era già sentito come un rapporto assolutamente privilegiato. Nel capoluogo ligure fu arrestato il 17 aprile,

Carlo Alberto di Savoia  
Principe di Carignano  
Reggente

Notifichiamo, che Sua Maestà, il Re Vittorio Emanuele  
abdicando la corona ha voluto conferirci ogni sua autorità col titolo di  
Reggente.

Provochiamo l'aiuto divino, ed annunziando, che nella giornata  
di domani manifesteremo le nostre intenzioni uniformi a  
comuni desiderj, vi diciamo frattanto:

che immediatamente cessi qualunque tumulto, e non si faccia  
luogo a veruna ostilità.

Non abbisogniamo certamente di ordinare, che a Sua Maestà,  
alla sua Reale Consorte, e Famiglia, ed a tutto il suo seguito sia libero,  
siccome il passo, ed il soggiorno in quella parte degli Stati di terra ferma,  
dove intenderà di recarsi, e gli sia mantenuto quel sommo rispetto, che  
corrisponde ai sensi di gratitudine, ed amore scolpiti nel cuore d'ogni suddito,  
ed a lui si ben dovute e per le sue virtù, e pel ristabilimento, e  
l'ingrandimento di questa Monarchia.

Confidiamo nello zelo, e nell'attività di tutti i Magistrati, ed  
ufficiali civili, e militari, e di tutti i corpi della città, e di comuni  
per la conservazione del buon ordine, e della pubblica tranquillità.

Dato in Torino li tredici marzo l'anno del signor mille ottocento ventuno

Carlo Alberto. -

Alessandria presso Luigi Fajardo Tipografo di S. M.

LA MINUTA, DESTINATA ALLA TIPOGRAFIA, DEL PRIMO ATTO PUBBLICO DI CARLO ALBERTO, SEGUITO DI POCHÉ ORE ALLA PARTENZA DI VITTORIO EMANUELE I DA TORINO. NEL NOTIFICARE L'ABDICAZIONE DEL RE E LA SUA NOMINA A REGGENTE, SI RIVOLGE A TUTTI I CORPI, CIVILI E MILITARI, PER LA CONSERVAZIONE DELL'ORDINE PUBBLICO



LES  
**SOCIÉTÉS SECRÈTES**  
 DE  
**FRANCE ET D'ITALIE,**  
 OO  
 FRAGMENTS DE MA VIE ET DE MON TEMPS,  
 PAR JEAN WITT.

**A PARIS,**  
 CHEZ LEVAVASSEUR, PALAIS-ROYAL,  
 ET URBAIN CANEL, RUE J.-J.-ROUSSEAU, N° 16.

1830.

LES  
**SOCIÉTÉS SECRÈTES**  
 DE FRANCE ET D'ITALIE.

**CHAPITRE I.**

*Lasciate ogni speranza, voi che' intrate.*  
 DANTE, dell' Inferno, canto III, v. 9.

Eloignement forcé de Genève. — Le grand Firmament.  
 — Carlo Chirione Klerckon, duc de Isa-Charino. —  
 Véritable esprit des Carbonari. — Ma réception par  
 communication au principe summo patriarcho. —  
 Les sociétés secrètes des ultras.

A peine notre prince royal s'était-il mis en route, à peine avait-il passé les frontières du canton, que l'on me donna l'ordre sévère de quitter dans les vingt-quatre heures Genève et son territoire. Toutes les remontrances fu-

1.

sembra su delazione di un subalterno, e venne immediatamente radiato dai ruoli del Corpo. Al riguardo lo studioso Vialardi ha anche avanzato l'ipotesi che abbia tentato di fuggire con la cassa del reparto, ma ciò non emergerebbe nel resoconto, peraltro edulcorato e favorevole, del d'Ayala. Condannato a morte previa degradazione il 21 luglio 1821, fu riconosciuto colpevole di ribellione e tradimento contro il re e il governo legittimo, insubordinazione contro il Governatore della Savoia, il maggiore comandante la Piazza di S. Giovanni di Moriana, il colonnello e i maggiori della Brigata Alessandria e il "maggiore dei CC.RR. comandante la Divisione dell'arma nella Savoia". È interessante al proposito notare che si sia utilizzato il termine "arma", seppure in minuscolo, per indicare il Corpo dei CC.RR.. Non era comunque la prima volta e di refusi è piena la documentazione coeva.

Fu impiccato a Torino il 25 (o 24) agosto.

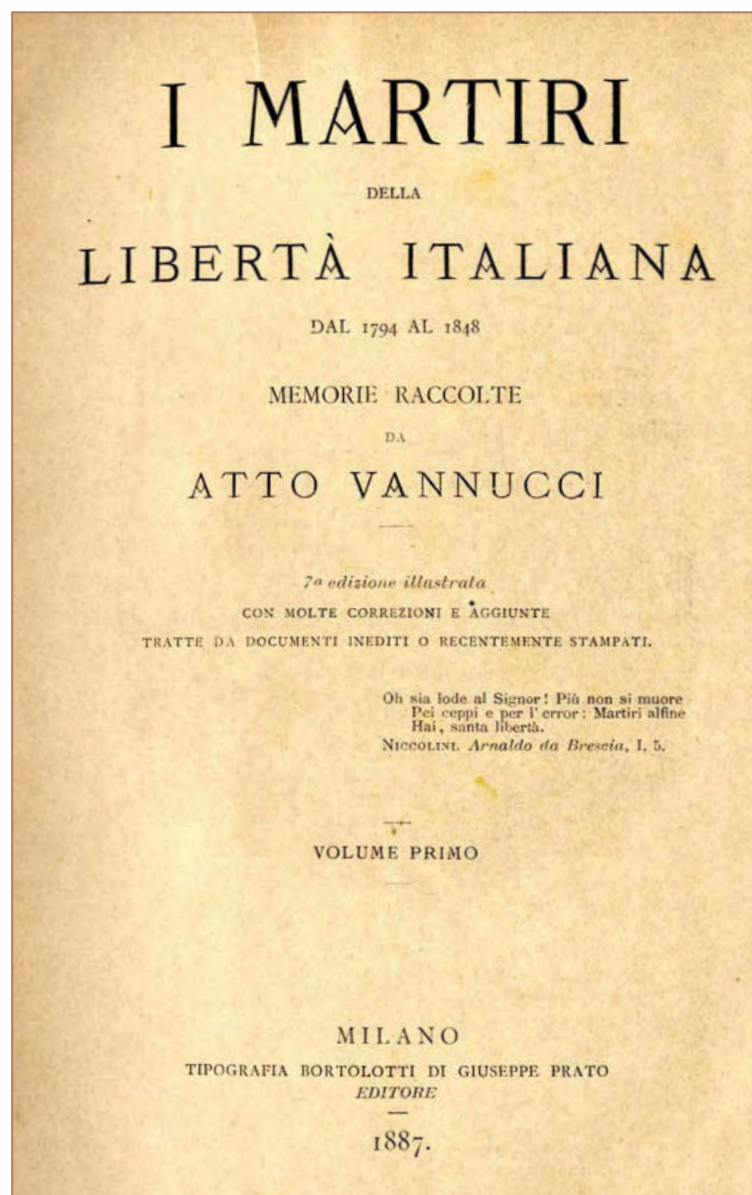
Sulla sua fine, e sui particolari circa il suo effettivo comportamento, scrisse il Witt (Jean Witt, *Les Sociétés secrètes de France et d'Italie*, Paris 1830), che era fra i cospiratori imprigionati: «Un dì eravamo tutti assisi alla nostra lunga tavola quando Laneri che mi era vicino è chiamato per andare a parlare al suo avvocato. Egli parte pieno di fiducia, e grida anche dopo aver chiuso la porta: "Serbatemi il mio posto e il mio vino". Passa un'ora, ne passano due, ed egli non torna. Finalmente viene Bagnasco: gli andiamo addosso con mille domande, ed egli risponde col suo viso satanico: "Laneri ha subito il suo giudizio, e non è più di questo mondo". Nel medesimo tempo sentiamo il rumore dei tamburri, e ci arrampichiamo alle finestre. Laneri era sospeso alla forca. In meno di tre ore lo avevano giudicato, degradato e ucciso ... Tutto il suo delitto stava nell'aver eseguito puntualmente gli ordini del suo governo legittimo. Mentre il principe di Carignano era investito del potere regio, il reggimento d'infanteria (Alessandria)

stanziato a Chambéry ebbe l'ordine di recarsi in Piemonte. Come, si conoscevano le idee anticostituzionali e le mene segrete del barone De Righini capo di questo corpo, il capitano Laneri che era allora a San Giovanni di Moriana ebbe il carico di arrestarlo e di condurlo sotto scorta a Torino. Egli obbedì senza pur sospettare che un giorno sarebbe impiccato per questo arresto di cui provò la legalità presentando l'ordine scritto dalla mano stessa del principe».

Queste dichiarazioni sembrerebbero sminuire le responsabilità del Laneri, tuttavia sono contenute in un volume (Atto Vannucci, *I martiri della libertà italiana dal 1794 al 1848*. Ed. Treves, Milano-1872) edito in un periodo in cui s'erano consolidati i valori del Risorgimento e la bontà della scelta costituzionale da parte della monarchia, per cui occorreva riabilitare le figure di chi avesse offerto la vita per tali ideali.

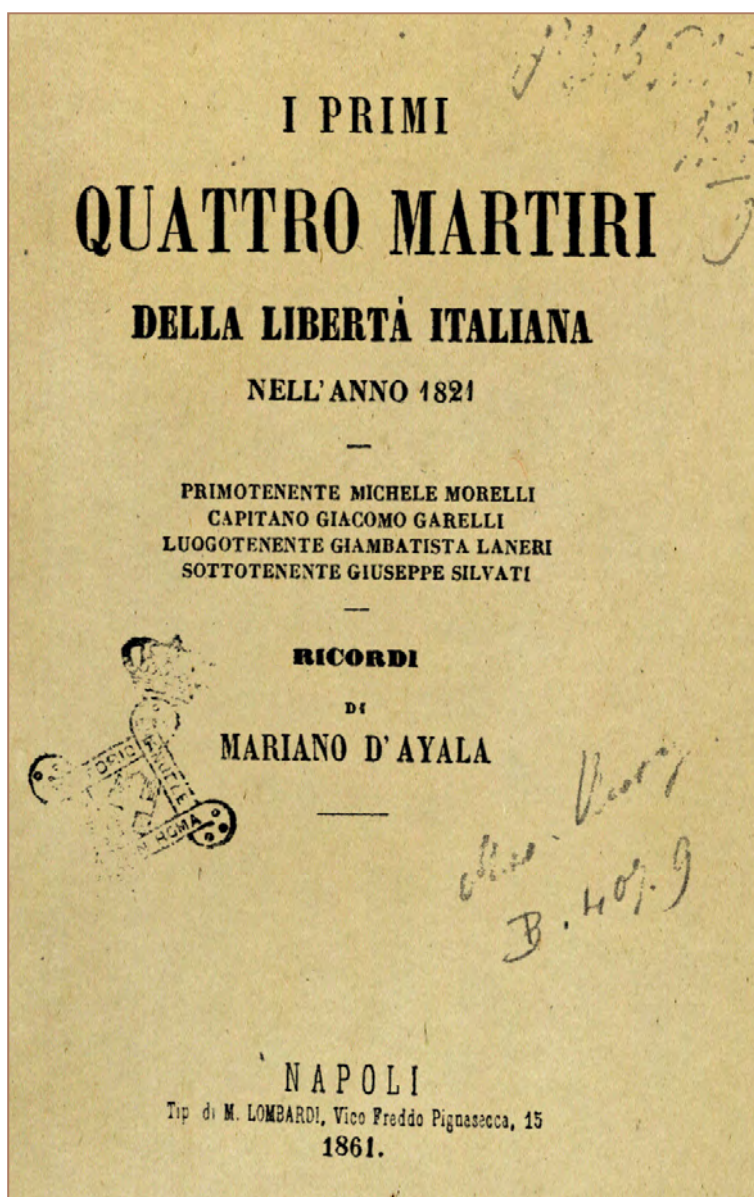
Altro elemento che può deporre a favore del Laneri, al netto del suo legame con ambienti come quelli massonici e *carbonari*, fu quanto decise al suo riguardo il re Carlo Felice. Ancorchè la sentenza avesse contemplata la confisca dei suoi beni, il sovrano li assegnò alla vedova e alle figlie, e raddoppiò la pensione loro spettante, ancorché inizialmente la corte avesse stabilito di non erogarla. Non troviamo un comportamento altrettanto clemente per altri, e Carlo Felice si dimostrò estremamente attento nel sanzionare quanto accaduto: vennero sciolti anche reparti di grande prestigio e strettamente legati alla Corona, come *Dragoni del Re*, *Dragoni della Regina* e *Cavalleggeri del Re*, mentre per i condannati a morte in contumacia, rifugiatisi all'estero, si dispose il ricorso alla condanna a morte *in effigie*, appendendo al cappio il ritratto o un fantoccio che rappresentasse l'interessato. Nulla vieta che, accortosi dell'errore o dell'esagerata durezza della sentenza, abbia tentato di mitigarne gli effetti almeno con provvedimenti di natura patrimoniale a favore dei superstiti della famiglia.

Ritengo infine utile sottolineare un ulteriore particolare. Il nome del Laneri compare anche in una pubblicazione del 1861, unitamente ai più noti Tenenti Michele Morelli e Giuseppe Silvati fucilati nel Regno delle Due



Sicilie, e al Capitano *Aiutante Maggiore* Giacomo Garelli dell'Armata Sarda, anch'egli un reduce delle truppe del Regno d'Italia che avevano combattuto a fianco a quelle francesi di Napoleone. Vengono citati nel saggio di Mariano d'Ayala, *"I primi quattro martiri della libertà italiana nel 1821, primo tenente Michele Morelli, capitano Giacomo Garelli, luogotenente Giambattista Laneri, sottotenente Giuseppe Silvati"* del 1861.

È interessante che il Laneri venga indicato col grado conferitogli dai rivoluzionari, come a voler restituire una legittimità al suo operato. Rammentiamo infatti che, se pure nel 1821 il suo gesto venne sanzionato



come un tradimento, la dinastia sabauda poco più di 20 anni dopo mutò atteggiamento in relazione a concessione della Costituzione e determinazione a farsi interprete degli ideali dell'unità d'Italia, e nel 1861 – paradossalmente – il Laneri era da ritenersi “dalla parte giusta”. È altresì assai indicativo che, nell'elaborazione successiva del mito dell'Unità nazionale, siano stati poste nell'oblio le figure sua e del Garelli, per non voler creare scomodi e antipatici parallelismi con la repressione borbonica che ebbe per vittime i tenenti Morelli e Silvati. Meglio evitare ombre che potessero macchiare Casa Savoia. Pertanto la tradizione storica risorgimen-

tale ha continuato a focalizzare l'attenzione su questi ultimi, mandati a morte dai Borbone, i cui nomi son stati tramandati sui libri di scuola, almeno fino a che si è ritenuto importante che i *teenagers* apprendessero qualcosa del Risorgimento. Contestualmente chi definiva i programmi dell'istruzione secondaria ha ritenuto di dover glissare con eleganza su analoga, sostanzialmente identica repressione ad opera dei Savoia, cui doveva essere attribuita l'etichetta di Padri della Patria. Peraltro non si può far a meno di considerare che il Laneri, a Torino, abbia saputo della scelta di fedeltà al re operata da Carlo Alberto, e non abbia seguito il resto dei Carabinieri Reali a Novara. E che una volta appreso della sconfitta dei *costituzionalisti* si sia affrettato a darsi alla fuga.

In definitiva, quale è la soluzione che posso offrire circa le sue reali responsabilità?

Legato a società segrete filo-giacobine e repubblicane, e con un passato nelle forze fedeli a Napoleone, non potrei dire che fosse impermeabile alle sollecitazioni liberali. Probabilmente auspicò anche che Santorre di Santarosa e i suoi riuscissero nell'intento, sostenuti dal reggente Carlo Alberto. Esegui peraltro inizialmente quello che gli parve l'ordine legittimo di arrestare un alto ufficiale sabauda, siglato dal reggente il trono. In seguito, potremmo dire, ci mise però del suo, in forza di convinzioni e ideali non conformi al proprio incarico, e per questo ci si affrettò a sopprimerlo. Fermo restando che un qualche rimorso deve essere stato suscitato nel sovrano che ebbe un tardivo ripensamento.

Quel che conta, tuttavia, è che anche questa storia dimostra come nel Corpo, all'inizio, fu accettato anche chi avrebbe potuto essere portatore d'idee liberali, e non solo reazionari fedeli ai principi della Restaurazione. Altrettanto conforme a una certa tradizione storica, infine, l'edulcorare o, semplicemente, cancellare un pezzo di storia scomoda, poco funzionale all'autorità al potere.

*Carmelo Burgio*

# LA 356<sup>a</sup> SEZIONE CELERE CC.RR.

*Vicende e sviluppi del reparto dall'istituzione  
all'impiego nella campagna di Russia*

di GIANLUCA AMORE



UNA DONAZIONE FATTA ALLA *DIREZIONE DEI BENI STORICI E DOCUMENTALI DELL'ARMA DEI CARABINIERI* HA ARRICCHITO IL PATRIMONIO ARCHIVISTICO DELL'ISTITUZIONE DI DUE SPLENDEDE FOTOGRAFIE, RISALENTI AL PERIODO DELL'ULTIMA GUERRA MONDIALE; IN UNA SONO RAFFIGURATI I COMPONENTI DELLA 356<sup>a</sup> SEZIONE CELERE CC.RR. E NELL'ALTRA GLI STESSI ASSIEME AI COMMILITONI DELLA 353<sup>a</sup> SEZIONE. PIÙ AVANTI, ALLORA, ECCO ILLUSTRATE LE VICENDE DELLA 356<sup>a</sup> SEZIONE E DEI SUOI COMPONENTI IL CUI “*COMPOR-TAMENTO – CHE FU OGGETTO DI APPREZZAMENTO E DI CALOROSE ESPRESSIONI DI PLAUSO DEL COMANDANTE LA G.U. AL CUI SEGUITO OPERAVANO – È MERITE-VOLE DI ESSERE ADDITATO AI POSTERI QUALE SIMBOLO DI FEDELTA' ALLA PATRIA, AL DOVERE DI COMBATTENTE E ALLE GLORIOSE TRADIZIONE DELL'ARMA*” (DAL RAPPORTO DELLA LEGIONE DI VERONA REDATTO NEL 1958 PER IL COMANDO GENERALE DELL'ARMA – DBSD-CC, *ARCHIVIO STORICO*, B. 803, F. 19)

L'apertura di un nuovo fronte a oriente con l'invasione dell'Unione Sovietica da parte delle armate tedesche, indusse il Capo del Governo italiano a partecipare con un corpo di spedizione a quell'impresa che la propaganda fascista non mancò di indicare come la “*marcia su Mosca*”, dopo essersi conclusa nel 1939 la “*marcia su Madrid*”.

L'Arma dei Carabinieri Reali mobilitò per la campagna di Russia circa 4.000 uomini distribuiti in 45 sezioni composte da 65 uomini ognuna, rette da ufficiali inferiori, (sottotenenti o tenenti) integrate nei vari comandi d'armata, di corpo d'armata, nei quartier generali e nei comandi di divisione del Regio Esercito.

In effetti sin dal settembre 1939, dopo lo scoppio del conflitto scatenato dalla Germania, nel generale quadro

di mobilitazione delle Forze Armate, l'Arma era stata chiamata a istituire un certo numero di sezioni da porre in servizio presso le «Grandi Unità» del Regio Esercito. Le sezioni, celeri o motorizzate (la denominazione nel secondo caso derivava dal fatto che il reparto fosse stato istituito per essere inquadrato e posto al servizio di unità corazzate), erano state create per assolvere i compiti d'istituto e di polizia militare presso i reparti combattenti che si concretizzavano in una molteplicità di servizi: tutela delle retrovie, vigilanza sui militari e sui civili, scorta e tutela dei prigionieri (militari nazionali responsabili di reati militari o prigionieri di guerra), posti di blocco per la disciplina del traffico veicolare, vigilanza dei comandi, degli uffici e degli stabilimenti delle «Grandi Unità», recapito di messaggi e documenti,

1  
5380  
3  
1° settembre 1941  
lunedì

Alle ore 8 parte con il comando tattico per raggiungere Boscedarowka. Giunge verso le ore 16, circa 30 minuti dopo l'arrivo della 194<sup>a</sup> sezione, accolta dal bombardamento e mitragliamento di un aereo russo che causa la morte di otto soldati e ne ferisce altrettanti.-

Disposti ed eseguiti i consueti servizi di vigilanza e sicurezza nell'abitato e attorno al comando.-

X Le sezioni 56<sup>a</sup> e 66<sup>a</sup> (divisione Torino) sono in marcia di trasferimento da Petschanka a Oligopol.- X

Reste della dislocazione invariato.-

Morale e stato sanitario ottimi.-

Cielo sereno - temperatura mite.-

X 2 settembre 1941  
martedì

Le sezioni 355<sup>a</sup> e 356<sup>a</sup> della divisione Celere alle ore 6 partono per Alferowo dove sostano sine all'indomani.- X

Reste della dislocazione invariato. Continuano i consueti servizi di vigilanza e sicurezza.-

Morale ottime.- Stato sanitario ottime.-

Cielo sereno - pioggia intermittente temperatura mite.-

X 3 settembre 1941  
mercoledì

Le sezioni 355<sup>a</sup> e 356<sup>a</sup> (divisione celere) partono da Alferowo per Minerawka, dove giungono alle ore 12.- X

Reste della dislocazione invariato.-

STRALCIO DEL DIARIO STORICO DEL COMANDO CC.RR. PRESSO LO C.S.I.R.

vigilanza negli abitati delle località presso cui i reparti combattenti si trovavano ad operare per raccogliere informazioni di controspionaggio e garantire la sicurezza lungo le linee dei fronti.

Prima dell'ingresso nel conflitto questi reparti dell'Arma avevano provveduto all'istruzione del personale circa i delicati compiti previsti per il «servizio in guerra» e all'addestramento e all'uso delle armi automatiche (fucili mitragliatori) ricevute in dotazione. Alcuni militari, poiché prescelti per essere qualificati come specialisti (motociclisti, automobilisti), avevano osservato un ciclo di preparazione dedicato all'istruzione su elementi di meccanica seguito, poi, dall'addestramento pratico di guida (DBSD-CC, *Archivio Storico*, b. 773, f. 10).

Per ogni comando di divisione due erano le sezioni

CC.RR. assegnate e presso la 3<sup>a</sup> Divisione Celere "Principe Amedeo Duca d'Aosta" o brevemente "P.A.D.A." furono impiegate inizialmente la 356<sup>a</sup> Sezione Celere CC.RR. e la 171<sup>a</sup> istituita dalla Legione di Bologna.

La 356<sup>a</sup> Sezione fu costituita dalla Legione di Verona il 15 dicembre 1939. Posta al comando del Tenente Alfredo Vituzzi, tenne sede a Verona sino al giugno 1940; nella metà di quel mese, dopo l'ingresso dell'Italia nel conflitto, fu trasferita a Chiusa Pesio, in provincia di Cuneo, e il 7 luglio seguente, al seguito della «Grande Unità», a Cividale del Friuli.

Tra l'aprile e i primi giorni di luglio del 1941, dislocata a Bichac (allora in Croazia, oggi in Bosnia-Erzegovina), prese parte alle operazioni in Balcania, facendo, poi, rientro a Verona. Nella

notte del 23 luglio dalla stazione ferroviaria della città scaligera partì verso l'Est-Europa per essere impiegata sul fronte russo, sempre al seguito della «Grande Unità». Nel tardo pomeriggio del luglio 26 fu a Borsa, in Ungheria, e poi raggiunse Gura Humorului, in Romania, dove rimase in attesa dell'arrivo della «Grande Unità»; con questa, dal 6 al 20 agosto, in avvicinamento al fronte, si spostò in varie località della Romania quali Sagayhany, Soroki, Pestschana e, in ultimo, a Lissaja Gora. Dopo qualche giorno necessario alla riorganizzazione, il 29 agosto, partì da Lissaja Gora per raggiungere la città di Adschanka, in territorio russo, percorrendo circa 140 chilometri in ferrovia. Nel successivo mese di settembre si spostò a Mogila Osstraja, seguendo il comando tattico del Quartier Generale della Divi-

sione alla quale era stata affidata la difesa di un tratto della linea del fronte di circa 45 chilometri. Ai primi di ottobre, superato il fiume Dnieper, raggiunse il 5 Sciwotilowka e il 16 Bolschaj Senissoj, dopo aver attraversato le città di Nikolajewka, Pissimenaja, Lowa Nikolajewka Reastdewskja, Turkenowka.

Il 21 ottobre un primo gruppo di 30 uomini tra appartenenti della 356ª Sezione CC.RR. e della 355ª Sezione, quest'ultima che aveva sostituito la 171ª, insieme alle truppe della «Grande Unità» si spinsero a Jossowo dove si trovava la stazione ferroviaria che serviva la città di Stalino. Cinque giorni dopo furono raggiunti dal resto del personale effettivo della 356ª Sezione.

Fino al 13 novembre 1941 si trovò dislocata a Orlowka, poi a Olkovicik fino al 21 e dal 26 a Kotik.

Promosso nel frattempo al grado di Capitano, l'ufficiale Vituzzi rientrò in patria per altro incarico avvicendato dal Sottotenente Anceschi, che a sua volta aveva lasciato il comando della Tenenza di Caserta. Anceschi ha raccontato in un libro di memorie, edito nel 1992, che durante il viaggio per raggiungere il nuovo reparto *“la tradotta spesso si fermava in aperta campagna e subito veniva avvicinata da contadini con i loro bambini per barattare qualcosa. Poche uova fresche e semi di girasole in cambio di qualsiasi altra cosa che li sfamasse”* (E. Anceschi e E. Perani, *Carabinieri sul fronte russo*, Manfrini editore, Calliano 1992, p. 51). Era questo il segno evidente della miseria di quelle popolazioni costrette a doversi arrangiare per sopravvivere e a dover contrattare con gli occupanti. Nei mesi invernali tra il 1941 e il 1942 la Sezione si spostò tra i centri abitati di Voroscilograd, Ueskow e Kusmenkow, nell'ansa del Don, e la ripresa dei combattimenti più cruenti, vide il reparto impegnato nelle battaglie di Faschiewka, Prerowenski, Schinkitow e Millerowo.

Nell'estate del 1942 le scelte politico-militari di partecipare sempre più attivamente alla campagna di Russia comportarono la costituzione dell'ARM.I.R. (Armata Italiana in Russia), così come fu denominata l'8ª Armata, che incorporò il Corpo di Spedizione Italiano

## L'Arma dei Carabinieri Reali mobilità per la campagna di Russia circa 4.000 uomini distribuiti in 45 sezioni composte da 65 uomini ognuna, integrate nei vari Comandi d'Armata, di Corpo d'Armata, nei Quartier Generali e nei Comandi di Divisione del Regio Esercito

in Russia (C.S.I.R.) fino ad allora comandato dal Generale di Corpo d'Armata Giovanni Messe, nonché il 2° Corpo d'Armata e il Corpo d'Armata alpino per un totale di 10 divisioni (Julia, Tridentina, Cosseria, Celere, Cuneense, Torino, Ravenna, Pasubio, Sforzesca e Vicenza) e 230.000 uomini.

Essendo stato il C.S.I.R. ridenominato XXXV Corpo d'Armata il comando delle operazioni passò al Generale d'Armata Italo Gariboldi, mentre Messe fu richiamato in Italia e posto, poi, al comando della I Armata in Africa Settentrionale.



## BREVI CENNI DELLA 355<sup>a</sup> SEZIONE CELERE CC.RR.

FU ISTITUITA IL 1° SETTEMBRE 1939 DALLA LEGIONE DI BOLOGNA PER ESSERE INQUADRATA IN SENO ALLA 2<sup>a</sup> DIVISIONE CELERE “EMANUELE FILIBERTO TESTA DI FERRO”. NEL DICEMBRE DI QUELL’ANNO SI TRASFERÌ A FERRARA PER RAGGIUNGERE LA GRANDE UNITÀ ALLA QUALE ERA ASSEGNATA E NELL’APRILE 1940 SI TRASFERÌ A TRICESIMO, IN PROVINCIA DI UDINE.

IL 29 AGOSTO RAGGIUNSE BOLOGNA DOVE FU SCIOLTA PER SMOBILITAZIONE, MA IL 15 APRILE 1941 IL REPARTO FU RICOSTITUITO E, INSIEME ALLA 356<sup>a</sup> SEZIONE, POSTO ALLE DIPENDENZE DELLA 3<sup>a</sup> DIVISIONE CELERE “PRINCIPE AMEDEO DUCA D’AOSTA”.

DOPO UN PERIODO D’IMPIEGO IN CROAZIA, IL 30 GIUGNO 1941 RIMPATRIÒ A VERONA PER OSSERVARE L’APPRONTAMENTO E LA PREPARAZIONE PER L’INVIO IN RUSSIA AL SEGUITO DELLA GRANDE UNITÀ. IL 23 LUGLIO AVVENNE LA PARTENZA PER IL FRONTE. DA ALLORA CONDIVISE IL PROPRIO DESTINO CON QUELLO DELLA 356<sup>a</sup> SEZIONE.

NEL DICEMBRE 1942 IL REPARTO FU TRAVOLTO DAL CONTRATTACCO RUSSO E SI SBANDÒ PERDENDO CARTEGGIO E MATERIALI. IL 30 DICEMBRE, PERÒ, SI RICOSTITUÌ A ROSOCK CON I MILITARI SUPERSTITI E CON ALTRI SBANDATI DI QUELLA ZONA VENENDO AGGREGATO AL CORPO D’ARMATA ALPINO. L’INCALZARE DEGLI ATTACCHI RUSSI, IL 15 GENNAIO 1943, PROVOCÒ NUOVAMENTE LO SBANDAMENTO DEL REPARTO CHE PERSE DEFINITIVAMENTE IL CARTEGGIO E QUEI POCHI MATERIALI CHE ERA RIUSCITO A RECUPERARE. DIECI GIORNI DOPO FU RICOSTITUITO ANCORA UNA VOLTA E RITORNÒ AD OPERARE IN SENO ALLA 3<sup>a</sup> DIVISIONE CELERE.

IL 23 MARZO 1943 IL REPARTO INTRAPRESE IL VIAGGIO DI RIMPATRIO E, NELL’AGOSTO, SEGUENDO LA 3<sup>a</sup> DIVISIONE CELERE, RAGGIUNSE IMOLA DOVE VI RIMASE SINO ALL’8 SETTEMBRE, QUANDO SI SBANDÒ DEFINITIVAMENTE DOPO L’ARMISTIZIO.

Tra il 4 e l’8 dicembre 1942 buona parte del personale della Sezione fu nuovamente avvicinato da 50 militari partiti alcuni giorni prima da Bologna. Il personale rimpiazzato rientrò a Verona nel gennaio 1943 e dopo un periodo di risanamento fu destinato agli impieghi ordinari in patria. Poco dopo, nella seconda metà di dicembre del 1942, avvenne lo sfondamento del fronte da parte delle forze russe. Per evitare l’accerchiamento e la cattura il reparto partecipò agli aspri e sanguinosi combattimenti assieme alle unità di linea del Regio Esercito. Il martellamento continuo dell’artiglieria

russa provocò gravi danni, con morti e feriti, costringendo le forze italo-tedesche a ripiegare disordinatamente. Anche i militari superstiti della 356<sup>a</sup> Sezione, per il continuo fuoco nemico e la confusione determinatasi, si sbandarono e si divisero in due gruppi che seguirono percorsi diversi.

Un gruppo di 12 carabinieri, infatti, si ritrovò ad essere incorporato in una compagnia di volontari formatasi a Millerowo, in un precario quanto disperato tentativo di riorganizzazione delle forze superstiti.

Dalla fine di dicembre del 1942 alla metà di gennaio

del 1943 i militari della C.V.I.M. (Compagnia Volontari Italiani di Millerowo) si attestarono in una trincea, che il 17 gennaio abbandonarono insieme alle truppe tedesche per tentare di aprire un varco nelle linee dei russi che avevano accerchiato e cinto d'assedio la città. I combattimenti furono accaniti e sanguinosi, infatti molti militari della 356ª Sezione caddero o restarono dispersi; soltanto grazie all'intervento di mezzi corazzati italiani e tedeschi si riuscì a rompere la sacca e ad aprire un varco per raggiungere Voroscilograd. In questa città era stato istituito un Comando Tappa italiano dove i 12 carabinieri appresero che il grosso della 356ª Sezione si era nel frattempo stabilita a Korssunj; riuscirono a raggiungerla dopo tre giorni di faticoso cammino. Riorganizzato il reparto, che aveva subito la perdita di circa un terzo della sua forza, fu condotto a Jassinovataja. Il

24 gennaio quasi tutti i carabinieri, insieme ai militari del Regio Esercito, con un treno merci raggiunsero Dniepropetrowsk, mentre il Sottotenente Anceschi partì a sua volta a bordo dell'unico autocarro superstite, "*il leggendario 38/SPA al comando del brigadiere Barberio [stipato] con tutto il carteggio d'ufficio, la cucina, la spesa viveri e nove carabinieri*" (*op. cit.*, p. 118), per giungere prima in città e predisporre gli alloggiamenti per il personale. Gli sforzi del comandante tesi, per quanto possibile, ad assicurare ai suoi dipendenti una buona sistemazione non furono ripagati dalla fortuna, poiché alcuni carabinieri, dato il rigido clima russo, giunsero a destinazione con casi di congelamento degli arti. Fu in questo momento, come ha raccontato sempre Anceschi, che il carteggio classificato del reparto fu bruciato per evitare che cadesse in mano nemica (*op. cit.*, p. 149).

AUTOCARRO 38 - SPA





SCALO FERROVIARIO DI BOBRUISK (RUSSIA BIANCA) AL RIENTRO IN PATRIA. DA SINISTRA A DESTRA:  
MARESCIALLO BIANCHINI, SOTTOTENENTE ANCESCHI, BRIGADIERE BARBERIO, VICEBRIGADIERE REGA ED UN CARABINIERE NON IDENTIFICATO

Nel mese di febbraio la Divisione "P.A.D.A." si stabilì nella città di Werkiewka e anche la 356<sup>a</sup> Sezione vi prese sede, poi spostandosi, però, nella città di Gomel. Il 21 febbraio il Generale Italo Gariboldi si recò in visita di commiato e nel discorso che tenne agli ufficiali e alle truppe rivolse ardenti parole ai militari di tutte le armi e specialità, i quali presto sarebbero stati tutti rimpatriati.

Il 23 marzo 1943, infatti, la Sezione partì a piedi per raggiungere Bobruisk da dove a mezzo ferrovia si trasferì a Brest Litowsk; pochi giorni dopo, grazie a una tradotta italiana raggiunse prima Vienna il 29, dove i militari furono oggetto di festose manifestazioni, e poi Udine il giorno successivo. Rientrati tutti in pessime condizioni sanitarie e igieniche, dopo aver osservato un primo trattamento di bonifica, furono in-

## ENZO ANCESCHI

ENZO ANCESCHI, NATO AD AVELLINO IL 9 LUGLIO 1921, POCO PRIMA CHE COMPISSE VENTI ANNI, ALLA FINE DEL CORSO PRESSO L'ACCADEMIA MILITARE DI MODENA, IL 12 MAGGIO 1941, OTTENNE LA NOMINA A SOTTOTENENTE DEI CARABINIERI REALI. IL COMPLETAMENTO DELL'ISTRUZIONE SPECIFICA AVVENNE SOLTANTO NELL'AUTUNNO DI QUELL'ANNO, A FIRENZE, DOPODICHÉ FU DESTINATO AL COMANDO DELLA TENENZA DI CASERTA. NELL'APRILE DEL 1942 PARTÌ VOLONTARIO PER IL FRONTE RUSSO VENENDO ASSEGNATO AL COMANDO DELLA 356ª SEZIONE CC.RR. ADDETTA ALLA 3ª DIVISIONE CELERE "P.A.D.A.".

RIMPATRIATO NEL MARZO 1943, DOPO UN BREVE PERIODO TRASCORSO A VERONA, PROMOSSO TENENTE, FU INVIATO A ROMA, IN AGOSTO, IN SERVIZIO ALLA COMPAGNIA SERVIZI PRESIDENZIALI, OCCUPANDOSI DELLA SICUREZZA DELLA RESIDENZA DEL CAPO DEL GOVERNO. DOPO L'8 SETTEMBRE RIMASE IN SERVIZIO NELLA CAPITALE RIUSCENDO A SFUGGIRE ALLA CATTURA E ALLA DEPORTAZIONE DEI CARABINIERI ROMANI AVVENUTA IL 7 OTTOBRE 1943. DA ALLORA, DATOSI ALLA MACCHIA, PRESE PARTE ALLA RESISTENZA ORGANIZZATA DAL GENERALE FILIPPO CARUSO.

NELL'APRILE 1945 ASSUNSE IL COMANDO DELLA TENENZA DI NAPOLI CHIAIA. NEL 1948 RAGGIUNSE TORINO PER ASSUMERE IL COMANDO DEI CARABINIERI PRESSO IL PRESIDIO AERONAUTICO. NEL 1949 FU PROMOSSO CAPITANO E GLI FU CONFERITO IL COMANDO DELLE COMPAGNIE CC PER L'AERONAUTICA MILITARE DI PADOVA E MILANO E POI QUELLA TERRITORIALE DI VERBANIA. DOPO LA PROMOZIONE A MAGGIORE RESSE IL COMANDO DEL GRUPPO DI ASCOLI PICENO FINO AL 1962. L'ANNO SEGUENTE FU A ROMA AL COMANDO DEL 2° BATTAGLIONE ALLIEVI CARABINIERI. CON IL GRADO DI TENENTE COLONNELLO, A ROMA, TENNE LA CARICA DI AIUTANTE MAGGIORE DELLA SCUOLA UFFICIALI CARABINIERI FINO AL 1966 E SUCCESSIVAMENTE, SINO AL 1968, ASSUNSE INCARICO DI CAPO SEZIONE PRESSO LA 6ª BRIGATA CARABINIERI DI ROMA, DOVE OTTENNE L'AVANZAMENTO A COLONNELLO.

POCHI ANNI DOPO FU PROMOSSO GENERALE DI BRIGATA ALL'ATTO DEL CONGEDO E SI STABILÌ A ROMA DOVE CONCLUSE LA SUA VITA.

NEL SUO MEDAGLIERE, INSIEME ALLA MEDAGLIA AL VALOR MILITARE E A QUELLE COMMEMORATIVE DEL PERIODO BELLICO, SPICCAVANO IL DISTINTIVO D'ONORE DI «VOLONTARIO DELLA LIBERTÀ» E LE INSEGNE DI *CAVALIERE UFFICIALE* E POI *COMMENDATORE* DELL'ORDINE AL MERITO DELLA REPUBBLICA ITALIANA, OTTENUTA NEL 1999. ERA FIGLIO DI VINCENZO, ANCH'EGLI UFFICIALE DELL'ARMA CHE TRA GLI ANNI '20 E '30 DEL NOVECENTO CONDUSE IMPEGNATIVE ATTIVITÀ ANTICAMORRA (VEDI NOTIZIARIO STORICO N. 4 ANNO IV, PAG. 22).





NELLA FOTOGRAFIA IN APERTURA SONO RAFFIGURATI I COMPONENTI DELLA 356ª SEZIONE CELERE CC.RR., IMMORTALATI IN UN MOMENTO DI RILASATEZZA, FORSE DOPO UN'ESERCITAZIONE. AL CENTRO DEL GRUPPO COMPAGNO DUE UFFICIALI, IL CAPITANO RAFFAELE NIGRO, COMANDANTE DEI CC.RR. DELLA 3ª DIVISIONE "P.A.D.A.", E IL TENENTE LUIGI ORTIS, COMANDANTE DELLA 26ª SEZIONE MOTORIZZATA CC.RR. ASSEGNATA ALLA DIVISIONE "PASUBIO".

NELLA FOTOGRAFIA PRESENTE IN QUESTA PAGINA, INVECE, IL GRUPPO È PIÙ NUMEROSO POICHÉ SONO RAFFIGURATI TUTTI INSIEME I MILITARI DELLA 356ª E DELLA 353ª SEZIONE. INSIEME AL CAPITANO NIGRO E AL TENENTE ORTIS L'UFFICIALE CHE SI TROVA PIÙ A DESTRA DOVREBBE ESSERE IL TENENTE VITUZZI. LA 353ª SEZIONE CELERE FU COSTITUITA IL 5 DICEMBRE 1939 DALLA LEGIONE DI VERONA E ASSEGNATA AL QUARTIER GENERALE DELL'ARMATA DEL PO (6ª ARMATA) CON LA QUALE PRESE PARTE ALLE OPERAZIONI SUL FRONTE OCCIDENTALE CONTRO LA FRANCIA. RIENTRATA IN ITALIA IL 25 GIUGNO 1940, DOPO L'ARMISTIZIO DI VILLA INCISA, E DISLOCATA PRIMA A DESENZANO DEL GARDA E POI A VERONA, FU SCIOLTA PER SMOBILITAZIONE IL 25 OTTOBRE 1940. ANCHE LA 26ª SEZIONE FU COSTITUITA DALLA LEGIONE DI VERONA IL 17 MAGGIO 1940, PRESE PARTE ALLE OPERAZIONI SUL FRONTE OCCIDENTALE RIENTRANDO POI A VERONA ANCH'ESSA. IL FATTO CHE QUESTI REPARTI FURONO COSTITUITI TUTTI DALLA LEGIONE DI VERONA, SEPPUR IN MOMENTI DIVERSI, LE COMPARAZIONI ICONOGRAFICHE DEI COMANDANTI E GLI ULTERIORI RISCOVRI DI NOTIZIE TRATTE DAI DOCUMENTI D'ARCHIVIO LASCIANO IPOTIZZARE, PUR CON UN MARGINE DI DUBBIO, CHE LE FOTOGRAFIE SIANO STATE SCATTATE NELLA PRIMAVERA DEL 1940, QUANDO I REPARTI STAVANO OSSERVANDO UN PERIODO DI ISTRUZIONE E ADDESTRAMENTO (DBSD-CC, FONDO DONAZIONE ORTIS).

È DA NOTARE CHE I MILITARI PORTANO CUCITO AL BRACCIO SINISTRO DELLA GIUBBA UNO SCUDETTO METALLICO CONTRADDISTINTIVO DELLA «GRANDE UNITÀ» ALLA QUALE ERANO ASSEGNATI, LA CUI IMMAGINE, IN INGRANDIMENTO A COLORI, È PUBBLICATA PER GENTILE CONCESSIONE DELLO STUDIO FALERISTICO PAOLINI & C. - MILANO.



## MILITARI DELLA 356<sup>a</sup> SEZIONE CC.RR. CADUTI O DISPERSI

BRIG. RENZO FALSETTI, NATO A FIRENZE IL 6 SETTEMBRE 1914  
 V.BRIG. PAOLINO CALTAGIRONE, NATO A SERRADIFALCO (CL) L'8 FEBBRAIO 1907  
 V.BRIG. GIACOMO LELI, NATO A MONTEPRANDONE (AP) IL 14 OTTOBRE 1906  
 V.BRIG. ATTILIO PARIS, NATO A LIMANA (BL) IL 13 NOVEMBRE 1913  
 APP. EUSEBIO LILLIU, NATO A TERRALBA (OR) IL 12 GIUGNO 1915  
 CAR. CARMELO ADORNO, NATO A SOLARINO (SR) IL 13 APRILE 1918  
 CAR. ALDO ANTOLINI, NATO A SAN MASSIMO ALL'ADIGE (VR) IL 2 MARZO 1923  
 CAR. GIUSEPPE CIANCIARUSO, NATO A NOICATTARO (BA) IL 23 NOVEMBRE 1915  
 CAR. LORENZO MARINO PEZZUTI, NATO A SAN MARTINO DI OCRA (AQ) IL 10 AGOSTO 1920  
 CAR. VINCENZO RUNFOLA, NATO AD ALIA (PA) IL 6 MARZO 1904  
 CAR. GIUSEPPE STERPIN, NATO A PISINO (POLA) L'11 OTTOBRE 1921  
 CAR. BRUNO TRONCONI, NATO A MARRADI (FI) IL 14 FEBBRAIO 1920  
 CAR. LUIGI BALDI, NATO A PREVALLE (BS) IL 6 DICEMBRE 1924  
 CAR. GIACOMO DAVID, NATO A VILLAPIETRA (RM) IL 18 MARZO 1918  
 CAR. ORVILIO BARSANTI, NATO A BAGNI DI LUCCA (LU) IL 10 FEBBRAIO 1921  
 CAR. RENZO FERRARI, NATO A CUTIGLIANO (PT) IL 12 GENNAIO 1920  
 CAR. MARIO MIGNOLI, NATO A ROTEGLIA (MN) IL 2 FEBBRAIO 1923  
 CAR. VASCO POMIN, NATO A CAPRI DI VILLABARTOLOMEA (VR) IL 15 FEBBRAIO 1922  
 CAR. BIAGIO SESSA, NATO A FISCIANO (SA) IL 5 MARZO 1921  
 CAR. FRANCESCO PAOLO VITAMIA, NATO A PALERMO IL 1° GIUGNO 1920  
 CAR. ARMANDO ZORATTO, NATO A MERETO DI TOMBA (UD) IL 22 MARZO 1921

ternati in un campo contumaciale per trascorrervi 15 giorni di *quarantena*. Rinsaviti dalle precarie condizioni furono inviati in licenza per un mese.

Verso la fine di maggio, rientrati a Verona, tutti i militari furono aggregati provvisoriamente alle varie Stazioni dell'Arma istituite in città, dove svolsero il normale servizio d'Istituto.

Il 16 luglio 1943 il reparto fu ricostituito e i militari richiamati nei ranghi. Il 13 agosto raggiunse Imola, dove si erano concentrati altri reparti della 3<sup>a</sup> Divisione Celere, sistemandosi in baraccamenti.

Conclusa questa operazione il comando del reparto passò al Maresciallo Maggiore Luigi Uberti.

Gli eventi dell'Armistizio, come in moltissimi altri casi, comuni a tutte le Forze Armate, produssero lo sbandamento della 356<sup>a</sup> Sezione. Il carteggio andò definitivamente distrutto durante gli eventi bellici e le poche notizie relative al reparto furono ricostruite soltanto alcuni anni dopo la fine del conflitto grazie alle dichiarazioni acquisite dal personale superstita e da alcuni diari storici che il reparto era riuscito ad inviare al Museo Storico dell'Arma. Il 29 maggio 1958,



infatti, la Legione di Brescia compilò per il Comando Generale dell'Arma un dettagliato rapporto in cui erano illustrate le salienti notizie della 356<sup>a</sup> Sezione. "Durante l'intero periodo di vita del reparto – concludeva il Colonnello Enrico Passerini – dai dati raccolti e che debbono essere ritenuti pressoché completi, fra il personale alternatosi alla 356<sup>a</sup> Sezione, sono stati nominativamente identificati n° 203 uomini dei quali n° 135 rintracciati, vi è invece motivo di ritenere che, a causa della distruzione del carteggio, numerose azioni degne di memoria, singole e collettive, siano ignorate come pure sconosciuti restino



episodi di eroismo compiuti dai componenti del reparto" (DBSD-CC, Archivio Storico, b. 803 f. 19). Coloro che ottennero ricompense al valor militare furono il Sottotenente Anceschi e il Carabiniere Orazio Frasson, decorati della medaglia di bronzo, nonché il Maresciallo Enzo Bianchini e i carabinieri Ugo Focarelli e Giovanni Pinochi, tutti decorati della croce di guerra. Due militari furono premiati con encomi solenni, fra cui lo stesso ufficiale Anceschi, mentre 14 furono le promozioni "per merito di guerra".

Gianluca Amore





di FABRIZIO SERGI

# CONFLITTO A FUOCO A CAMPOREALE

Da siciliano, ricercatore, e da qualche anno aspirante riservista, amo navigare nelle pagine storiche che uomini virtuosi appartenenti alla secolare Arma dei Carabinieri hanno scritto nella mia terra d'origine con l'obiettivo di divulgarne le gesta. Dopo l'Unità d'Italia la situazione nelle campagne siciliane era rimasta la stessa: i grandi latifondi avevano resistito al cambiamento politico così come i soggetti che li controllavano e mentre il neonato Stato Italiano faticava ad estendere la sua autorità su un territorio periferico come quello siciliano, nel 1900 il questore di Palermo Ermanno Sangiorgi concludeva una serie di rapporti in cui faceva un resoconto completo e dettagliato delle attività della mafia di allora. Ne delineava una divisione in cosche e stilava nel dettaglio le attività illecite e i metodi violenti, in particolare le estorsioni, i ricatti, i rapporti che le cosche intrattenevano con alcune famiglie della nobiltà siciliana, le quali a loro volta si servivano della criminalità organizzata per tenere a freno le rivendicazioni sociali e salariali dei braccianti. Tuttavia il processo che seguì alle denunce di Sangiorgi si concluse con un nulla di fatto e nessuna condanna di rilievo. Negli anni successivi, com'è noto, nel decennio antecedente all'arrivo in Sicilia del prefetto Mori, furono numerosi gli scontri armati tra le forze dell'ordine e i cosiddetti esponenti del "malandrinnaggio" locale. Uno di questi avvenne il 21 settembre del 1910 tra Camporeale e Alcamo, in provincia di Palermo. All'epoca quest'area era tenuta sotto scacco da una banda di malfattori capitanata da un brigante noto come "U Beddu" (il Bello), il quale compiva gesti sanguinosi e audaci che gettavano nel panico i proprietari terrieri. Il Bello "signoreggiava" imponendo il suo tributo e vendicandosi contro coloro i quali non ubbidivano alle sue volontà. Soltanto due mesi prima del fatto in questione, il sottoprefetto di Alcamo, Dott. Michele Internicola, aveva preso l'iniziativa di portare avanti una campagna diretta contro il malandrinnaggio e nello specifico contro il Bello. Furono allora organizzate apposite pattuglie nelle province di Trapani, Palermo e



BRIGANTI SICILIANI DI FINE '800

Caltanissetta per seguire le orme del criminale, col mandato preciso di catturarlo "vivo o morto". Quel che accadde sul finire del mese di settembre, riguarda proprio una di queste squadriglie di carabinieri che si trovava nel circondario di Camporeale in seguito ad una soffiata per una probabile scorribanda che sarebbe stata compiuta da lì a poco nei pressi. La squadriglia era composta da tre Carabinieri, Andrea Gradini, Egidio Franceschi, Vincenzo Cortese e dal Brigadiere Lorenzo Romeo, quest'ultimo nativo di Aci Sant'Antonio (CT). I militari avevano perlustrato per quasi tutta la giornata diverse contrade del territorio e nel pomeriggio si incamminarono per rientrare in caserma. Giunti verso le ore 17.00, all'ex feudo Falgione, distante

circa quattro chilometri dal centro abitato, si accorsero di due individui che a certa distanza, a cavallo, si muovevano in fretta. Il Brigadiere Romeo, intuì che doveva trattarsi di malfattori, giacché erano in pieno assetto brigantesco, e diede subito le disposizioni per circondare e catturare i due senza spargimento di sangue. La squadriglia quindi restò unita in agguato, attendendo il momento di agire. I militari giunti a circa cinquanta metri, probabilmente disturbarono uno dei cavalli che nitri impaurito, si impennò e non ne volle più sapere di proseguire.

I due criminali, insospettiti dall'atteggiamento dell'animale, scesero con i fucili in mano e salirono sopra un piccolo rialzo di terreno, da dove, potendo dominare tutta la campagna circostante, si accorsero dei quattro militari. Questi ultimi furono subito presi di mira con quattro colpi di fucile esplosi consecutivamente. Il bri-

gadiere allora ordinò di rispondere. Si accese quindi un violento conflitto a fuoco e per circa mezz'ora i colpi si susseguirono senza interruzione da ambo le parti fino a quando il Brigadiere Romeo cadde al suolo colpito ad una gamba. Si rialzò in fretta nonostante il ferimento e rincuorando i colleghi proseguì la sua lotta imperterrita, come se nulla fosse accaduto. Gridò ai suoi di avanzare. Tutti e quattro si slanciarono verso la collina con grande risolutezza. Tale condotta gettò nello sgomento i malfattori che arretrarono in maniera disordinata pur continuando a far fuoco da dietro una rupe. Ad un tratto si udì un grido: il Carabiniere Andrea Gradini, originario della provincia di Lecce, cadde al suolo ferito all'addome perdendo i sensi. Gli altri tre, con la baionetta in canna, si mossero allora in un assalto verso la posizione dei briganti che tentarono di indietreggiare nuovamente.

Camporeale - Panorama visto da Opesi



CARABINIERI IN SICILIA AI PRIMI DEL '900



Questa volta però vennero colpiti da una scarica quasi simultanea di colpi esplosi a breve distanza dai carabinieri. Uno dei due delinquenti, che fece da scudo all'altro, cadde bocconi senza più rialzarsi. L'altro, che si ritenne poi essere proprio il Bello, riuscì a farla franca dileguandosi incolume. Le ricerche da lì a poche ore da parte di altri carabinieri sopraggiunti non portarono a nulla, anche a causa dell'incombente oscurità. Uno dei tre militari rimase a custodia del corpo gravemente ferito del collega Gradini mentre il Brigadiere Romeo, che si trascinava a stento, con un altro carabiniere si avvicinarono al brigante caduto tenendo la ri-

voltella in pugno per constatarne il decesso. Quel corpo crivellato di colpi, tutti al petto, fu identificato solo qualche settimana dopo. Sul luogo del conflitto accorsero verso le ore 22.00 tutte le forze disponibili della Stazione di Alcamo accompagnati dal medico, dott. Guzzo, per soccorrere i feriti. Il Carabiniere Gradini, versando in condizioni drammatiche, fu trasportato all'ospedale di Trapani dove l'indomani mattina, il 22 settembre 1910, alle prime luci dell'alba morì. Anche Romeo venne portato a Trapani dove ricevette le cure necessarie per la gamba, per la quale i medici si riservarono ogni giudizio.

**ENCOMI SOLENNI**

**concessi ai militari di truppa per azioni meritorie  
a vantaggio della sicurezza pubblica**

***Mese di Settembre 1910***

**ROMEO Lorenzo, brigadiere;**

Quale comandante di squadriglia mobile dette indubbia prova di intelligenza e zelo con raccogliere notizie intorno ad audaci banditi e fu incurante dei disagi, delle fatiche e dei pericoli nel seguirne le mosse. Diresse, con coraggio e perspicacia, i propri dipendenti in un conflitto a fuoco sostenuto coi banditi medesimi, durante il quale egli riportò grave ferita ed un carabiniere ed un malvivente rimasero uccisi. (Camporeale — Trapani — 21 settembre 1910).

**GRADINI Andrea, carabiniere;**

Facendo parte di una squadriglia mobile, coadiuvò efficacemente — incurante delle fatiche, dei disagi e dei pericoli — il proprio comandante nelle ricerche di temibili banditi. Sostenne contro questi conflitto a fuoco durante il quale rimase ucciso un bandito, gravemente ferito un sottufficiale ed egli stesso cadde vittima del dovere. (Camporeale — Trapani — 21 settembre 1910).

Nella zona coinvolta dal grave fatto vennero sequestrati due cavalli con le selle, un fucile a ripetizione, un binocolo ed alcune cibarie appartenute ai due criminali. In conclusione a questo fatto di cronaca riporto di seguito gli encomi solenni concessi ai militari feriti coinvolti nel conflitto di Camporeale estrapolati dal Bollettino dei Carabinieri Reali per la Legione di Palermo:

- Romeo Lorenzo, brigadiere, *quale comandante di squadriglia, dette indubbia prova di intelligenza e zelo nel raccogliere notizie interne ad audaci banditi e fu incurante dei disagi, delle fatiche e dei pericoli nel seguirne le mosse. Diresse con coraggio e perspicacia i propri dipen-*

*enti in un conflitto a fuoco sostenuto con i banditi medesimi, durante il quale egli riportò grave ferita ed un carabiniere ed un malvivente rimasero uccisi (Camporeale, 21 settembre 1910).*

- Gradini Andrea, carabiniere, *facendo parte di una squadriglia mobile, coadiuvò efficacemente, incurante delle fatiche, dei disagi e dei pericoli, il proprio comandante nelle ricerche di temibili banditi. Sostenne contro questi un conflitto a fuoco durante il quale rimase ucciso un bandito, gravemente ferito un sottufficiale ed egli stesso, cadde vittima del dovere. (Camporeale, 21 settembre 1910).*

*Fabrizio Sergi*

A PROPOSITO DI...

# CAMORRA A BARI

di VALENTINO SGARAMELLA

*“La parola mafia dovrebbe essere una parola di bellezza, fisica e spirituale. Di una donna noi in Sicilia diciamo: quanto è mafiusa sta’ femmina; è una bellezza. Oppure un bel cavallo: quanto è mafiuso questo cavallo, o un cappotto ad esempio. Se è così, io non mi offendo se mi chiamano mafioso”.* Con queste parole l’ex boss di Cosa Nostra, Luciano Liggio, definiva il significato del termine “mafia”, nel corso di un’intervista televisiva rilasciata in carcere al famoso giornalista Enzo Biagi che era andato appositamente a trovarlo. Un’intervista rimasta nelle teche Rai. Oggi, il libro di Stefano De Carolis, *“L’infame legge – Storia della camorra in Puglia”*, edito da Giazira, aggiunge un altro fondamentale tassello utile alla comprensione del fenomeno malavitoso. È il racconto dal vivo della mafia in Puglia nell’Ottocento, una telecamera puntata su episodi criminosi efferati che l’autore fa

vivere quasi in diretta, a Bari e in altre province pugliesi. Il libro, però, è anche uno spaccato di storia della società pugliese del tempo.

Tante le domande che il libro fa emergere, come diretta conseguenza di quei fatti di sangue così crudi. Una su tutte: la Puglia e il Mezzogiorno d’Italia sono destinati a convivere per sempre con il crimine organizzato? La Puglia, come l’intero Mezzogiorno, è stata ed è tuttora funestata da questa piaga, un cancro che cerca continuamente di insediarsi nei gangli vitali della società e delle stesse istituzioni, nell’economia sana per divorarla. Stefano De Carolis, ne *L’infame legge* ricostruisce con precisione certosina le origini di un fenomeno criminale, dalla “mala vita” di Bari alla “società dei picciotti di Barletta” con la sua “infame legge” sino alla “mala vita” di Foggia.

Oggi, grazie  
all'audacia,  
al meticoloso lavoro  
di lettura e studio  
di atti d'indagine,  
dichiarazioni  
di testimoni rese  
agli organi inquirenti,  
atti processuali,  
abbiamo la  
possibilità di  
affermare con  
dovizia di particolari  
cosa fosse la mafia in  
Puglia nella seconda  
metà dell'Ottocento

L'autore è un sottufficiale dell'Arma dei carabinieri che coniuga la sua passione per la ricerca storica al fatto di essere un giornalista pubblicista. L'amore per la verità è figlia della sua professionalità, della sua lunga attività di investigatore, del suo essere carabiniere nell'anima. Il giornalista, invece, è attento alla ricerca delle fonti, delle testimonianze. Tutto ciò che viene scritto deve essere verificato e certificato, passato al setaccio. A ciò va aggiunta, non ultima, la sua lunga attività professionale nel nucleo di tutela del patrimonio culturale nazionale presso il Mi-BACT di Roma che ha condotto De Carolis a sviluppare un amore per la cultura e la storia, già innato.

Non è stato facile né semplice. Sono stati necessari diversi anni di lavoro minuzioso per compulsare circa sette mila documenti dell'Archivio di Stato ma ne è valsa la pena. Oggi la comunità pugliese in primo luogo ma, senza tema di smentite, l'intera società civile italiana dispongono di una ricostruzione basata su documenti inediti di episodi delittuosi. Oggi, grazie all'audacia, al meticoloso lavoro di lettura e studio di atti d'indagine, dichiarazioni di testimoni rese agli organi inquirenti, atti processuali, abbiamo la possibilità di affermare con dovizia di particolari cosa fosse la mafia in Puglia nella seconda metà dell'Ottocento.

De Carolis ci conduce nella città capoluogo mostrando la presenza di ben due teatri di marionettisti nei quali eroi in cartapesta rievocavano le eroiche gesta dell'*Orlando furioso* o magari opere del melodramma italiano condite da immancabili scene di amori traditi, lacrime e sangue. Addirittura, De Carolis porta a corredo dei suoi scritti anche foto d'epoca nelle quali si vede chiaramente la presenza dei due teatri, quello di don Carminiello e il secondo poco distante il don Carlino. Era lo svago prediletto dei ceti popolari. Il barese ha sempre amato l'opera teatrale. Non a caso oggi la città vanta la presenza di ben tre teatri, il Petruzzelli, il teatro intitolato al grande Niccolò Piccinni ed il teatro Margherita. Ovviamente, a cavallo tra la fine dell'Ot-



IL TEATRO PETRUZZELLI DI BARI IN UNA FOTO D'EPOCA



tocento e gli inizi del Novecento ce n'era per tutti i gusti. Mentre il teatro dei pupi era assiduamente frequentato dai ceti popolari la borghesia aveva scelto come proprio luogo di ritrovo il nuovissimo Petruzzelli, inaugurato nel 1903 con l'opera *Gli ugonotti* del compositore tedesco Giacomo Meyerbeer. E come tutte le gemme e le cose preziose, i luoghi della cultura come i teatri sono fragili e delicati come i petali di un fiore. Sono oggetto di rivalità, dissidi, vendette e azioni da parte della malavita. L'incendio del teatro Petruzzelli nell'ottobre 1991, per il quale sono ormai stati condannati gli esecutori ma restano nell'ombra i mandanti, non è stato certo il primo ed unico caso. De Carolis narra in modo avvincente di un principio d'incendio

appiccato al teatro don Carminiello del quale fu sospettato il proprietario dell'altro teatro di pupi, il don Carlino, ma gli esecutori furono criminali delle organizzazioni mafiose baresi. Tutto ciò al culmine di una serie di vendette trasversali tra criminali.

Il centro cittadino di Bari era certamente un luogo molto pericoloso, specie di sera. Non era consigliabile fare una passeggiata dalle parti del teatro Petruzzelli perché infestati da malviventi d'ogni risma. La violenza era nell'aria. Uno sguardo di troppo, un diniego ad una richiesta perentoria di uno di quei delinquenti e chiunque poteva ritrovarsi schiacciato nella migliore delle ipotesi. Spesso la parte vecchia della città era teatro di crimini di una ferocia e violenza incredibili. *Barivecchia*



CRIMINALI DI UN'ORGANIZZAZIONE MAFIOSA BARESE

era piena di bettole e cantine nelle quali i criminali giocavano a carte oppure all'antico gioco detto "Patrone e sott" in cui uno dei convenuti, con l'ausilio delle carte da gioco, diveniva "padrone" del gioco e decideva chi dovesse bere vino e chi invece sarebbe andato "olmo", ossia a secco. Giochi nei quali era facile far emergere rivalità e antiche inimicizie. Come nel gioco della "morra" nel quale bisognava, a coppie, tirare dei numeri con le dita e indovinare con rapidità fulminea la somma totale. Spesso tutto sfociava in liti violente e per un nonnulla il criminale sfoderava il coltello alla "putigna-

nese", un micidiale arma a serramanico. De Carolis racconta solo episodi documentati e certificati in base a documenti d'archivio. Come quello di una banda musicale composta da poveri suonatori che si guadagnavano da vivere suonando motivi alle cerimonie nuziali o alle feste. Uno dei tanti malviventi in circolazione chiese ai suonatori di suonare ripetutamente e gratuitamente una tarantella. Alla fine, senza motivazioni reali, il mafioso estrasse il coltello e colpì al cuore uno dei musicisti, uccidendolo. Un altro episodio efferato fu il colpo sferrato al cranio durante una "quistione" nei vicoli

# Un'organizzazione di stampo para-militare che si articolava in una scala gerarchica nella quale ai più bassi gradi c'erano uomini che, in carcere e fuori, erano tenuti a svolgere le mansioni più umili. Tutti dovevano obbedienza cieca al capo ed al pagamento di una tassa settimanale di 15 centesimi per un fondo cassa destinato alle spese legali di quanti erano in carcere

della città vecchia. Uno dei due sguainò il coltello colpendo l'altro al cranio. È il cosiddetto omicidio alla "mummara" che fa riferimento ad un colpo micidiale che lede parte dell'encefalo. Infatti, il moribondo si trascinò carponi per un lungo tratto per poi morire qualche tempo dopo. Insomma, Bari violenta non è la parafrasi del titolo di qualche celebre film degli anni '70 ma la dura realtà della città capoluogo

sul finire dell'Ottocento. Non da meno erano i territori di Barletta e Andria. Il 15 luglio 1889, come scrive l'autore, i carabinieri reali, guidati dal Capitano Rombi, comandante della compagnia di carabinieri perquisirono l'abitazione di Ruggiero Farano, camorrista di Barletta. Nella tasca di un pastrano trovano un foglio su cui sono scritte le regole dello Statuto dell'organizzazione criminale. *"Giuro di abbandonare la famiglia e parenti e tenere un piede alla catena e l'altro nella fossa"*. Era questo il giuramento sinistro che i nuovi affiliati erano tenuti ad osservare e purtroppo spiace constatare che è ancora

così, non solo in Puglia ma per tutte le mafie. Un'organizzazione di stampo para-militare che si articolava in una scala gerarchica nella quale ai più bassi gradi c'erano uomini che, in carcere e fuori, erano tenuti a svolgere le mansioni più umili. Tutti dovevano obbedienza cieca al capo ed al pagamento di una tassa settimanale di 15 centesimi per un fondo cassa destinato alle spese legali di quanti erano in carcere.

La cerimonia di affiliazione prevedeva la sfida a colpi di pugnale da parte del nuovo affiliato nei confronti di un vecchio camorrista. In caso di ferita, il nuovo camorrista avrebbe succhiato il sangue del sodale ferito. Non di rado, nelle ore serali, si potevano notare all'estrema periferia delle città pugliesi o sulla spiaggia e soprattutto a Bari, Barletta, Trani, adunanze di mafiosi intenti ad allenarsi all'uso del coltello. *"Sempre prepotenti – scrive l'autore – insultavano i cittadini e ancor di più i forestieri, tutti li temevano. Nei postriboli maltrattavano le prostitute e non pagavano mai"*. Passeggiavano con

aria tronfia e spavalda a gruppi di dieci o venti con una “divisa” propria del clan: *“pantaloni bianchi, stretti alle ginocchia e molto larghi alle estremità, in maniera da coprire le scarpe, e con una fascia di colore rosso al di sotto del corpetto, sporgente quasi tutto di fuori e spesso con massima pendenza tutta da un lato. I capelli erano pettinati in modo speciale con un ciuffo che sporgeva dal cappello sulla fronte. Non la fecero franca. I carabinieri reali, le forze di pubblica sicurezza li arrestarono tutti con gli anni. Memorabili i due maxi-processi contro la mala vita di Bari e la società dei picciotti di Barletta”*.

Nel libro, De Carolis riporta fedelmente, con il piglio del giornalista, le dichiarazioni di mafiosi e pentiti o semplici testimoni. Nel processo a Barletta, del luglio 1889, ben 116 mafiosi furono condannati a pene diverse. Due anni più tardi, nel 1891, il maxi processo alla mala vita del capoluogo mandò alla sbarra 179 imputati. Un evento giudiziario mai visto prima a Bari, con 150 carabinieri a presidiare l'aula e le strade adiacenti, altri 80 militari giunti dai comandi delle stazioni della provincia, 22 avvocati a dibattere. Un processo che attirò l'attenzione della stampa di tutto il mondo e di tutte le principali testate italiane. De Carolis è bravissimo nel rappresentare la tensione che si respira nell'aria sin dalle prime ore del mattino del 5 aprile 1891, alla prima udienza in un immobile di proprietà della signora Madia Alberotanza Diana in vico II Madonna Dell'Arco. Saranno tutti condannati e nel libro c'è un accurato elenco con le pene comminate e confermate negli altri due gradi di giudizio.

Era solo il primo passo compiuto per sconfiggere le grandi organizzazioni criminali. La lotta è tuttora in corso in tutto il Mezzogiorno d'Italia, come sappiamo. Quasi un discorso a parte, a sé stante, l'autore riserva alla mafia della provincia di Foggia, “una storia molto antica”. De Carolis annota: *“è una mafia di stampo rural-pastorale, molto più insidiosa e spietata, caratterizzata da pericolose e sanguinarie faide familiari che, sin dalla seconda metà dell'Ottocento, imperversavano nell'aspro territorio del Gargano”*. In questo capitolo dell'enorme

lavoro compiuto, si scoprono episodi criminali del tutto inediti tra i quali merita di essere ricordato il fenomeno del sequestro di persona. Il 1 marzo 1887 a San Nicandro Garganico malviventi tentano di aggredire un ricco proprietario terriero, tale Gabriele Michele che si trova solo in casa in quel momento perché il resto della famiglia è a San Marco in Lamis a fare spese. Gabriele però inaspettatamente reagisce. Resta ferito uno della banda che poi sarà ucciso insieme all'intera famiglia dagli altri assassini tra i quali c'è addirittura il fratello del malvivente rimasto ferito.

La verità la dice il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, assassinato dalla mafia dei corleonesi con sua moglie Emanuela Setti Carraro il 3 settembre 1982 quando rivestiva la carica di Prefetto di Palermo. Nel corso di un'altra intervista televisiva rilasciata sempre ad Enzo Biagi, offre una definizione limpida di ciò che si intende per mafia e mafioso. *“Un mafioso – afferma - è uno che lucra per avere prestigio e poi goderne in tutti i settori. Chi lucra è anche capace di uccidere, dico uccidere anche come morte civile. Ed è anche capace di usare delle espressioni come: fraternamente, affettuosamente ti consiglio”*. Il mafioso è questo. Sul terrore e sull'omertà egli fonda la sua libertà di delinquere e perseguire arricchimenti illeciti. Più si riesce in tutto questo più la sua figura si ammanta di onore e rispetto con i sodali.

Certo, non esistono alibi o pretesti per legittimare comportamenti criminali che vanno combattuti perché impediscono ogni forma di convivenza civile. Di tanto in tanto, qualcuno tenta di fornire un'interpretazione storiografica della mafia e della camorra e così lentamente si scivola verso una sorta di giustificazionismo del fenomeno mafioso. Senza dubbio, la storia del nostro Mezzogiorno è costellata di vessazioni e soverchierie da dominatori stranieri nei confronti delle plebi o comunque delle fasce deboli. Sin dalla nascita, nel 1300, del regno di Napoli, e poi per ben due secoli sotto il dominio spagnolo, il Mezzogiorno si è trasformato nell'*humus* ideale per la coltura della mala pianta mafiosa. Fino all'unità d'Italia l'organizzazione del feudo non è



**MINISTERO  
DELL' INTERNO**

DIREZIONE GENERALE DELLE CARCERI  
GABINETTO

N. 9887  
1.7.90

Rescontro alla lettera  
del 31 agosto pp. N. 9887  
Dir. G. L. S.

Oggetto

Sulle Carceri Giudiziarie

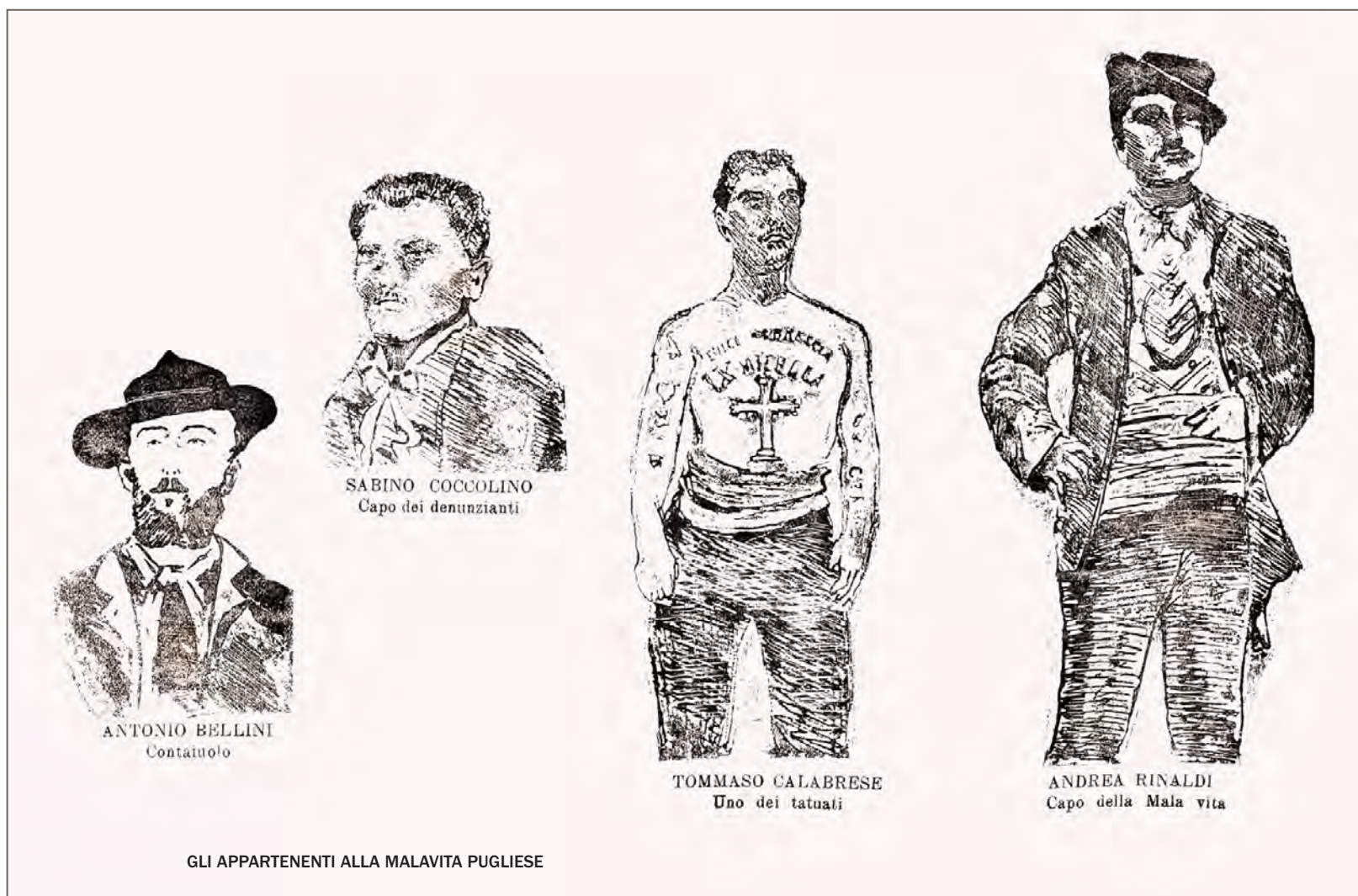
Illmo. Sig. Prefetto  
di  
Bari

Roma 4 Settembre 1890

Ricervo la lettera della S. V. J. 31 agosto N. 1685, e non Le nascondo il vivissimo dolore che ho sentito nel leggere i particolari che in essa si contengono. Sono fatti che ricordano la Dominazione borbonica, e che cuoprono di vergogna tutta l'Amministrazione.

Se non avessi temuto di intralciare l'azione di cotesta Prefettura e dell' Autorità Giudiziaria, avrei subito mandato un Ispettore; ma poichè la S. V. domanda ora la presenza di uno di quei funzionari, farò partire domani il Car. Bernabè-Siorata, con incarico di fare in via amministrativa una rigorosa inchiesta. Sarà meno male se l'Amministrazione potrà dire di aver provvedute non appena cono-

COMUNICAZIONE DEL MINISTERO DELL'INTERNO DEL 4 SETTEMBRE  
1890 ALLA PREFETTURA DI BARI CIRCA LA SITUAZIONE DELLE CARCERI



mai cambiata nella sostanza. I nobili vivevano nell'ozio e delle enormi rendite rivenienti dagli immensi feudi posseduti. Ad un certo punto, era indispensabile affidarne la cura a qualcuno perché troppo estesi i possedimenti. Non avrebbe potuto farlo perché avrebbe perso il suo status sociale. Il feudo fu suddiviso lentamente in porzioni più piccole di decine di ettari con le cosiddette "masserie". La gestione fu affidata ad un "gabellotto" che da semplici gestori finirono essi stessi per trarne ingenti profitti ed arricchirsi. Insomma, se in Europa o al nord Italia esisteva una borghesia intellettuale nel Mezzogiorno esistono i gabellotti, i nuovi capitalisti. Per mantenere l'ordine e tenere in stato di assoggettamento se non di vera e propria schiavitù le masse brac-

ciantili si assoldano i campieri in Sicilia, ad esempio. È gente senza scrupoli capace di soffocare nel sangue ogni tentativo di ribellione. In embrione questa è la mafia in molte zone del Mezzogiorno, sicuramente in Sicilia. Luciano Liggio, divenuto poi uno dei capi di Cosa Nostra, nasce come campiere in un grande latifondo. In parallelo c'è il destino delle plebi meridionali che si sono adattate a questo sistema. Nel regno di Napoli due secoli di dominazione spagnola hanno lasciato segni indelebili. Non è un caso che nel capoluogo partenopeo vi siano ancora oggi i cosiddetti "quartieri spagnoli" dove risiedevano i soldati reali. Tra il 500 ed il 600 accadeva di tutto. I soldati cercano svago nelle ore libere e per questo lentamente fiorisce un mercato della

Sul terrore e  
sull'omertà il mafioso  
fonda la sua libertà  
di delinquere  
e perseguire  
arricchimenti illeciti.  
Più si riesce in tutto  
questo più la sua  
figura si ammanta  
di onore e rispetto  
con i sodali

prostituzione. Le plebi napoletane vivono in assoluta miseria e la corruzione alligna proprio dove c'è miseria, fame e ignoranza. Bisognava sopravvivere all'arroganza e spavalderia del dominatore che usa ogni forma di violenza. Pian piano ogni genere di crimine si sviluppa all'ombra dei dominatori. Un contropotere sotterraneo si sviluppa non finalizzato alla rivolta e alla liberazione dal giogo straniero. *Primum vivere*, si direbbe. E per sopravvivere nascono tutte le forme di illegalità. Nel 1647, l'ennesima gabella sulla frutta a Napoli provoca la rivolta di Masaniello che, secondo lo storico Alessandro Barbero, sarebbe il primo camorrista della storia. In base a documenti storici e rapporti di polizia emerge un uomo che nei vicoli napoletani era temuto e rispet-

tato perché in grado di dirimere ogni controversia. Un uomo capace di mantenere l'ordine nei quartieri, figlio di una prostituta che aveva indotto sua moglie a prostituirsi. Quando i francesi invadono l'Italia e danno vita al decennio francese dal 1806 al 1815 con a capo Giacchino Murat, saranno proprio i "lazzari" a Napoli a rivoltarsi contro i giacobini che pure in un primo tempo avevano appoggiato. I meridionali si sentivano traditi da uno straniero che non interagiva con il popolo ma era venuto al sud con desiderio di rapina e violenze, imponendo tasse e gabelle. Più tardi, i Mille di Garibaldi hanno dovuto in tutti i modi possibili scendere a patti con le organizzazioni malavitose per mantenere l'ordine tra le plebi meridionali se avessero voluto portare a compimento i loro propositi.

L'ultima parte del libro è un *cadeau* dello scrittore e marionettista Paolo Comentale. In poche pagine riesce a sublimare il teatro dei pupi e delle marionette come forma d'arte, con una delicatezza e sensibilità che restituiscono dignità ad un fenomeno di quei tempi. Alla mafia piace molto questo genere di rappresentazioni ma, come detto, piace molto anche l'opera lirica. Le note della "Cavalleria rusticana" di Pietro Mascagni risuonano ne *Il padrino parte III*. La stessa opera la ritroviamo nel film *Toro scatenato* con Robert De Niro. Queste musiche inneggiano all'orgoglio di alcuni degli italo-americani emigrati, del loro modo sanguigno di interpretare i rapporti sociali. Solo alcuni hanno sporcato l'immagine degli italiani la cui maggior parte era dedita al lavoro. Cavalleria rusticana culmina con l'assassinio di compare Turiddu e narra di relazioni intessute tra contadini siciliani con la difesa dell'onore perduto o minacciato, gelosie e vendette. Tutto contribuiva a celebrare un'iconografia cara ai malviventi, in grado di legittimare un malinteso senso della vita spavaldo, fiero.

Stefano De Carolis ha reso un servizio alla cultura ed al senso di legalità. E' un libro che deve essere letto dalle giovani generazioni, nelle scuole per il forte monito ed insegnamento che lascia in eredità.

Valentino Sgaramella



l'Arma  
nella Resistenza

CARABINIERI PER LA PATRIA

1943-1945



di VINCENZO LONGOBARDI

**L**a ricorrenza degli ottant'anni dei tragici eventi che hanno caratterizzato il periodo della *Resistenza e della Guerra di Liberazione*, in cui molti Carabinieri furono protagonisti, ha costituito occasione per una serie di celebrazioni che hanno avuto la loro centralità presso il Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri in Roma. Tra gli eventi più significativi, in ordine cronologico, l'annullo speciale del francobollo dedicato a Salvo D'Acquisto; la deposizione da parte del Presidente della Repubblica di una corona di alloro presso la Torre di Palidoro, in omaggio al valoroso sottufficiale decorato di Medaglia d'Oro al Valor Militare (alla memoria) e in ricordo di tutti i caduti dell'Arma; per finire, l'inaugurazione della mostra *L'Arma nella Resistenza, Carabinieri per la Patria 1943-1945*, allestita nel Salone d'Onore del Museo dal 28 settembre al 3 dicembre.

Sono questi solo alcuni degli eventi principali che hanno portato all'attenzione della popolazione il delicato operato svolto dai Carabinieri in un'epoca difficile che, per troppo tempo, non ha avuto un adeguato risalto. Ecco perché l'Arma, in collaborazione con le massime autorità dello Stato, si è fatta promotrice di iniziative che hanno riscosso notevole interesse e partecipazione di pubblico.

La cerimonia di presentazione di un nuovo francobollo ordinario appartenente alla serie tematica "il senso civico", dedicato al Vice Brigadiere Salvo D'Acquisto, ha avuto luogo presso il Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri nella mattinata del 23 settembre 2023, proprio in occasione dell'80° anniversario del sacrificio del giovane Eroe. Alla cerimonia dell'annullo speciale hanno preso parte il Vice Comandante Generale dell'Arma, Gen. C. A. Riccardo Galletta, il Sottosegretario di Stato al Ministero delle Imprese e del *Made in Italy*, Dott.ssa Fausta Bergamotto, il Direttore del Museo Storico, Gen. B. Antonino Neosi e i familiari del Vice Brigadiere Salvo D'Acquisto, nonché esponenti dell'Istituto Poligrafico dello Stato e di Poste Italiane che

hanno cooperato per la realizzazione del progetto. Di certo, tra tutti gli episodi che hanno visto la partecipazione attiva dell'Arma ai fatti della *Resistenza*, l'eroica morte del Vice Brigadiere dei Carabinieri Salvo D'Acquisto è il maggiormente rappresentativo e noto. Il valoroso sottufficiale, come ha ricordato il Sottosegretario Bergamotto nel suo discorso, costituisce «*parte viva del patrimonio storico del nostro Paese e delle fondamenta civiche della Repubblica. È un Eroe che abbiamo conosciuto sui libri di storia ed il cui esempio e altruismo sono ben radicati in ognuno di noi. Una figura di Eroe condivisa, sottratta alle quotidiane polemiche che caratterizzano il dibattito culturale e storico del nostro Paese, in quanto il suo sacrificio, il coraggio dimostrato sono di tale valore da averlo reso un esempio per le generazioni a venire. Un Vice Brigadiere ed un ragazzo che, addossandosi le colpe di un sabotaggio di fatto mai avvenuto, riuscì a salvare 22 vite da una rappresaglia criminale. Queste gesta, apparentemente lontane dalla nostra epoca, restituiscono molti significati su cui riflettere. L'importanza dell'Arma dei Carabinieri, il cui ruolo nel difendere le nostre comunità non è mai venuto meno, anche in periodi di sbandamento storico come quelli vissuti dall'Italia dopo l'8 settembre 1943. Il significato più profondo del senso del dovere e delle responsabilità che derivano dal servire le Istituzioni. L'importanza della comunità e del valore della vita umana. Il Vice Brigadiere Salvo D'Acquisto, nella sua pur breve esistenza, è stato in grado di incarnare tutti questi valori, sacrificando la propria giovane vita per salvare quella di molti altri*».

L'annullo postale dedicato a Salvo D'Acquisto, come ha avuto modo di sottolineare il Generale Galletta, «*oltre a vidimare lo speciale francobollo commemorativo, gli attribuisce anche un particolare valore filatelico*»; in passato, infatti, all'eroico Vice Brigadiere dei Carabinieri sono già stati dedicati altri due francobolli, di cui l'ultimo nel 1975.

La realizzazione grafica e artistica di un francobollo costituisce un'impresa ardua per un artista, trattandosi



TORRE DI PALIDORO (ROMA) - 23 SETTEMBRE 2023 IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA SERGIO MATTARELLA DEPONE UNA CORONA DI ALLORO IN OCCASIONE DELL'OTTANTESIMO ANNIVERSARIO DEL SACRIFICIO DEL VICE BRIGADIERE DEI CARABINIERI M.O.V.M. "ALLA MEMORIA" SALVO D'ACQUISTO (FOTO DI FRANCESCO AMMENDOLA - UFFICIO PER LA STAMPA E LA COMUNICAZIONE DELLA PRESIDENZA DELLA REPUBBLICA)

di vere miniature e dovendo riuscire a rappresentare, in uno spazio di pochi centimetri quadrati, un valore altamente simbolico. Al riguardo, l'impresa attuale è stata particolarmente complessa, dal momento che l'esigenza presentatasi non è stata solo quella di riassumere l'essenza di un Eroe nazionale in un piccolo pezzetto di carta ma, soprattutto, di creare qualcosa di nuovo che fosse facilmente identificabile e differente dai "valori" precedenti. *«Il risultato finale – ha sottolineato il Vice Comandante Generale – è decisamente di alto profilo artistico e simbolico. Il Maestro Luigi Valeno, autore dell'opera pittorica "Il Coraggio dell'amore", ha saputo racchiudere nel nuovo valore bollato gli elementi caratterizzanti di quell'episodio che 80 anni fa ha consegnato alla storia un ragazzo ancora 22enne (avrebbe compiuto i*

*23 anni il 15 ottobre successivo), autore di un gesto tanto coraggioso quanto pieno di amore per il prossimo».*

L'immagine realizzata sul francobollo costituisce una sintesi ben riuscita di frammenti artistici emblematici riconducibili al giovane Carabiniere e al suo sacrificio. L'Eroe è immediatamente riconoscibile nel volto e nello sguardo, elementi tratti da una delle rare fotografie che lo ritraggono. La sua figura si staglia coraggiosa al centro della scena e rimanda ad un celebre film interpretato dall'attore Massimo Ranieri; così come pure il disegno della giovine donna che, sullo sfondo, corre verso l'Eroe che campeggia in primo piano: lo stesso gesto struggente visibile sulla locandina di quel film intitolato proprio *Salvo D'Acquisto*, prodotto da Rizzoli nel 1974, con la regia di Gerardo Guerrieri. Da scenario,

la torre, con gli ostaggi schierati in linea e gli sguardi rivolti al Carabiniere. Sono elementi presenti anche in una delle più celebri opere pittoriche rievocative dell'episodio, *l'Eroe di Palidoro* (23 settembre 1943), realizzata nel 1947 da Vittorio Pisani, che pure presenta alcuni ufficiali tedeschi ritratti di spalle, la pala abbandonata sul terreno, la stessa impiegata per scavare la fossa dai 22 ostaggi graziati e riprodotta nel nuovo francobollo in questione. In alto, sulla testa di Salvo, il tricolore svolazzante, espressione della Patria, la ragione del sacrificio, la base del giuramento prestato. L'ampia bandiera si dissolve tra gli elementi della scena, sovrasta una porta, frutto di una rielaborazione della più nota opera di Renè Magritte *La risposta inaspettata* in cui, stavolta, si vede ritagliata la sagoma di una lucerna, il caratteristico copricapo da Carabiniere. Anche questa immagine rimanda al passato: utilizzata per l'edizione del calendario storico del 2016, la rielaborazione del dipinto di Magritte rappresenta un passaggio sospeso nello spazio, una porta che lascia intravedere un cielo infinito che fa da sfondo all'immagine del Carabiniere. Essa esprime una sospensione, un punto di osservazione attraverso il quale, tra forza e determinazione si scruta l'esempio di tutti quegli Eroi con gli alamari che, col loro sacrificio, hanno contribuito a dare lustro all'Istituzione.

L'immagine del nuovo francobollo rievoca gli attimi immediatamente precedenti al supplizio. *«Nello scegliere e affrontare quel sacrificio, determinato e sereno, - afferma il Generale Galletta - libero nell'animo, seguendo soltanto l'imperativo della propria coscienza, Salvo imponeva ai suoi aguzzini la superiorità della sua umanità e di quegli ideali che dovevano ispirare il riscatto e la rinascita della Patria e che ancora il suo esempio ci addita [...] Quello di Salvo non fu un gesto di disperazione e di rinuncia alla vita, ma una scelta di generosità incondizionata, consapevole e drammatica, per anzi difendere e affermare il valore della vita, in primis quello della vita altrui».*

È evidente che l'offerta di sé stesso attuata dal giovane Carabiniere, si fondò su una scelta libera, serena, consapevole, retta da una forza d'animo che poggiava su una solida formazione personale, su una saldezza morale fuori dal comune e sul vivere intensamente i valori cristiani. Animato specialmente da carità fraterna, il giovane Salvo testimoniava costantemente, col suo agire e col suo dire una solida educazione ed un "credo" fuori dal comune. La vita di quel giovane napoletano era animata dall'intento di perseguire, ad ogni costo, quegli alti valori che aveva ritrovato pulsanti tra le fila dell'Arma. Infatti, fu in quella nuova grande famiglia che, dopo l'arruolamento, si impegnò a realizzare il suo ideale di

MUSEO STORICO DELL'ARMA (ROMA) - CERIMONIA DI PRESENTAZIONE DI UN NUOVO FRANCOBOLLO ORDINARIO APPARTENENTE ALLA SERIE TEMATICA "IL SENSO CIVICO", DEDICATO AL VICE BRIGADIERE SALVO D'ACQUISTO ALLA PRESENZA DEL VICE COMANDANTE GENERALE DELL'ARMA, GEN. C. A. RICCARDO GALLETTA, IL SOTTOSEGRETARIO DI STATO AL MINISTERO DELLE IMPRESE E DEL MADE IN ITALY, DOTT.SSA FAUSTA BERGAMOTTO





giustizia e di dovere, inteso come missione a servizio del prossimo. Il giovane Carabiniere sentiva propri i principi cardini di quella Istituzione: onore, fedeltà, responsabilità e senso del dovere spinto fino al sacrificio personale, se necessario, in difesa di tutti i cittadini e specialmente dei più deboli. *«La scelta del Vicebrigadiere Salvo D'Acquisto – conclude il Generale Galletta – è l'incontro sublime del dovere e dei sentimenti di carità cristiana».* È un gesto che assume, a un tempo, valore di eroismo laico e di martirio cristiano, divenendo un esempio luminoso nella lunga galleria dei caduti dell'Arma, che segue idealmente il gesto di quel primo eroe, Giovan Battista Scapaccino, che nel 1834 cadde sotto il fuoco rivoluzionario soltanto per prestare fede al proprio giuramento.

Sicuramente l'evento culmine della giornata dedicata alla memoria di Salvo D'Acquisto è stata la cerimonia organizzata nel pomeriggio a Palidoro, presso la torre, il luogo del sacrificio del valoroso Vice Brigadiere. Lì, il Capo dello Stato Sergio Mattarella, accompagnato dal Ministro della Difesa Guido Crosetto, ha depresso una corona ai piedi della stele commemorativa collocata nell'area antistante alla torre. La cerimonia si è svolta in maniera molto semplice, nella splendida cornice naturalistica della costa dell'Agro Romano in cui è incastonata l'antica struttura. L'evento si è articolato secondo un breve programma che, partendo dalla lettura della motivazione della concessione della Medaglia d'Oro al Valor Militare “alla memoria” del Martire, è passata per la benedizione della stele da parte dell'Arcivescovo Ordinario Militare per l'Italia, Monsignor Santo Marciànò. Molto toccante la lettura di un passaggio della lettera scritta ai genitori dallo stesso Salvo, prima della sua dipartita, culminante nella celebre frase *«se muoio per altri cento, rinasco altre cento volte».* Un approfondimento storico del fatto è invece stato presentato dal giornalista Paolo Mieli. Anche il Ministro Crosetto è intervenuto con un incisivo discorso nel quale ha definito il sacrificio di Salvo D'Acquisto *«un dono di vita nuova sicuramente per i 22 cittadini che quel giorno sopravvissero. Sono gli stessi ideali – ha aggiunto il Ministro – che ispirano ogni giorno gli oltre centomila militari dell'Arma».* Successivamente, il Ministro, assieme al Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri, Generale C. A. Teo Luzi, ha

MUSEO STORICO DELL'ARMA (ROMA) - CERIMONIA DI PRESENTAZIONE DEL FRANCOBOLLO DEDICATO AL VICE BRIGADIERE SALVO D'ACQUISTO



consegnato il Premio “Salvo d'Acquisto” a quattro militari, a un orfano dell'Arma e a due studenti. Presente alla cerimonia anche il fratello dell'Eroe, il signor Alesandro D'Acquisto. Al termine, il Presidente della Repubblica ha firmato il Registro d'Onore e visitato il Polo Museale in cui di recente è stata trasformata la torre, dove oltre alla commemorazione di Salvo D'Acquisto, viene ricordato l'enorme tributo pagato dai Carabinieri durante la *Guerra di Resistenza e di Liberazione*, per cui, oltre alle 753 ricompense individuali al Valor Militare e innumerevoli al Valore e al Merito Civile, la Bandiera dell'Arma è stata insignita di una Medaglia d'Oro al Valor Militare. Un altro importante evento



MUSEO STORICO DELL'ARMA (ROMA) - CERIMONIA D'INAUGURAZIONE DELLA MOSTRA "L'ARMA NELLA RESISTENZA, CARABINIERI PER LA PATRIA 1943-1945". IL TAGLIO DEL NASTRO DEL GENERALE C. A. ANDREA RISPOLI ASSIEME ALLE DOTT. SSE BEATRICE BENOCCI ED ELENA GUERRI DALL'ORO ED ALCUNI MOMENTI DELL'EVENTO AL QUALE HANNO PRESO PARTE NUMEROSI CITTADINI E GIOVANI UFFICIALI DELL'ARMA





commemorativo di quegli anni si è tenuto il 28 settembre, presso il Museo Storico. Qui è stata inaugurata la mostra *L'Arma nella Resistenza, Carabinieri per la Patria 1943-1945*. A tagliare il nastro il Generale C. A. Andrea Rispoli, comandante del Raggruppamento Unità Forestali, Ambientali e Agroalimentari, assieme alla curatrice della mostra, dott.ssa Beatrice Benocci e alla dott.ssa Elena Guerri dall'Oro, coordinatrice della struttura di missione anniversari nazionali ed eventi sportivi nazionali ed internazionali. Hanno preso parte all'evento numerosi giovani ufficiali e cittadini, appositamente accorsi presso lo storico istituto.

L'esposizione, costituita da una serie di pannelli esplicativi e da alcuni filmati, invita a cogliere l'aspetto corale e individuale della partecipazione dei Carabinieri alla lotta di *Resistenza e per la Liberazione Nazionale*. Essa è sviluppata in sei distinte sezioni dedicate a specifici eventi: *La difesa di Napoli; La difesa di Roma; I Carabinieri*

*nell'Italia occupata; I Carabinieri deportati; I Carabinieri annoverati tra i "Giusti"; Il sacrificio dei Carabinieri*. Alcuni monitor mostrano scene ed immagini risalenti a quel periodo storico, in cui sono visibili Carabinieri tra la gente e, specialmente le operazioni di soccorso che i militari dell'Arma effettuarono con dedizione e determinazione in molte città italiane distrutte dai bombardamenti.

La mostra ha avuto un gran riscontro di pubblico ed ha suscitato particolare attenzione per i temi trattati, specialmente per le poco note vicende che riguardarono l'Arma, duramente decimata sia per le deportazioni operate del regime nazista (oltre 5.000 uomini), sia per l'alto numero di perdite in termini di vite umane: in soli venti mesi di lotta partigiana, 2.735 Carabinieri persero la vita, mentre 6.521 furono i militari feriti nel compimento del proprio dovere.

*Vincenzo Longobardi*



di **ALDO VIROLI**





**IL VICE BRIGADIERE**

**OSCAR**

**MILANESI**

**E**

**IL CARABINIERE**

**PIERO**

**SAMMARINI**

Trovarsi faccia a faccia con la morte è un'esperienza che lascia un segno indelebile. Grazie alla collaborazione della Sezione di Rimini dell'Associazione Nazionale Carabinieri, sono socio simpatizzante, nel corso della mia attività giornalistica presso un quotidiano romagnolo, ho avuto l'opportunità di raccogliere diverse toccanti testimonianze di militari dell'Arma oggi purtroppo venuti a mancare.

Ecco la prima vicenda, di cui è stato protagonista Oscar Milanesi che ha prestato servizio per diversi anni in Valmarecchia, dove ha preso parte con successo alle indagini per una serie di furti di cavi dell'alta tensione.

Milanesi ha toccato con mano gli orrori della guerra prima in Dalmazia, trovandosi di fronte i partigiani del maresciallo Tito, poi nei lager nazisti dove si è visto costretto a lavorare alla preparazione dei cuscinetti per le bombe V 1, V 2 e V 3. È scampato più volte miracolosamente alla morte, in particolare quando durante un bombardamento aereo alleato, il micidiale ordigno penetrato nel rifugio allestito nei sotterranei del lager non è esploso. *“Sono nato a Imola il 12 luglio 1922 – è il suo racconto - e mi sono arruolato nell'Arma il 7 febbraio 1941. Dopo aver frequentato la Scuola Allievi presso la storica caserma Cernaia di Torino, mi hanno assegnato all'allora Legione CC. RR. di Ancona e destinato alla Stazione di Pennabilli”.*

Del periodo trascorso in Valmarecchia, allora in provincia di Pesaro-Urbino e oggi di Rimini, Milanesi ricorda che prestava servizio di istituto, perlustrazione e pattuglia. *“Ero portaordini motociclista e arrivavo fino a Castel delci. Allora la nostra attenzione era concentrata su una serie di furti per chilometri e chilometri di cavi dell'alta tensione. I ladri utilizzavano un camion con tanto di argano, le nostre indagini avevano permesso di scoprire i responsabili che vennero poi arrestati”.* Milanesi ricorda di aver visto il mezzo con tutto l'armamentario: *“Si avvertiva uno strano ronzio, venivano segati gli isolanti con le seghe a bagno d'olio per attenuare il rumore. I componenti della banda per poter scappare avevano un*

**Milanesi ha toccato con mano gli orrori della guerra prima in Dalmazia, trovandosi di fronte i partigiani del maresciallo Tito, poi nei lager nazisti dove si è visto costretto a lavorare alla preparazione dei cuscinetti per le bombe V 1, V 2 e V 3**

*armamentario di moschetti e bombe a mano. Sempre nel periodo trascorso a Pennabilli ricordo un tentativo di furto all'ammasso del grano, a circa 300 metri dalla nostra caserma”.*

La permanenza a Pennabilli è breve, l'Italia è già entrata in guerra contro la Jugoslavia e Milanesi viene destinato ad Ancona. Nel capoluogo dorico si imbarca con destinazione Zara, allora italiana, poi dopo vari spostamenti, con il 25° Battaglione mobilitato raggiunge Cattaro che faceva parte del Governatorato della Dalmazia. *“Durante la mia permanenza in Dalmazia – continua il racconto di Milanesi – ho toccato in servizio diverse località come Spalato e Sebenico e ho*

Italia Settentrionale Norditalien	<b>Kriegsgefangenenpost</b> Corrispondenza dei prigionieri di guerra
Italia Meridionale Süditalien	<b>Postkarte</b> Cartolina postale
Cancellare parole non riguardanti Nichtzutreffendes streichen	An A
	24. 6. 45. 12. 45
	alla famiglia Milanese Antonio
<b>Postgebührenfrei!</b> Franco di porto	
<b>Absender:</b> Mittente	<b>Empfangsort:</b> Bologna Località di destinazione
<b>Vor- und Zuname:</b> Nome e cognome	<b>Straße:</b> San Carlo Medicing Via
<b>Gefangenenummer:</b> 164624 numero del prigioniero	<b>Landesteil:</b> Bologna Provincia
<b>Lager-Bezeichnung:</b> ARBEIT 6024 designazione del campo	
<b>FALLIMBOSTEL</b> vedi retro	
Deutschland (Germania)	

CARTOLINA POSTALE SCRITTA DA OSCAR MILANESI AI PROPRI FAMILIARI DAL CAMPO DI PRIGIONIA

visto con i miei occhi le atrocità commesse dai partigiani titini. Tra i mezzi utilizzati per fermare i militari italiani anche i lanci di olio bollente. I partigiani avevano una conoscenza del territorio palmo a palmo. Portavano calzature leggere che non scivolavano e non facevano rumore. Per loro, oltre a noi carabinieri, i peggiori nemici erano gli alpini e i bersaglieri. A Cattaro la nostra caserma venne incendiata, il pavimento era tutto di tavole di legno. Gli ufficiali ci raccomandavano sempre di non parlare con le donne, che spesso facevano da esca. Venivano infatti tese trappole nelle case di tolleranza". Milanese verrà sorpreso dall'8 settembre proprio a Cattaro: "Ho tentato - racconta - la fuga. Purtroppo sono stato preso

dai tedeschi; era da poco passata la mezzanotte, mi trovavo su un'altura per controllare il porto, ricordo ancora che mi hanno puntato un'arma contro la nuca".

Milanese e i suoi sventurati commilitoni verranno portati a Ragusa (Dubrovnik) dove ha inizio la lunga odissea in treno, sui carri merci tristemente noti con l'appellativo 'cavalli 8 - uomini 40', con destinazione i lager. Sarà un viaggio interminabile attraverso l'ex Jugoslavia, con destinazione prima Innsbruck e successivamente Dortmund. Milanese era rimasto colpito dagli effetti dei bombardamenti alleati, con stazioni e impianti ferroviari devastati. Della permanenza nei lager nazisti ricorda soprattutto le angherie dei car-



DONAZIONE DELLA BANDIERA NAZIONALE ALLA STAZIONE CARABINIERI DI ALBONA D'ISTRIA (POLA) NEL 1926

cerieri e la fame. *“Ci davano da mangiare – racconta – bucce di patate e crauti marciti contenuti nei bidoni della benzina. Non posso dimenticare una festa di compleanno della figlia del capo lager. Ci avevano costretti a fare i cavalli, dovevamo saltare sui carboni ardenti e loro cavalcavano su noi prigionieri. Venivamo frustati e morsi dai cani. Ero affamato e stremato, avevo tentato di rubare una patata, purtroppo sono stato scoperto, porto ancora le tracce delle frustate. Ci hanno riservato un trattamento disumano”.*

Oscar Milanesi ha rischiato più volte di morire sotto i bombardamenti aerei alleati, mirati soprattutto a distruggere le aziende produttrici di materiale bellico. La produzione delle V 1, V 2 e V 3 avveniva princi-

palmente nel campo di Nordhausen e in una quarantina di sottocampi. *“Ricordo che un giorno era suonato l'allarme, ci siamo precipitati nei rifugi. Saltava tutto in aria, si avvertiva il fetore provocato dalla carne umana bruciata. Eravamo una quarantina di prigionieri, proprio di fianco a me c'era un ordigno in grado di distruggere un edificio di grandi dimensioni, fortunatamente non esplose”.* Poi la sospirata liberazione da parte delle truppe statunitensi.

Tornato finalmente in patria, per un certo periodo Oscar Milanesi ha ripreso servizio nell'Arma con il grado di vice brigadiere e assegnato nuovamente alla stazione di Pennabilli, poi il congedo.

È diventato un celebre addestratore di cani lavorando

# Il Carabiniere Piero Sammarini, per lunghi anni attivo presidente della Sezione dell'Associazione Nazionale Carabinieri di Rimini, è riuscito a scampare agli agguati partigiani titini prima e alla deportazione in Germania poi

anche per il cinema, ma questa è un'altra storia. Protagonista della seconda vicenda è il riminese Piero Sammarini, per lunghi anni attivo presidente della locale Sezione dell'Associazione nazionale carabinieri, riuscito a scampare agli agguati partigiani titini prima e alla deportazione in Germania poi.

Sammarini, che si era arruolato nell'Arma nel 1940 e aveva frequentato la Scuola allievi a Torino, nel 1941 era stato assegnato alla 103<sup>a</sup> sezione mobilitata di stanza a Susak, città jugoslava divisa dall'allora italiana Fiume dal fiume Eneo e annessa alla provincia ampliata del capoluogo del Quarnaro. *"Fino al 1943 - è il suo racconto - la situazione si era mantenuta relativamente tranquilla, poi aveva cominciato ad intensificarsi l'azione partigiana.*

*Il comandante aveva impartito disposizioni ben precise affinché i militari svolgessero servizi sempre in gruppo per evitare di cadere nelle imboscate tese dai partigiani".*

Sammarini ricorda un commilitone ferito in combattimento, fatto prigioniero e gettato in una foiba dopo aver patito una serie di atroci sevizie. Arriva l'8 settembre e in mancanza di ordini, il giovane carabiniere e una trentina di commilitoni salgono su due camion militari con l'obiettivo di raggiungere Trieste.

*"A un certo punto - continua il racconto di Sammarini - incappammo in un posto di blocco tedesco, tutti i carabinieri vennero fatti scendere, disarmati e rinchiusi per diversi giorni in un vecchio edificio scolastico. Poi si presentò un ufficiale tedesco per chiedere ai presenti se volevano rimanere in servizio oppure tornare a casa. Non immaginavo si trattasse di una trappola subdola".* E così Sammarini, che ingenuamente stava per alzare la mano per chiedere di andare a casa, viene bloccato appena in tempo da un anziano appuntato che aveva intuito i veri propositi dei tedeschi. Infatti tutti i carabinieri che avevano alzato la mano finiranno deportati, in tanti purtroppo senza ritorno, in Germania. Sammarini invece verrà assegnato alla Compagnia di Rovigno d'Istria, che dipendeva dall'allora Gruppo carabinieri di Pola. Rimarrà nella cittadina istriana fino al maggio 1944.

Il suo comandante, saputo che non tornava a Rimini da quasi tre anni, gli aveva consegnato una licenza di trenta giorni datata e firmata, più un'altra non datata che avrebbe potuto sfruttare in caso di necessità.

Così, dopo un lungo viaggio reso avventuroso dai frequenti bombardamenti aerei alleati sulle vie di comunicazione e dai posti di blocco tedeschi, Sammarini riuscirà finalmente a ricongiungersi alla famiglia.

Tornato in servizio nell'ambito della Compagnia di Rimini vivrà le tensioni legate alle vicende politiche dell'immediato dopoguerra.

Si è congedato nel 1955 per venire assunto da un istituto di credito.

*Aldo Viroli*

---

# 1823

## UNA CONVERSIONE DI FEDE

*(18 novembre)*

**L**a Gazzetta Piemontese n. 141 del 25 novembre 1823 segnalava un fatto piuttosto anomalo nelle vicende dei Carabinieri Reali del tempo, condensato in un breve articolo a firma di A.C..

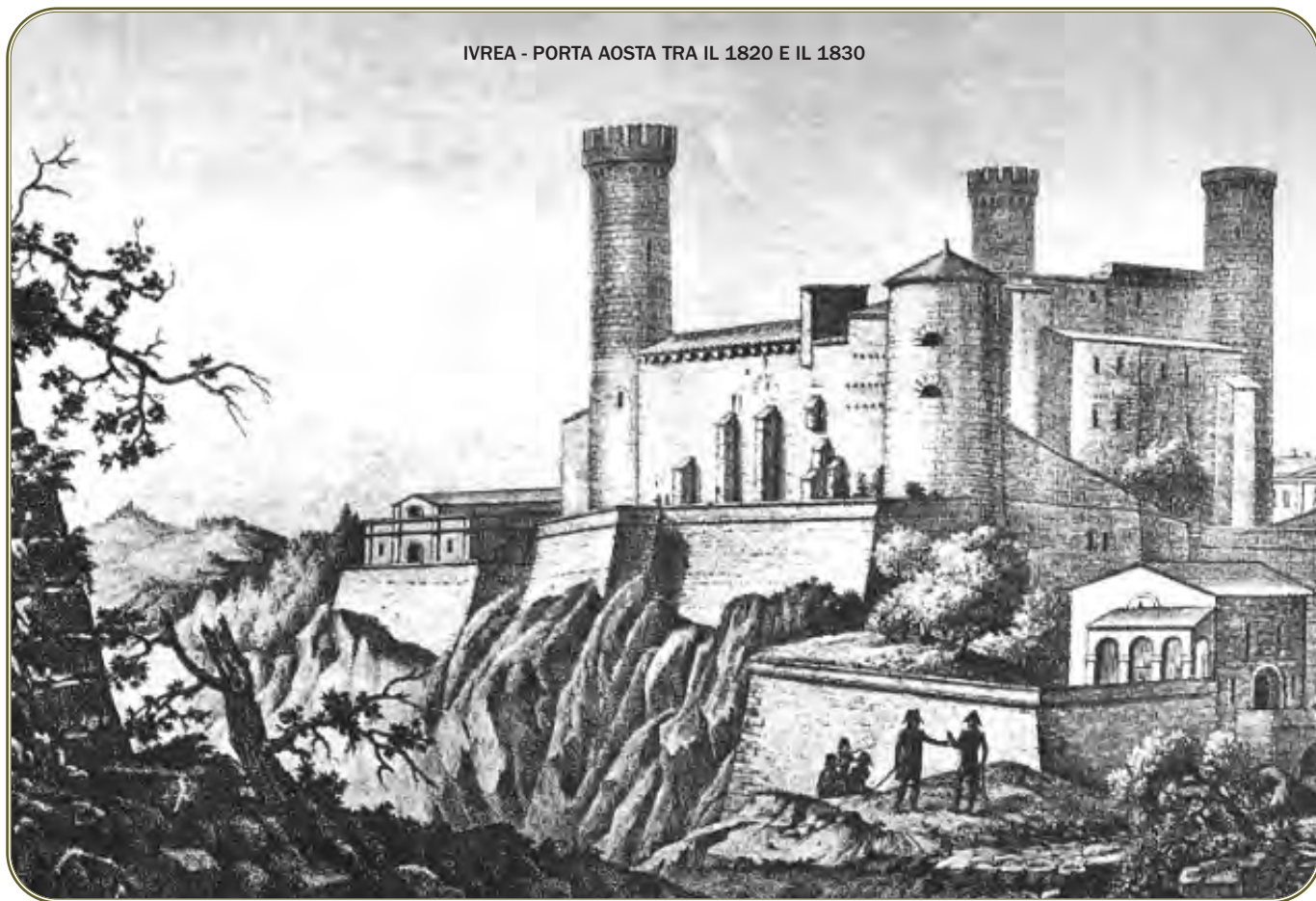
Infatti, martedì 18 novembre 1823 ad Ivrea, si verificò un episodio molto particolare tanto da segnalarlo con enfasi e ricchezza di particolari.

Il periodico riportava che si trattava *“pei Cattolici di questa Città, e contorni giorno di gioia, e di somma esultanza”*. Il Carabiniere Pietro Favedo, figlio di Pietro e Maria, nativo di San Giovanni di Lucerna, (all'epoca in provincia di Pinerolo) *“abbiurò [sic] solennemente con atto di giuramento sopra i Santi Evangelii agli errori del protestantesimo,*

*e rientrò nel grembo di nostra Santa Madre Chiesa”*.

Il Carabiniere ventitreenne decise di abbracciare la fede cattolica. La funzione religiosa si tenne nella chiesa parrocchiale di San Salvatore, situata lungo *via Magna Burgi* strada principale della città storica, dove il giovane Carabiniere Reale fece il suo ingresso accompagnato dal Maggiore Guido Sammartino conte di Chiesa-Nova, comandante di un battaglione della milizia provinciale, presente in qualità di padrino e dal Capitano Gabriele Barucchi, comandante della Compagnia Carabinieri Reali di Ivrea. L'ufficiale proveniva da una carriera dal basso, poiché iniziò la carriera in Savoia Cavalleria per percorrere lentamente tutti i gradi sino a

IVREA - PORTA AOSTA TRA IL 1820 E IL 1830



raggiungere quello di capitano nel giovanissimo corpo dei Carabinieri Reali. Nel 1829, fu trasferito nel Regio Esercito come maggiore al forte d'Exilles. Sembra che la conversione fu particolarmente seguita poiché le cronache locali parlano di grande partecipazione, tanto che *“assistettero tutte le Autorità superiori, sì civili che militari, e vi fu grandissimo concorso di persone d'ogni classe”*.

Il Canonico Pietro Francesco Martelli, parroco di quella chiesa, tenne un discorso in merito alla conversione che è attribuita alla sua capacità di persuasione del giovane carabiniere. La benedizione del santissimo Sacramento terminò la funzione con l'accompagnamento di *“musica eseguita da scelti dilettanti della stessa città”*.

La vicenda assume particolare valore per due ordini di motivi: il primo è che i carabinieri reali erano arruolati senza distinzione di fede, come dimostra il caso di Pietro Favedo, mentre il secondo è l'importanza attribuita a tale conversione che, a giudizio di chi scrive, sembra rappresentare una evidente eccezione alla regola generale con la quale era comunque consentito professare la propria fede religiosa.

Ciò lascia comunque intendere una presenza di protestanti all'interno delle fila dei Carabinieri Reali, cosa poco conosciuta ancora oggi che, secondo noi, meriterebbe di essere investigata ulteriormente.

*Flavio Carbone*





# 1923

## NASCEVA IL TENENTE COLONNELLO EMANUELE TUTTOBENE

*(21 novembre)*

Cento anni fa, il 21 novembre, nel giorno in cui Papa Pio XII ha fissato la ricorrenza della Virgo Fidelis Patrona dell'Arma dei Carabinieri, nacque a Valguarnera Caropepe, in provincia di Enna, Emanuele Tuttobene. Si arruolò nell'Arma nel 1950 quale ufficiale di complemento. Nel corso della sua carriera resse importanti Comandi territoriali in Piemonte e Calabria prima, poi in Liguria dove ricoprì l'incarico di Capo Ufficio Operazioni della Legione di Genova.

Il 25 gennaio 1980, alle ore 13:15, l'auto sulla quale viaggiava il Tenente Colonnello Tuttobene con il suo autista Appuntato Antonino Casu, venne intercettata, nei pressi dell'abitazione dell'ufficiale, da un commando di terroristi che tese ai militari un proditorio agguato in cui persero la vita. L'attentato venne rivendicato dalle "Brigate Rosse – colonna Francesco Berardi" alle redazioni del *Secolo XIX* e dell'*ANSA* e da "Prima Linea" alla redazione

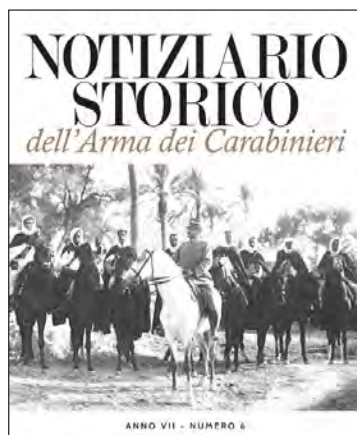
del *Secolo XIX* (vedi [Notiziario Storico Anno II Speciale 9 maggio, pag. 35](#)).

L'Appuntato Antonino Casu e il Tenente Colonnello Emanuele Tuttobene sono decorati di Medaglia d'Oro al Valor Civile "alla memoria"; l'ufficiale con la seguente motivazione: "Capo Ufficio O.A.I.O. di Legione Carabinieri particolarmente impegnato nella lotta contro la criminalità eversiva, assolveva i propri compiti con responsabile impegno ed assoluta dedizione, perseverando nella propria missione nonostante le malferme condizioni di salute e pur consapevole dei gravissimi rischi personali connessi con la recrudescenza degli attentati terroristici diretti, in specie, contro militari dell'Arma. Proditoriamente fatto segno, in un vile attentato, a numerosi colpi d'arma da fuoco esplosigli contro da un gruppo di terroristi, sacrificava la vita ai più nobili ideali di giustizia ed elevato senso del dovere".

*Giovanni Iannella*

# *note informative*

---



Il “*Notiziario Storico dell'Arma dei Carabinieri*” è una pubblicazione telematica, veicolata sul sito internet istituzionale [www.carabinieri.it](http://www.carabinieri.it), finalizzata alla valorizzazione del patrimonio di storia, di tradizioni e di ideali dell'Arma dei Carabinieri attraverso la proposizione di contenuti inediti, di curiosità e di approfondimenti di carattere storico, aperta alla collaborazione dei militari dell'Arma in servizio e in congedo nonché a cultori della materia.

La Direzione è lieta di ricevere articoli o studi su argomenti d'interesse, riservandosi il diritto di decidere la loro pubblicazione, esclusivamente a titolo gratuito. Gli articoli sono pubblicati sotto la responsabilità degli autori; le idee e le considerazioni espresse sono personali, non hanno riferimento ad orientamenti ufficiali e non impegnano la Direzione del Notiziario Storico. La Redazione si riserva il diritto di modificare il titolo e l'impostazione grafica degli articoli, secondo le proprie esigenze editoriali. È vietata la riproduzione anche parziale, senza autorizzazione, del contenuto della Rivista.

# colophon

---

## **DIRETTORE RESPONSABILE**

Col. Gaetano VITUCCI

## **CAPO REDATTORE**

Ten. Col. Raffaele GESMUNDO

## **REDAZIONE**

Lgt. Giovanni SALIERNO

Mar. Magg. Giovanni IANNELLA

Mar. Magg. Vincenzo LONGOBARDI

Mar. Ca. Gianluca AMORE

Mar. Ca. Simona GIARRUSSO

V. Brig. Daniele MANCINELLI

## **CONSULENTI STORICI**

Gen. C.A. (cong.) Carmelo BURGIO

Gen. B. (cong.) Vincenzo PEZZOLET

Ten. Col. Flavio CARBONE

## **GRAFICA E IMPAGINAZIONE**

Giovanni IANNELLA

## **DIREZIONE DEI BENI STORICI E DOCUMENTALI DEL COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI**

Viale Giulio Cesare, 54/P – 00192 Roma – tel/fax 06 80987753

e-mail: [direzionebsd@carabinieri.it](mailto:direzionebsd@carabinieri.it)

## **FONTI ICONOGRAFICHE**

Ministero della Difesa

Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri

Direzione dei Beni Storici e Documentali



PERIODICO BIMESTRALE A CURA DELLA DIREZIONE DEI BENI STORICI E DOCUMENTALI  
DEL COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI  
PROPRIETÀ EDITORIALE DEL MINISTERO DELLA DIFESA  
ISCRITTO NEL REGISTRO DELLA STAMPA DEL TRIBUNALE DI ROMA AL N. 3/2016 IL 21/01/2016  
DIFFUSO ATTRAVERSO LA RETE INTERNET SUL SITO [WWW.CARABINIERI.IT](http://WWW.CARABINIERI.IT)  
DAL SERVICE PROVIDER "BT ITALIA" S.P.A. VIA TUCIDIDE, 56 - 20134 MILANO



BIMESTRALE ON-LINE SU

<https://www.carabinieri.it/media---comunicazione/notiziario-storico/il-notiziario>

